# MICHAEL HARVEY
# CHICAGO WAY
# (The Chicago Way, 2007)

*In memoria di:*

*Michael Marchetti (2002-2005)*
*Fallon O'Toole McIntyre (2002-2004)*
*Mattew Christian Larkin (1958-1999)*

Ardua è la lotta contro la passione dell'anima, perché ciò che ella brama lo compra a prezzo della vita.

ERACLITO

«Vuoi sapere come beccare Capone? Ecco come si fa: lui tira fuori un coltello, tu tiri fuori una pistola. Lui manda uno dei tuoi all'ospedale, tu mandi uno dei suoi all'obitorio. È così che si fa, a Chicago.»

(Sean Connery, che interpreta la parte del poliziotto Jim Malone nel film di Brian De Palma *Gli Intoccabili.*)

## 1

Ero al secondo piano di un piccolo condominio senza ascensore sul North Side di Chicago. Fuori, il vento soffiava prepotente sul lago e si abbatteva contro i vetri del bovindo. Ma io non ci badavo. Le gambe allungate sulla scrivania, una tazza di Earl Grey in mano, ero intento a stilare un elenco dei dieci momenti più memorabili nella storia dei Cubs.

Da mezz'ora ero fermo al primo. Poi mi resi conto che i momenti di gloria al Clark and Addison sono ancora di là da venire. Lasciai perdere e mi dedicai ad abbozzare una panchina per il Mondiale dell'anno prossimo. Fu allora che lo vidi.

In realtà, avvertii la presenza di John Gibbons prima ancora di vederlo. Ma con lui andava sempre così. Era monolitico, un pezzo unico e massiccio dalla vita alle spalle, con la testa innestata su un collo da bulldog. Aveva le orecchie piccole e i capelli grigi cortissimi. Il naso portava i segni dei suoi trascorsi nei vicoli più sordidi di Chicago. Gli occhi erano ancora limpidi, freddi e azzurri. Mi mise all'angolo con un'occhiata e sorrise.

VISIT…

«Ciao, Michael.»

Gibbons aveva lasciato la polizia cinque anni prima. Io non lo vedevo da quattro, ma non importava. Ne avevamo viste tante, insieme. Si scrollò di dosso la pioggia e avvicinò una sedia alla scrivania. Si sedette come se fosse stato di casa, come se lo fosse stato da sempre. Lasciai perdere i Chicago Cubs, aprii il cassetto in basso e presi una bottiglia di Powers Irish. John lo bevve liscio. Per tenergli compagnia, mandai giù un sorso del mio sir Earl.

«Che succede, John?»

Esitò. D'un tratto notai il suo abito, dozzinale in maniera imbarazzante, e la cravatta, di quelle con il nodo già fatto. Tra le mani rigirava un cappello di feltro morbido.

«Ho un caso per te, Michael.»

Mi chiamava ancora Michael, e questo andava bene, dal momento che era il mio nome. Non avrei voluto interromperlo, ma la curiosità ebbe il sopravvento.

«Cristo, John, chi è che ti compra i vestiti negli ultimi tempi?»

L'omone arrossì leggermente e abbassò lo sguardo sul completo.

«Bruttino, eh? Mia moglie... Hai conosciuto mia moglie, Michael?»

Scossi la testa. Tutto quello che sapevo di John era vecchio di almeno tre anni. Il suo file personale al tempo riportava VEDOVO. La sua prima moglie, un'irlandese del Donegal, un giorno aveva ricevuto una comunicazione dal suo medico in merito a una radiografia. Due settimane dopo era morta. Avevo mandato un biglietto a John e gli avevo telefonato.

«Mia moglie... cioè la seconda, se n'è andata un anno fa» disse Gibbons. «Era più giovane, sai.»

John aveva sempre avuto un debole per loro. Le donne, intendo. Per esperienza posso dire che per chi ha quel genere di debolezza le più giovani non fanno che peggiorare le cose.

«Quindi, te li scegli da solo i vestiti?» chiesi.

«Da un po'.»

«E ti sei messo in ghingheri per venire qui?»

Annuì.

«Per vedermi?»

Annuì ancora.

«Ho un caso, Michael.»

«L'avevo intuito.»

Gli riempii di nuovo il bicchiere e versai un altro po' d'acqua calda nella

mia tazza.

«Ricordi il 1997?»

«Non c'ero ancora» dissi.

«Ma arrivasti poco dopo. A ogni modo, era la vigilia di Natale. Avevo i finestrini aperti. Ricordi che tenevo sempre i finestrini aperti? Anche quando faceva freddo. Insomma, sono lì che giro con l'auto di servizio. Giù a South Chicago.»

Conoscevo South Chicago. Una sfilza di magazzini e bordelli. Bacini di carenaggio e traffici loschi. Un'orrenda propaggine della città che si sgretola a poco a poco per spegnersi nel grigiore dell'Indiana.

«Sento uno sparo» continuò John. «Giro l'angolo e vedo una ragazza che corre in mezzo alla strada, coperta di sangue dalla testa ai piedi. L'uomo sta proprio dietro di lei. Ha una .38 in una mano e un coltello nell'altra. E la pugnala mentre corrono.»

John chiuse gli occhi per un momento, assentandosi con il pensiero. Quando li riaprì, era di nuovo presente. Non mi sentivo più tanto a mio agio.

«Michael, in vent'anni di servizio non ho mai visto niente di simile. Scendo dalla macchina, la donna sta correndo verso di me. Mi finiscono addosso entrambi. Lui ci sovrasta: mi sembra di sentire ancora il rumore del coltello, come una specie di risucchio. Allungo la mano per prendere la pistola e gliela punto alla testa. Solo allora il tizio fa caso a me e si ferma.»

«Tutto questo finora non mi dice niente, John.»

«Dovrebbe, vero?»

Annuii.

«Be', lasciami finire. Allora, ci ritroviamo tutti per terra. Io con la pistola puntata alla testa dell'uomo e la ragazza fra noi, il viso a pochi centimetri dal mio. Riuscivo a sentire l'odore della morte su di lei, hai presente?»

Avevo presente.

«A quel punto ci divincoliamo. Lo sbatto a terra e lo ammanetto. Lui non parla. Lo prendo a sberle. Ancora niente. Guardo la ragazza. È conciata male, pugnalata più volte al petto. Le sento il polso e chiamo i soccorsi.»

John si alzò e si avvicinò alla finestra.

«Fa caldo qui, vero?» Aprì la finestra con un colpo secco.

«Fuori ci sono due gradi scarsi, con pioggia gelata e raffiche di vento» dissi.

«Raffiche?» Le sue spalle si girarono verso di me, seguite dal resto.

«Così le chiamano» osservai. «Raffiche. Le raffiche non sono una buona cosa.»

John lasciò aperta la finestra e tornò alla sedia.

«Allora, carichiamo la ragazza in ambulanza. Era una bellezza, Michael. Te l'ho detto?»

Stavo aspettando proprio quello. «Fammi indovinare: ti sei innamorato.»

«Cristo, Michael. Era coperta di sangue e mezza morta. E poi era solo una ragazzina.»

«Va' avanti.»

«A ogni modo, scopro che stava scappando dalla macchina dell'uomo. Un rottame di Chevrolet, lasciata in folle in mezzo alla strada. Apro il bagagliaio e che ci trovo?»

«Spara.»

«Teli di plastica. Rotoli interi. E corda. Un sacco di corda. Apro la portiera del guidatore. Sangue dappertutto. Sotto i sedili ci sono due foderi fatti su misura. Uno contiene un fucile a canne mozze, l'altro un machete. Dietro le alette parasole altre due fondine di cuoio. Una per la pistola che aveva in mano, una per il coltello.»

«Non esattamente un boy scout.»

«Nossignore» ribadì John. «E così lo porto in città e lo sbatto in cella. È mezzanotte passata, mi dico che potrò sistemare le scartoffie l'indomani.»

«E?»

«Torno il giorno dopo. Sparito.»

«Sparito?»

«Il capo di allora, tu non l'hai conosciuto. Dave Belmont.»

«L'ho sentito nominare.»

«Bel tipo, il classico sbirro in carriera. Ora è morto. Uno che non voleva grane. Tieni il becco chiuso e pensa a lavorare. Quel genere di persona lì. Insomma, mi chiama nel suo ufficio. "Lascia perdere" mi dice. "Il tizio non c'è più e la faccenda è chiusa. Non è successo niente." E poi mi dà questo.»

John Gibbons tirò fuori dalla tasca un pezzo di velluto verde. Appuntata all'interno c'era una medaglia d'argento della polizia. Il più alto riconoscimento a cui uno sbirro di Chicago possa aspirare. Guadagnatene una e la carriera è assicurata.

«Non è facile ottenerla, John.»

«Faceva parte dell'affare. Mi danno la medaglia, un aumento e una promozione. In cambio...»

«Dimentichi tutto.»
«Esatto. E così feci.»
«E nove anni dopo che vorresti fare?»
«Be', in realtà proprio nulla. Ma poi ho ricevuto questa.»
Dall'altra tasca John Gibbons estrasse una lettera.
«E quella cos'è?»
«Una lettera.»
«A questo ci arrivavo da solo.»
«Da parte della ragazza. La ragazza di quella notte.»
«Di nove anni fa?»
«Sì.»
«Non morì, allora.»
«Dobbiamo aiutarla, Michael.»
«Dobbiamo...»
«Ho fatto qualche ricerca.» Gibbons scrollò le spalle. «Ma non sono arrivato a niente.»

Il mio vecchio collega era un classico detective-ariete. Il tipo adatto a sfondare le porte, pur senza avere in genere la più pallida idea di cos'avrebbe trovato dall'altra parte.

«Di quelli con cui ho lavorato, tu sei il migliore» continuò Gibbons. «Lo sai bene, e lo so anch'io. Tutti nella polizia lo sapevano. Se potessi aiutarmi, te ne sarei grato.»

L'irlandese lasciò cadere una busta sulla scrivania. L'aprii e godetti della calda sensazione che, a volte, sa dare il denaro. Poi alzai lo sguardo verso il mio interlocutore.

«Raccontami della ragazza» dissi.

Gibbons cominciò a parlare. Io presi la lettera e, con riluttanza, cominciai a leggere.

## 2

Il telefono squillò alle tre e mezzo del mattino successivo. Non volevo che il telefono suonasse alle tre e mezzo. Ma eccolo lì.

Allungai il braccio verso la cornetta e feci cadere a terra l'apparecchio. Mi alzai per accendere la luce e sbattei l'alluce contro il piede d'acciaio del comodino. Imprecai il giusto e raccolsi il ricevitore. La voce all'altro capo del telefono era concitata, ma non mi ricordava nessuno che conoscevo.

«Signor Kelly?»

«Sì» dissi.

«Parlo con il signor Kelly?»

Chi altro potrebbe essere, risposi, e cercai di immaginare quale viso poteva corrispondere a quella voce.

«Signor Kelly, sono Judy Bange di Channel 6 Action News.»

Due domande ronzarono nel mio cervello annebbiato: che genere di donna può fare Bange di cognome? Perché Channel 6 Action News mi chiamava alle tre e mezzo del mattino?

«Salve, Judy Bange» dissi. «Cosa posso fare per lei?»

«La chiamiamo per avere un suo commento...»

Judy si interruppe e sentii delle voci discutere all'altro capo della linea.

«Signor Kelly?»

«Non mi sono mosso.»

Un sospiro soffocato della signorina. «Mi scusi» disse.

«Dunque, Judy. Eccoci qui. Lei e io, alle tre e mezzo del mattino.»

«Sì, signor Kelly. La chiamo per chiederle un commento sull'uccisione di un certo John Gibbons.»

Tengo una copia in greco dell'*Iliade* sul comodino accanto al letto. Di fianco, c'è la traduzione di Richard Lattimore, la sola che, per quanto possa capirne, vale la pena possedere. Dietro a questi volumi c'è una fondina con una Beretta nove millimetri. Lattimore potrebbe anche non cogliere la finezza, ma di certo a Ulisse non sfuggirebbe. Controllai il caricatore della pistola, poi la sicura. Judy continuava a parlare.

«Gli hanno sparato due colpi. Al ventre, mi pare. Giù al molo della Marina. Sotto il molo, per essere precisi, non in acqua però. Signor Kelly?»

«Sì, Judy.»

«Ecco, gli è stato trovato addosso il suo biglietto da visita. E quindi ci siamo detti...»

«Dove siete, Judy?»

Sembrò sorpresa. Come se tutti a Chicago fossero obbligati a sapere dove si trova Channel 6 Action News.

«Al 300 di North McClurg Court.»

«Avete le riprese fatte sulla scena del crimine?» chiesi.

«Il girato? Certo.»

«Io le rilascio una dichiarazione, però mi fate dare un'occhiata al materiale. Affare fatto?»

La domanda era troppo complicata per Judy. Ma sapevo che le voci erano ancora là. Un momento dopo era tornata in linea.

«Affare fatto.»
«A presto, Judy.»
Attaccai il telefono e mi vestii.

## 3

La prima cosa che notai di Channel 6 fu l'inclinazione. E non parlo del taglio editoriale. Channel 6 era stato costruito su una discarica e stava lentamente scivolando nel lago Michigan. I più arguti fra noi potrebbero vedere nella discarica e nell'idea di scivolare nell'abisso delle analogie azzeccate per descrivere il mondo dell'informazione televisiva di Chicago. Non essendo un tipo arguto, la mia mente era rivolta a Judy Bange.

Non che non mi importasse di John Gibbons. Tutt'altro. Ma lui era morto, e non c'era nulla che potessi fare per cambiare le cose. D'altro canto, ero saltato giù dal letto alle tre e mezzo del mattino, e stavo percorrendo un corridoio verso una redazione piena di gente che sapevo avrei odiato oppure disprezzato. Avrei visionato la cassetta e cercato di scoprire qualcosa sull'assassino di Gibbons prima che gli sbirri archiviassero la faccenda. Mi dissi che era abbastanza per qualcuno che avevo rivisto il giorno prima dopo quattro anni. Stavo facendo del mio meglio. E se, tra una cosa e l'altra ci scappava Judy Bange, amen.

Era seduta in un cubicolo alla fine del corridoio, beveva quello che pareva un caffè e fumava quella che pareva una sigaretta.

Era alta un metro e settanta, splendida in tutta la sua "redazionalità". Immaginatevi un maglione lungo e dei jeans che la fasciavano alla perfezione. Gambe affusolate e atletiche, capelli castani sciolti e una pelle fior di latte da irlandese. Valeva bene una levataccia. Ma non era Judy Bange.

«Laggiù» indicò.

«Lei non è Judy Bange, vero?»

«Laggiù» ripeté senza alzare gli occhi dal giornale. Le parole crociate del "Tribune".

«Sette verticale» dissi. «Una parola di cinque lettere per frottole. Provi "balle".»

Sollevò gli occhi blu dal maledetto inchiostro. «Balle, eh?»

Annuii. Scribacchiò.

«Ci sta.»

«Non mi sorprende, sono bravo con le parole.»

Indicò di nuovo. «Vada a vedere quanto è bravo in fondo al corridoio.»

Se non altro stavolta sorrise.

In fondo al corridoio c'era la redazione di Channel 6 Action News. Per essere le quattro del mattino di una domenica, l'*action* non mancava. Mi venne fatto cenno di avvicinarmi a una lunga fila di cubicoli grigi. Nell'ultimo trovai un esile paio di spalle chine su un teleschermo, cronometro alla mano.

«Judy Bange» dissi.

Un grosso paio di occhiali stile anni Cinquanta fece capolino da dietro lo schermo. Appena dietro i suddetti occhiali c'era un volto pallido, contorto in un urlo silente mascherato da sorriso. Oh, godibilissimo a vedersi, in certe occasioni. Finché non scendi dal letto, cioè.

«Sì» biascicò.

Mi presentai. Con una matita Judy fece un vago cenno verso una serie di cubicoli all'angolo. Questi erano di colore verde. Supposi che servisse a distinguerli.

«Là. Diane vuole parlarle.»

Immagino che fossi tenuto a sapere chi era Diane. Ma non essendo un assiduo ascoltatore di Channel 6 Action News ero perplesso. Però capii che Diane doveva essere la primadonna di questo teatrino. E una vista più gradevole di Judy.

«Diane?» dissi.

Tre teste accalcate intorno a una scrivania si voltarono simultaneamente. Mi fissarono in un solo sguardo, uno sguardo di studiato disprezzo. All'interno della redazione, Cerbero aveva collocato il vitello grasso. La pentola d'oro, se preferite, alla fine dell'arcobaleno di Action 6 News. Meglio nota come l'"anchorwoman".

«Intende dire la signora Lindsay» fece una delle teste.

«Infatti» risposi.

Con mossa rapida avanzai e, dal detective che sono, allungai una mano rigirando Sua Altezza con tutta la poltrona. Diane Lindsay ebbe un sussulto. Indossava delle cuffie collegate a un piccolo televisore e non aveva sentito una sola parola dello scambio. Sullo schermo era inquadrata una barella. A un'estremità notai un cappello di feltro morbido. Due paramedici stavano caricando John Gibbons su un'ambulanza. Poi il video si interrompeva sull'immagine di un bossolo, freddo nella notte di Chicago.

La signora Lindsay si tolse le cuffie, guardò me e poi di nuovo lo schermo. Infine spense l'apparecchio.

«Signor Kelly.»

Era bella. Nel senso fulvo, freddo, clinico del termine. Il genere di persona che potresti trovare affascinante se fossi incline a sensi di colpa e rimorsi brucianti. Io non avevo attitudine per nessuno dei due. Né la signora Lindsay pareva particolarmente affascinata dal sottoscritto. Ma erano le quattro del mattino e non poteva fregarmene di meno.

«Mi ha fatto venire qui» dissi. «Vorrei visionare il resto della cassetta.»

Gli accoliti di Diane mi avevano circondato in una sorta di ampio triangolo. Due scrivevano appunti. Il terzo mi prendeva le misure per la bara.

«La signora Bange le avrà comunicato che avremmo parlato di questa faccenda» disse Diane.

«Sì, certo. Però noi non parliamo di un bel niente finché non ci sbarazziamo del pubblico.»

Diane rivolse un'occhiata al trio, che si diresse a grandi falcate verso un angolo remoto della redazione.

«Allora, signor Kelly, facciamo due chiacchiere.»

Estrassi dalla fondina la Beretta che ero riuscito a nascondere alla centralinista che, se fosse esistito un Dio, sarebbe stata Judy Bange. Posai l'arma sulla scrivania e mi sedetti. Diane sfilò una matita nuova dall'alveare rosso sulla sua testa. I suoi occhi fissavano la pistola mentre conficcava l'estremità dell'HB in un temperamatite elettrico. Brandì la punta acuminata per indicare una catasta di documenti legali che si era materializzata dietro il mio gomito.

«Deve firmare tutti quelli, se vuole visionare il girato di Channel 6.»

«Intende Channel 6 Action News» dissi.

Lei sorrise. Io firmai.

«Ecco qua. Adesso, se qualcuno di Channel 6 Action News vuole querelarmi, non deve far altro che seguire quella lunga linea fino alla redazione di Action News.»

Indicai il corridoio. Diane si limitò a guardarmi.

«Veniamo a noi, signor Kelly, come conosce il signor Gibbons?»

«Vuole dire come *conoscevo* il signor Gibbons. È morto, no?»

Diane confermò con un cenno impercettibile della testa. Adesso John Gibbons era ufficialmente morto.

«Tempo fa eravamo colleghi. Nella polizia.»

«Ha idea di cosa ci facesse dalle parti del molo?»

«No.»

«Aveva il suo biglietto da visita in tasca.»

«Era un amico.»

«Gli hanno sparato con una nove millimetri semiautomatica.» Diane lanciò un'occhiata alla mia pistola sulla scrivania. Scrollai le spalle.

«Adesso lei fa l'investigatore privato» proseguì.

Annuii. La conversazione si stava facendo noiosa.

«Vediamo se riesco a farle risparmiare un po' di tempo, Diane. No, non lavoravamo insieme. E sì, Diane, potrei mentirle. Se fossimo stati impegnati in un caso certo non verrei a spiattellarlo a lei. Almeno non senza avere qualcosa in cambio. Adesso vogliamo guardare quel video o me lo posso portare a casa?»

«Perché tiene tanto a quel nastro?» chiese.

«Sono stati gli sbirri che le hanno fatto una soffiata su di me, vero?»

Adesso era il suo turno di nicchiare.

«Magari mi considerano un possibile sospetto, il che è folle, e dunque probabilmente la versione che la stuzzica di più. Oppure vogliono sapere a cosa stava lavorando Gibbons, e credono che io potrei saperlo.»

«A cosa stava lavorando?»

Fissai un angolo del cubicolo verde proprio sopra alla testa di Diane Lindsay, a sinistra.

«Va bene, Kelly. Ha ragione. Gli sbirri mi hanno fatto una soffiata su di lei. Vogliono interrogarla.» Una pausa impercettibile. «Mi chiedo perché.»

Scrollai le spalle. «Ecco la mia proposta. Se trovo qualcosa che può tornarvi utile, ve lo faccio sapere. Se posso, lo faccio prima di andare alla polizia. Ma la cosa dev'essere reciproca. Se mi fregate...» Scrollai le spalle di nuovo. «Be', non fregatemi e basta.»

«Affare fatto.» Diane mi porse la mano e io la trattenni più a lungo di quanto avessi voluto.

«E adesso, parliamo della cassetta» dissi.

Prese un nastro in VHS dal cassetto della scrivania.

«Questa è una copia del materiale che abbiamo girato stanotte. Può portarsela a casa. A un'altra condizione.»

«E quale sarebbe?»

«Che mi porti con lei.»

Circa tre minuti e mezzo dopo, eravamo su un taxi diretti a sud su Michigan Avenue.

## 4

Immagino vi aspettiate di voltare pagina e cogliermi in flagrante con la

rossa. Giusto? Sbagliato. Diane stava solo scherzando. Una strana sorta di humour da conduttrice di notiziari, senza dubbio.

Mi offrì da bere, quello sì. A Chicago, pochi minuti prima delle cinque del mattino, le scelte sono limitate, ma infinitamente interessanti. Andammo all'Inkwell, abituale luogo di ritrovo di gente della televisione, all'ombra del ponte di Michigan Avenue.

«Allora, signor Kelly?» Diane aveva ordinato un whisky liscio con acqua a parte. Io una Miller Lite. Ci stavamo prendendo le misure a vicenda, pensai.

«Allora, signora Lindsay?»

«Al suo amico.»

«Collega» dissi. Mi spaccai un dente con il guscio di una nocciolina che pareva ripiena di cemento. Quando l'aprii, delle arachidi pietrificate si polverizzarono e caddero per terra.

«A parte ieri pomeriggio, erano quattro anni che non vedevo John Gibbons.»

«È allora che gli ha dato il suo biglietto da visita?» chiese Diane.

«Voleva che lo aiutassi per un caso. Una donna era stata aggredita. Parecchio tempo fa.»

Feci un cenno al barista. Si era assopito, e gli tirai una nocciolina. Per un pelo non sbatté la testa contro il frigo della birra. Arrivò con un'altra Lite.

«E meno di dieci ore dopo Gibbons tira le cuoia» continuò Diane.

«Nel modo peggiore» convenni.

Diane vuotò il bicchiere. Uno pieno le comparve accanto al gomito.

«Sa come si chiama una cosa del genere nel campo giornalistico, signor Kelly?»

«Coincidenza?»

«No, signor Kelly. Nel campo giornalistico questa è una storia.»

«Non mi intendo molto di storie giornalistiche. Ma so qualcosa di omicidi. Gibbons non era tipo da andare alla cieca e sapeva badare a se stesso.»

Il mio breve discorso diede a Diane qualche attimo per riflettere.

«Chi ha sparato al suo amico si trovava a una distanza che non superava il mezzo metro» disse passandomi una copia del rapporto della polizia. «Gibbons non portava armi e non c'erano segni di lotta.»

Diedi un'occhiata al rapporto e glielo restituii.

«Tutto questo è molto interessante, signora Lindsay. Ma lasci che le faccia una domanda: lei quanto guadagna?»

La giornalista sbatté il bicchiere sul bancone e fece per andarsene. La bloccai con delicatezza.

«Andiamo, non si offenda. Diciamo mezzo milione?»

Accennò di nuovo ad alzarsi.

«Okay, okay. Facciamo un milione. Perché qualcuno che guadagna un milione di dollari dovrebbe buttarsi dal letto nel bel mezzo della notte per fare un servizio su un ex poliziotto ammazzato?»

Diane sorrise. Forse un po' troppo in fretta. Poi tornò a voltarsi verso il barista. Io scrollai le spalle, andai verso una vetrata e guardai all'esterno. La luce era del grigio che precede il mattino. Gli edifici perdevano i contorni confondendosi gli uni con gli altri. Strisce di nebbia scivolavano sulla superficie del Chicago River, svelte e regolari, dalle chiuse e dal lago Michigan più in là.

Diane si avvicinò e mi passò un altro drink. Un whisky stavolta, come il suo. Appoggiò la fronte contro il vetro. Gli ultimi sussurri della notte aleggiavano. Restammo così a guardare fuori per un po', finché le prime fredde dita dell'alba non sfiorarono la sommità del Wrigley Building, respingendo i fantasmi di nebbia, fingendo di scaldare la città sottostante.

«Che cosa la spinge, Kelly?»

«Come?»

Si girò e mi guardò come solo le donne single sopra i trent'anni sanno fare.

«Quanti anni ha? Trentadue, trentatré?»

Bevvi un sorso di whisky e annuii. In realtà ne avevo trentacinque, ma al diavolo.

«Mai stato sposato?»

Scossi la testa.

«Fidanzato?»

La scossi di nuovo.

«Paura?»

Mi strinsi nelle spalle.

Si strinse nelle spalle.

«Con queste doti di conversazione, dovrebbe averne.»

«Adoro quando fa i complimenti.»

«Cosa sa del mondo televisivo di Chicago?»

«Mi limito ad accendere la tivù, tutto qui.»

«Chicago è il terzo mercato del paese» disse. «Di gran lunga il più schifoso nido di serpenti. Il mio contratto scade fra un anno, e lavoro con un

direttore a cui piacciono i capelli biondi e i fisici prorompenti. Io non ho nessuna delle due cose.»

Stavo per dissentire, ma mi trattenni.

«Ho bisogno di una storia grossa, o fra sei mesi mi ritroverò a Flint, nel Michigan, a girare servizi sul costo della vita. E dopo cinque anni a Chicago, Flint non fa per me. A dirla tutta, Flint non ha mai fatto per me. In sostanza, non mi resta più molto tempo, Kelly. E sa una cosa? Stando alla polizia, nemmeno lei ne ha molto.»

Se non altro, nel dirlo sorrise.

Il cielo si era tinto di un rosa sfumato quando uscimmo dall'Inkwell. Tenni la porta aperta a un paio di poliziotti in borghese che conoscevo. Quando videro Diane chinarono la testa, ma lei parve non badarci. Era silenziosa. Forse stava pensando all'omicidio. Forse stava pensando di venire a letto con me. O forse era solo sbronza.

«Senta» disse. «Perché non si legge il rapporto della polizia e non dà un'occhiata alla cassetta? Poi possiamo risentirci.»

Un taxi si avvicinò al marciapiede. Lei si sistemò sul sedile posteriore e abbassò il finestrino.

«È stato un piacere conoscerla, signor Kelly.»

«Arrivederci, Diane.»

Il taxi partì, poi si arrestò.

«Ah, signor Kelly...»

Io mi chinai in avanti e lei si sporse dal finestrino. I nostri visi furono in sospeso sul precipizio, a pochi centimetri di distanza.

«Sì, Diane.»

«Chi ha ucciso il suo amico ha sparato a bruciapelo. Il che mi fa pensare che Gibbons conoscesse il suo aggressore. Probabilmente si fidava di lui.»

Annuii.

«Ebbene, signor Kelly, questo non fa di lei un sospetto plausibile?»

Sbatté le palpebre e attese.

«Ci sentiamo, Diane.»

Battei la mano sul tettuccio del taxi, che ripartì. Lei aveva ragione, ovviamente. John Gibbons doveva conoscere il suo assassino. E doveva fidarsi di lui. A meno che l'assassino non fosse una donna. E in quel caso ogni ragionamento saltava.

Il tassista mi lasciò a mezzo isolato dal mio appartamento. Quando girò l'angolo, la marmitta sputò fumo bianco, e io lo sentii in fondo alla gola. Il mio appartamento era uno dei tre di un palazzo grigio senza ascensore. Non era male, ma era meglio in estate, con il Wrigley Field, quartier generale dei Cubs, ad appena due isolati.

Mi sarei aspettato di trovare la crème di Chicago accampata sul mio pianerottolo. Invece, trovai il giornale della domenica mattina e una bionda del sabato sera. Non necessariamente in quest'ordine.

Effondeva il suo sorriso da un angolo all'altro della soglia, e io mi feci avanti per assimilarne quanto più potevo. Non aveva ancora aperto bocca, e supposi che da quel momento in poi le cose non avrebbero potuto che peggiorare. Avevo ragione.

«Salve, signor Kelly» disse. «Mi chiamo Elaine Remington. Sono la donna della lettera di John Gibbons. Quella che è stata quasi ammazzata.»

Dalla borsa la signorina Remington estrasse una nove millimetri più che credibile e la puntò grosso modo verso il mio occhio sinistro.

«Vorrei parlarle» disse.

«Certo» risposi.

Presi le chiavi di tasca, ma ebbi qualche difficoltà a infilarle nella serratura. Le nove millimetri producono questo effetto.

«Se vede dei poliziotti all'interno, gridi che gli sparo» dissi.

Non sorrideva più.

«Meglio ancora, perché non gli spara direttamente lei?»

Fece un cenno con la pistola e io entrai.

La invitai ad accomodarsi nella poltrona migliore nell'angolo più elegante dell'appartamento. Pensai che la gentilezza fosse l'atteggiamento più appropriato. D'altro canto, era lei che aveva la pistola, e l'avrebbe fatto comunque.

«Caffè?» chiesi. Lei scosse la testa e mi sfilò la pistola dal fianco.

«Grazie» dissi. «Magari un po' di succo d'arancia?»

«Va bene. Il succo d'arancia contiene potassio. Alle donne fa bene, lo sapeva?»

Non lo sapevo, né mi misi a discutere.

Tolse il caricatore alla mia pistola e controllò la canna. Io frugai nel frigorifero in cerca di qualcosa che potesse funzionare come arma. Non mi venne in mente niente. La ragazza l'aveva già capito.

«Mi spiace per la pistola, signor Kelly. È solo una precauzione. Una ra-

gazza deve sapersi tutelare, sa.»

Appoggiai il succo d'arancia esattamente di fronte a lei e mi appollaiai in posizione non proprio comoda sul divano.

«Chi mi dice che è lei la donna della lettera?»

Si alzò dalla poltrona e con una mano cominciò a slacciarsi i primi bottoni della camicetta. A mio onore va detto che tenni gli occhi fissi sulla nove millimetri, la quale, dal canto suo, non vacillò.

«Ecco» disse.

La cicatrice era viola, grossa e frastagliata. Partiva da sotto la clavicola e scendeva in basso.

«Arriva circa fino a qui.» Si indicò un punto a metà del tronco.

«Ha idea di quanti litri di sangue contiene il corpo umano, signor Kelly?»

Non ce l'avevo.

«Cinque. Io ne ho persi tre. Mi hanno pompato come un palloncino. Pompato di sangue, intendo.»

La pistola traballò appena. Poi ritrovò stabilità.

«Mi ha anche stuprato, signor Kelly. Gibbons gliel'aveva detto questo? Forse no. Mi ha legato come un maiale. Per un po' si è goduto lo spettacolo. Poi mi ha violentato.»

Si scostò i capelli, e la pelle sotto l'occhio destro ebbe un leggero spasmo.

«Mi ascolti, signorina Remington. Facciamo così: lei posa la pistola e ne parliamo con calma.»

«Gibbons avrebbe dovuto aiutarmi» disse. «E adesso è morto.»

«Come lo sa?»

«Ci siamo visti ieri notte. Allo Hidden Shamrock, un pub tra la Halsted e la Diversey. A Gibbons piaceva quel posto. Lo conosce?»

Lo conoscevo.

«Ci siamo incontrati là» proseguì. «Mi ha detto che forse lei ci avrebbe aiutato, e che aveva una pista. Ha detto che doveva incontrare una persona al molo.»

«E lei lo ha seguito?»

Distolse lo sguardo. «Sarebbe dovuto tornare al mio appartamento verso mezzanotte. Visto che non arrivava sono andata sul luogo dell'appuntamento. L'ho trovato e ho chiamato la polizia.»

«L'hanno interrogata?»

«Fino a circa mezz'ora fa. Mi hanno chiesto di lei.»

«Carino, da parte loro.»

«Perché crede che lo abbiano fatto?»

«Non ne ho idea, signorina Remington.»

Il suo sorriso adesso era teso. Il tic sotto l'occhio era continuo. Come un battito cardiaco. Valutai la distanza tra la mia mano e la pistola. Troppa.

«Lei crede che io abbia ucciso Gibbons» dissi. «Cristo, gli hanno sparato con una nove millimetri. Porti quella alla polizia e chieda di farla analizzare.»

Il suo sguardo si fissò un attimo sulla mia arma poggiata sul tavolino.

«Prima, però, mi dica una cosa» continuai. «Perché l'avrei ucciso?»

«Non so se lo ha fatto, signor Kelly. Cosa le ha raccontato John?»

«Mi ha mostrato la sua lettera.»

Feci per prendere una sigaretta, lei s'irrigidì e io le mostrai il pacchetto. Marlboro.

«Okay» disse.

Incrociai le gambe. Lei fece lo stesso, ma meglio.

«Gibbons mi ha chiesto di aiutarla» cominciai. «Poi mi ha dato un anticipo. Posso?»

Estrassi la busta con il denaro dalla tasca del cappotto e la gettai verso di lei. Non si prese il disturbo di guardarla. Mi accesi una sigaretta e proseguii.

«Quindi, immagino che tecnicamente lei sia la mia cliente. Anche se non mi pare che abbia granché bisogno di protezione. Almeno in questo momento.»

Tirai una lunga boccata e buttai fuori il fumo. Lei tossicchiò un po', il che mi piacque. A volte, nella vita, ci si deve aggrappare ai piccoli trionfi. Poi smise di tossire e riprese a parlare.

«E del resto che mi dice, signor Kelly?»

Questo è il genere di domanda alla quale vorresti saper rispondere, almeno quando hai una pistola puntata addosso. Feci del mio meglio.

«Il resto di cosa?»

«Non cerchi di prendermi per il culo, signor Kelly. Che altro le ha raccontato Gibbons?»

Le prospettive di un arguto botta e risposta postmoderno, per non dire di una stretta e coinvolgente relazione, parevano abbondare. Così come avrebbe potuto semplicemente piantarmi una pallottola in testa e finirla lì. Poi suonò il campanello e l'attimo fuggì.

«Aspetta qualcuno?» domandò Elaine.

«Lei che ne dice?»

«Sono in fondo al corridoio.»

Prese il succo d'arancia, nascose con cura la pistola nella borsetta e si diresse verso la mia camera da letto. Il campanello suonò di nuovo.

«Eccomi, eccomi.»

Aprii la porta a un distintivo dorato da detective.

«Michael Kelly?» disse la voce da dietro il distintivo.

«Ehi, ragazzi, dove diavolo eravate?»

## 6

Un detective era sull'attenti. L'altro era più rilassato e dava calci a un sasso sul marciapiede. Io mi trovavo sul gradino più alto, le spalle alla porta di ingresso. Entrambi i detective guardavano verso di me con gli occhi socchiusi nel bagliore del mattino. Tanto meglio. Pensai a Elaine Remington, sola nell'appartamento, che rovistava fra le mie cose. Tanto peggio. Quello rilassato fece brillare di nuovo il suo distintivo. Casomai avessi avuto dei dubbi. Colsi uno scintillio dorato, ma non riuscii a leggere il nome.

«Dan Masters. E lui è il mio collega, Joe Ringles.»

Ringles mi fece un cenno di saluto. Sembrava perso, senza un bastone di comando in mano.

«Ci stava aspettando?» disse Masters. «Mi chiedo perché mai.»

Masters era il più anziano dei due. I capelli a spazzola grigi cedevano il passo a una fronte lucida e a piccole orecchie attaccate alla testa. Le sopracciglia erano un reticolo di cicatrici. Il resto del viso assomigliava a una sacca di pelle con due buchi rossi al posto degli occhi e una fenditura che si muoveva quando parlava. L'alcol e vent'anni di servizio possono ridurre così chiunque.

«John Gibbons» risposi. «Un mio amico. Trovato morto la scorsa notte.»

«Le dispiacerebbe dirci come fa a saperlo?»

Stavolta era stato Ringles a parlare. Aveva anche lui i capelli a spazzola, ma i suoi erano castani e rasati ai lati. Non aveva sopracciglia degne di nota; sugli zigomi la pelle era tirata e il mento era abbastanza molle da farne un bersaglio. Lo ignorai. Ringles non gradì.

«Le ho fatto una domanda, signore.»

Il detective si avvicinò. Mi sarei detto che era a tiro, se ci avessi pensato. Ma non ci pensai affatto, lo colpii e basta. Non ci vuole molto, se sai come

si fa. Giusto cinque centimetri sotto il plesso solare. Masters non se ne accorse nemmeno, credo. Ringles sì. Cadde all'indietro, su un comodo letto di arbusti. La zona di atterraggio era appena un po' fangosa.

«Faccia attenzione» dissi.

Ringles riemerse dal fango con la pistola in mano. Pareva anche abbastanza idiota da poterla usare sul serio. Per fortuna, Masters intervenne.

«Mettila via, Joe.»

Ringles mi guardò nella linea del mirino. Tenni duro e cercai di ignorare il martello che mi picchiava nel petto. Lentamente, il detective tolse il dito dal grilletto ed estrasse le manette. Mi girai verso lo sbirro più anziano.

«Sono in arresto?»

Masters fissò un punto vago nello spazio fra Ringles e me. Poi scosse la testa. Le manette scomparvero.

«Vi seguo con la mia macchina» dissi. «Se voi ragazzi non avete nulla in contrario.»

Masters si era già avviato verso la sua auto. «Town Hall» rispose. «Le do un'ora.»

Rientrai in casa, lasciando Ringles da solo a togliersi il fango dal didietro dei pantaloni. Una volta dentro, mi fermai sulla soglia e rimasi in ascolto. Niente. Guardai in fondo al corridoio.

«Tesoro, sono a casa.»

La finestra della camera da letto era aperta. Elaine Remington se n'era andata. Aveva rovistato nei cassetti, ma mi aveva lasciato la maxiconfezione di profilattici ultrasottili-praticamente-nulla. Ci restai un po' male.

Sullo specchio sopra il cassettone aveva scarabocchiato un numero di telefono con il rossetto. Proprio come nei film. Riconobbi il numero, ma lo annotai comunque. Poi mi riempii le tasche di denaro. Conoscevo le stazioni della polizia di Chicago. Era meglio andare preparati.

## 7

All'angolo fra la Halsted e la Addison sorge Town Hall, la più vecchia stazione di polizia in città, visibilmente ben calata nel suo ruolo. Contai sette agenti al lavoro dietro il bancone all'ingresso. Nessuno, donne comprese, doveva pesare meno di centoventi chili. Quasi tutti usavano macchine per scrivere elettriche Selectric con diversi strati di fogli bianchi, rosa e verdi per i rapporti. Anche la carta carbone e il correttore Wite-Out campeggiavano ovunque. Un computer, un Sanyo che doveva risalire agli anni

Ottanta, se ne stava nascosto in un angolo remoto e oscuro. Era coperto di detriti e sorreggeva un pezzo di intonaco verde che stava staccandosi dalla parete.

«Andiamo.»

Ringles non c'era. Masters lo aveva sostituito con una versione maggiorata della misura extralarge.

«Lui è Bubbles» disse Masters indicando vagamente in direzione della cintura di Bubbles.

«E il resto di lui come si chiama?»

Masters sorrise e si tuffò nelle viscere della stazione di polizia. Bubbles mi afferrò per il gomito, e il resto di me seguì a ruota.

La stanza era composta da quattro mura bianche con un tavolo di formica sbrecciato e sedie di plastica fissate al pavimento. Uno specchio occupava un'intera parete.

«Il sindaco sarà dei nostri?» chiesi.

Masters mi assestò un colpo alle reni. Sbattei la faccia contro il muro, sentii in bocca il sapore del sangue e mi rigirai giusto in tempo per prendermi lo scarpone misura 48 di Bubbles sull'osso temporale sinistro. Vidi il mio riflesso saltare fuori dallo specchio e finire a terra. I piedi mi scivolarono. La testa mi pulsava di un dolore sordo. Scorsi una coppia di piedi che si avvicinava e, facendo leva sul braccio destro, tentai di sollevarmi. Bubbles aveva estratto lo sfollagente, ed era piuttosto avveduto nell'uso. Sentii il mio ginocchio schioccare ancora prima di avvertire il colpo, e ricaddi pesantemente a terra. Masters si avvicinò di nuovo.

«Kelly?»

Mi girai per mettere a fuoco il detective. I suoi occhi erano ancora rossi e vuoti. Essenzialmente indifferenti.

«Non è che Joe Ringles debba piacermi per forza» continuò Masters. «Ma lui è un poliziotto e lei no. Almeno non più.»

Annuii e cercai di alzarmi. «D'accordo. Allora, perché sono qui?»

Masters guardò Bubbles, che scrollò le spalle, come a dire che il divertimento era finito troppo presto.

«Lo sa perché è qui» rispose Masters.

«Ah, sì?»

Il detective sospirò e sollevò un ricevitore bianco dalla parete del medesimo colore. Poco dopo un agente portò un dossier su cui campeggiava la scritta OMICIDIO a grandi lettere maiuscole. Come se ne andassero fieri. A quel punto l'agente e Bubbles uscirono. Sputai un grumo di sangue e

dissi a Bubbles che ci saremmo rivisti più tardi.

Masters si sedette su una delle tre sedie della stanza. Io ne presi un'altra. Il dossier era fra noi, e Masters cominciò a recitarmi i miei diritti.

«Vuole un avvocato?» concluse.

«Ne conosce uno bravo?» replicai.

Masters estrasse una foto dal dossier. Era una venti per venticinque che ritraeva John Gibbons steso su un marciapiede. Aveva la bocca aperta e un buco nello stomaco. Il detective fece scivolare davanti a me anche un foglio di carta. Era l'ingrandimento di un'impronta digitale.

«Questa è un'impronta latente estratta dal bossolo trovato sulla scena del crimine.»

Masters poggiò un secondo foglio stampato sopra il primo.

«L'abbiamo inserita nel sistema e abbiamo trovato una corrispondenza parziale.»

«Non mi dica.»

«Proprio così. Dal computer è uscito anche il suo nome fra i possibili sospetti. Investigatore privato, ex poliziotto.»

Fissai le creste e i solchi forse un po' troppo a lungo. Poi alzai lo sguardo su Masters, che mi stava osservando, ma fingeva di non farlo.

«Parziale, eh? Quanti punti coincidono?»

«Quattro.»

«Ai miei tempi ce ne volevano nove perché l'impronta fosse valida per il procuratore distrettuale. Le cose sono cambiate, detective?»

«Il suo biglietto da visita è stato trovato nella tasca della vittima. Una sua impronta parziale sul bossolo. Provi a spiegarmelo lei. A cominciare da come fa a sapere così tante cose.»

«Ne avete parlato in giro» replicai.

«Non ho mai perso di vista questo caso. Nessuno ne sa niente tranne Ringles, me e il laboratorio.»

«E che mi dice di Diane Lindsay? Capelli rossi. Si vede in tivù, di tanto in tanto.»

La pelle intorno agli occhi di Masters si increspò in una specie di sorriso che però non raggiunse le labbra. Chiunque fosse la fonte di Diane, non era lui.

«E poi c'è Elaine Remington» continuai. «Bionda. Con una cicatrice viola dalla gola all'ombelico.»

A quel nome, Masters sussultò. Cominciava a mettere insieme le cose. E lo stava facendo piuttosto in fretta.

«È venuta dritto da lei.»

Annuii.

«Era in casa sua quando siamo arrivati?»

«In fondo al corridoio.»

«Faccia un favore a se stesso e mi spieghi cosa c'entra quella donna.»

Scrollai le spalle. «È stata aggredita molto tempo fa» dissi. «Gibbons la stava aiutando a rintracciare il colpevole.»

«Aveva trovato qualcosa?»

«Perché non va a chiederlo a lui?»

Per un attimo pensai che Masters avrebbe richiamato Bubbles per un bis. Ma non lo fece.

«Abbiamo comunque l'impronta.»

«Già.»

«Più che sufficiente per incriminarla.»

«Avete la mia pistola» dissi. «Confrontatela con la pallottola che ha ucciso Gibbons.»

«Lo faremo, Kelly. Non appena l'avremo estratta dal corpo del suo amico. Ma sa una cosa divertente delle pallottole? Possono essere facilmente usate in un'arma come in un'altra. Qualcuno potrebbe persino pensare che lei abbia ammazzato Gibbons e poi si sia sbarazzato dell'arma del delitto. Il problema è se ha dimenticato di indossare i guanti quando ha riempito il caricatore. Ma si può essere così stupidi, Kelly? Io dico: "Perché no?".»

«Voglio un avvocato» risposi.

«Per me va bene.»

Masters allungò la mano verso il telefono.

«La mandiamo alla centrale. Il procuratore distrettuale vuole vederla. Nel frattempo, mi accerterò che Bubbles le trovi un compagno di cella particolarmente socievole.»

## 8

Alla centrale, la guardina era un budello rettangolare grande circa sei metri per tre. Una panca occupava una parete e in fondo c'era un buco nel pavimento che immaginai un tempo fosse un water. Nella cella c'erano altri sette uomini. Tre erano ammanettati ad anelli di ferro fissati al muro. Lo considerai un brutto segno e decisi di lasciar loro un po' di spazio in più. Gli altri quattro erano sparpagliati qua e là. Alla mia sinistra, un tizio bianco con un'aquila tatuata sulla fronte staccava la vernice verde dalla parete e

se la mangiava. Alla mia destra, un tizio di colore travestito da Diana Ross spiegava a un interlocutore imprecisato perché mangiare la vernice fosse malsano. Poi prese un rossetto e cominciò a passarselo sulle labbra. Stavo cominciando a considerare l'ipotesi di farmi cambiare di cella, quando entrarono nella mia vita centoquaranta chili di secondino.

«Kelly, vieni con me.»

Il distintivo identificava la guardia come Albert Nyack. Preferivo pensare a lui come Al. Aprì le sbarre e mi condusse lungo un corridoio fino a una stanzetta senza finestre. Una di quelle in cui gli sbirri fanno le domande e, in un modo o nell'altro, ottengono delle risposte. Al mi tolse le manette e mi disse di sedermi.

«O'Leary vuole vederti.»

O'Leary era Gerald O'Leary, un ex poliziotto e la ragione per la quale non portavo più un distintivo. Nell'ultimo quarto di secolo, O'Leary aveva guidato la procura distrettuale della Cook County. Consumato uomo politico di Chicago, lo si poteva generalmente trovare in due posti: o di fronte a una telecamera per il notiziario delle dieci o con la testa infilata su per il culo dell'uomo che governava tutto quanto. L'onorevole sindaco di Chicago John J. Wilson.

«Aspetta qui» mi ammonì Al prima di tornare al lavoro, facendo roteare un mazzo di chiavi nella zampa sinistra.

Poco dopo, O'Leary fece il suo ingresso. Non lo vedevo di persona da quando avevo rassegnato le dimissioni. Non era cambiato: sessantacinque anni, i denti perfetti, gli occhi limpidi, la criniera completamente bianca e quel genere di testa squadrata e di sorriso vacuo perfetti per la televisione. Adorava guardare la gente negli occhi e stringere mani. Un paio d'anni prima aveva preso ad afferrare, oltre a tutta la mano, anche l'avambraccio. Era un vecchio trucco di Bill Clinton messo a frutto nei salotti della politica di Chicago.

«Michael Kelly. Ne è passato di tempo. Andiamo di sopra a fare due chiacchiere.»

Nel giro di un minuto ero ancora ammanettato e passeggiavo con il mio nuovissimo amico del cuore. Salimmo in ascensore, uscimmo in un corridoio rivestito di moquette ed entrammo in una sala riunioni. Io tacevo. O'Leary canterellava un motivetto che non riuscii a decifrare. Ci sedemmo. Un agente mi tolse di nuovo le manette. O'Leary si mise a leggere un dossier continuando a canticchiare.

«*War Pigs* dei Black Sabbath, vero?»

Il procuratore distrettuale alzò lo sguardo su di me. «Come, Michael?»

«Sta canticchiando *War Pigs* dei Black Sabbath. Ozzy Osbourne. Giusto?»

O'Leary sorrise. E smise di canticchiare.

«Abbiamo un problema.»

«Davvero?»

«Conoscevo John Gibbons. Era un buon poliziotto. E una brava persona.»

La voce di O'Leary aveva assunto la cadenza cupa e pesante che riservava alle migliori conferenze stampa.

«Apprezzo il tono» dissi. «Sul serio. Cioè, quel genere di intonazione richiede uno sforzo notevole. È un'arte, davvero. Qualcosa che di solito si riserva ai funerali irlandesi e alle esecuzioni. Sbaglio?»

Il procuratore distrettuale si limitò a continuare.

«Michael. Abbiamo un ex poliziotto assassinato e un altro nei guai fino al collo. Non è una bella giornata per nessuno.»

Mi mossi sulla sedia. Era imbottita e più comoda di quella di plastica di Town Hall. Eppure, avrei preferito la stanza bianca con Masters dall'altra parte del tavolo. A parte i calci in testa, qui le acque erano più profonde, la corrente più rapida e tra i flutti c'era un pesce più grosso.

«Avevo già chiesto un avvocato» replicai. «Se vuole attribuirmi dei capi d'imputazione, almeno facciamolo in via ufficiale.»

«Speravo di evitarlo.»

«Davvero?»

«Sì. Non credo che questa impronta potrà essere considerata una prova legittima.»

«Intende dire che non potrebbe essere ammessa come prova in tribunale, procuratore?»

Il modo in cui O'Leary annuì mi richiamò alla mente Dickens e l'Old Bailey.

«Mi ascolti, Michael. Se tutto questo è una montatura, e non sto dicendo che lo sia, la domanda è: perché?»

Due anni prima, l'uomo che ora sedeva di fronte a me aveva piazzato un sacchetto di cocaina nella mia auto, mi aveva incriminato per detenzione di stupefacenti, facendo cadere le accuse solo quando avevo accettato di lasciare la polizia. Adesso eravamo due vecchi amici che discutevano di un'altra bella montatura fatta su misura per me. Andai con i piedi di piombo.

«Se è una montatura, è architettata piuttosto male. Persino lei è in grado di accorgersene. Per meglio dire, *soprattutto* lei, signor procuratore distrettuale. Quanto al perché, sono intenzionato a scoprirlo.»

O'Leary sorrise e mi offrì il suo sguardo vacuo. Riuscivo a vedere la smania increspargli gli angoli della bocca, e il brivido freddo del passato mi corse giù per la schiena. Ma in un attimo sparì, sostituito da una prospettiva anche più deprimente chiamata "domani".

«Per il momento accantoneremo qualsiasi accusa formale» disse.

«In attesa che arrivi qualcosa di più grosso?»

Il procuratore distrettuale scrollò le spalle. Come se avesse fatto del suo meglio e non fosse proprio possibile fare di più.

«L'ultima volta non ha collaborato con me, Michael. E guardi cos'è successo. Questa volta potrebbe venirle voglia di pensarci meglio. Buona giornata.»

O'Leary uscì da sinistra. Un attimo dopo, la porta si aprì di nuovo e il mio unico amico nell'ufficio del procuratore distrettuale della Cook County fece il suo ingresso, avvolto in una nuvola di fumo. Nella mano sinistra, Bennett Davis teneva un sigaro dal profumo talmente buono che veniva voglia di mangiarlo.

«Credevo che non potessi fumare quella roba negli edifici governativi» dissi.

L'assistente del procuratore si sedette sulla sedia che il suo capo aveva appena liberato, accavallò le gambe, guardò il Macanudo e mi scoccò il più indulgente degli sguardi.

«Sbagliato. Sei tu che non puoi fumarli negli edifici governativi. Il mio è tutto un altro caso.»

Bennett Davis era diverso dagli altri. Basso e rotondo, calvo da quando aveva dodici anni e perennemente innamorato di donne irraggiungibili, era entrato nell'ufficio del procuratore distrettuale appena uscito dalla Northwestern e non si era mai voltato indietro. Era l'uomo migliore di O'Leary, si accaparrava tutti i casi più grossi di Chicago e non restava mai con un pugno di mosche. Il mio amico avrebbe potuto mettersi in proprio in qualunque momento e guadagnare uno stipendio a sei zeri in qualsiasi studio della città. Invece, si accontentava di sessantacinquemila dollari l'anno e viveva da scapolo in un appartamento da mille dollari al mese su Lincoln Square. E tutto per il piacere di decidere, come mi aveva confidato una volta, chi va in galera e chi resta libero. Come ho detto, un tipo diverso dagli altri.

«Allora, Kelly, cosa diavolo stiamo facendo qui?»

«Chiedilo al tuo capo» risposi.

«E questo cosa dovrebbe significare?»

Bennett era stato tenuto fuori dalla faccenda quando O'Leary aveva deciso di starmi alle costole. E l'assistente del procuratore distrettuale aveva sulle spalle una parte di colpa che non meritava.

«Niente» continuai. «È solo che io so chi ho ucciso e, guarda un po', John Gibbons non rientra nell'elenco.»

Bennett fece cadere il sigaro in un portacenere di vetro intagliato che aveva portato con sé. Poi cominciò a tamburellare con l'indice sul tavolo della sala riunioni. Notai un orologio con il cinturino di pelle marrone sul suo polso destro. Un Timex economico. Bennett colse il mio sguardo, tirò giù il polsino e il Timex scomparve.

«Come conoscevi Gibbons?» chiese Bennett.

«Un po' di tempo fa eravamo colleghi nella polizia. Ieri è ricomparso dal nulla. Mi ha chiesto di lavorare a un vecchio caso di stupro. Non siamo andati oltre.»

«Gibbons ha testimoniato a un paio dei miei processi» disse Bennett. «Un buon poliziotto. Le prove non reggono, Michael. L'impronta potrebbe appartenere a un migliaio di altre persone.»

«Non scherzare.»

Bennett scrollò le spalle, raccolse il sigaro spento, lo esaminò e poi lo riaccese.

«O'Leary è su di giri. Cerca solo di fare un colpaccio. Sai come vanno queste cose.»

L'assistente del procuratore sorrise, in quella maniera che ti insegnano al corso di diritto un attimo prima di spiegarti il concetto di *"treble damage"*.

«Ecco il mio consiglio. Vola basso per un paio di settimane. Aspetta di uscire da sotto i riflettori. Forse arresteremo qualcuno e dimenticheremo questa storia. *Compriende*?»

Comprendevo, e lo dissi al mio amico. Bennett Davis si diresse verso la porta, poi si fermò a metà strada e si girò.

«A proposito, come sta?»

Mi aspettavo la domanda.

«Nicole sta bene.»

«Portale i miei saluti.»

«Dovresti farlo tu stesso» replicai.

«Non è così che funziona. Chiede di me?»

«No, Bennett, non chiede di te. Almeno non quando la vedo, il che, in media, accade una volta all'anno.»

A questa notizia, Bennett si accigliò.

«La vedi una volta all'anno e non chiede di me.»

«No.»

«Farei meglio a chiamarla.»

«Fallo, Bennett. Ma non sperarci troppo.»

«No?»

«No. Non è il tuo tipo.»

«Forse hai ragione.» Bennett Davis scosse la testa con un movimento ampio, quasi a voler collocare il concetto al suo posto. Poi proseguì. «Forse vorranno una dichiarazione firmata prima di lasciarti andare.»

Scrollai le spalle.

«Dovresti rivolgerti a un legale, Michael.»

Gli diedi il numero di un tizio. Davis andò a chiamarlo. Con un avvocato di mezzo, la giornata era rovinata comunque.

## 9

Avevo mentito a Bennett. Nicole e io ci vedevamo più o meno una volta al mese. Di solito per un caffè in un locale sulla Broadway chiamato Intelligentsia. Considerato il mio budget, il miglior posto della città.

Quella sera arrivai poco dopo le sei. Tipici avventori dell'Intelligentsia. Al bancone, un paio di anziani che sorseggiavano grosse tazze di caffè scambiandosi qualche pettegolezzo di quartiere con Gemma, la barista dai capelli rosati, regina del doppio macchiato. Sul retro, una tavolata di studenti della DePaul accalcati uno sull'altro per scaldarsi intorno a giganteschi bicchieri di cappuccino e intenti a digitare sui loro PowerBook. Nel mezzo, un gruppetto della National Public Radio che ingollava espressi doppi e dichiarava a gran voce agli astanti l'immenso odio per George W. Bush.

Al bancone di fronte alla vetrina principale sedeva una donna di straordinaria bellezza. La pelle color cacao spennellata di cremisi, gli zigomi alti, e naso, bocca e mento dai tratti marcati ma nello stesso tempo delicati. Il suo sorriso ti catturava, ti riempiva e ti lasciava appagato, in pace con te stesso, ma desideroso di riceverne ancora. Si chiamava Nicole Andrews. Era la responsabile delle analisi del DNA presso il Laboratorio di analisi forensi dello Stato dell'Illinois, e la mia migliore amica.

«Scusa il ritardo» dissi.

Nicole beveva un cappuccino e intanto sfogliava il "New York Times". Fece scorrere il dito lungo il bordo di una pagina e parlò senza alzare gli occhi.

«Da quanto tempo ci conosciamo, Michael?»

La risposta era semplice. Da una vita. Ho avuto un'infanzia nel più duro stile irlandese. Nel West Side della città. Mia madre beveva tè, stirava montagne di indumenti altrui e cercava di starsene sulle sue. Mio padre faceva tre lavori e a malapena portava a casa ottomilacinquecento dollari l'anno, tra urla e calci. Beveva abbastanza da alternare cupi silenzi a rabbia pura. I primi facevano paura, ma era la seconda che ti teneva sveglio la notte.

Mio fratello Phillip e io dormivamo in un divano letto in salotto. Rispetto a me, Phillip era più grande di un anno, più duro di dieci e più saggio di un secolo. A sedici anni lo presero mentre cercava di scassinare un McDonald's per procurarsi un po' di soldi per la droga. Per la verità, gli sbirri lo trovarono incastrato in un condotto di ventilazione sul tetto. Un cuoco aveva sentito le urla quando aveva acceso la griglia e aveva cominciato a cuocere degli Egg McMuffin. In galera, Phillip aveva accoltellato un tizio e si era beccato altri dieci anni. Non lo vidi più molto dopo quell'episodio. Soprattutto perché si impiccò con le lenzuola del suo letto. Lo tirarono giù dalle sbarre della cella il 23 aprile 1989.

Non avevo sorelle, e non ne avevo bisogno. C'era Nicole. La conobbi quando avevo nove anni. Lei ne aveva sette. Era un pomeriggio di fine agosto, caldo e afoso, in città. Stavamo giocando a football per la strada quando lei fece l'errore di passare lì accanto. C'era un ragazzo più grande, di nome Maxie. Era un polacco alto e grosso, decisamente tosto. Il cuore gli scoppiò dopo aver assunto una miscela di cocaina ed eroina il giorno del suo sedicesimo compleanno. Non piansi. E non conosco nessuno che lo abbia fatto.

Maxie afferrò Nicole per la collottola. Così, solo per divertimento, e la gettò a terra. Quando Nicole si rimise in piedi, rossa in viso, lui le assestò un violento ceffone. Ricordo ancora il rumore della sua testa che sbatteva contro il marciapiede. Lei non pianse, non scappò. Si limitò a rialzarsi e a provare ad andarsene. Maxie si avvicinò e le urlò in faccia. Non era la prima volta che sentivo la parola "negra". Né sarebbe stata l'ultima. Ma mi è rimasto impresso. Poi Maxie la colpì ancora da dietro, con il pugno chiuso. Nicole cadde lunga sdraiata. Stavolta non si rialzò.

A quel punto si era radunato un gruppo di ragazzini, tutti bianchi, tutti lì a guardare. Udii qualche risatina e sentii il cerchio stringersi intorno a Nicole, che giaceva per terra. Erano eccitati. In attesa. Predatori.

Non mi viene in mente un pensiero, una riflessione, né quando o come mi mossi. Mi trovai là e basta, in mezzo al cerchio, con la mano tesa, che aiutavo quella bambina di colore a rialzarsi. Aveva del sangue su una tempia e ne perdeva molto dal naso. Sembrava che non le importasse. Piuttosto, mi guardava con curiosità. Come se avesse voluto sedersi e parlare, aiutarmi a risolvere problemi che non ero ancora in grado di capire. Pareva possedere questa saggezza nello sguardo, e la scaricò su di me come una bomba.

Questo è ciò che ricordo. Nicole e io, in mezzo al cerchio, circondati dall'odio e del tutto incuranti di esso. Almeno fino al momento in cui Maxie non irruppe tra noi. Mi colpì da dietro con l'avambraccio e mi disse di andare a farmi fottere. Sembrava proprio che gli stessi guastando il divertimento. Inoltre, ero più piccolo di due anni e infinitamente più minuto.

A ventisei anni di distanza, so per certo di saper fare a cazzotti. Ho combattuto sul ring, non a livello dilettantistico, ma per denaro. Non molto denaro, ma abbastanza da poter gestire quasi ogni esigenza che può presentarsi per la strada. A nove anni, tuttavia, non capivo il talento nascosto nei miei pugni. Almeno finché non li chiusi e non li assestai sul viso di Maxie. Gli feci un occhio nero, gli ruppi un dente e gli conciai la faccia piuttosto male. Poi le mie mani scivolarono sotto il suo mento e sentii la cedevolezza, la mollezza della gola. A quel punto, Maxie smise di lottare e cominciò ad avere paura. Vidi il bianco dei suoi occhi, che strabuzzavano nell'orbita, e avvertii dentro una sensazione violenza e di potere. Soltanto un po' più di pressione, poco di più, e sarebbe finita. Per Maxie. E per me. Così facile. Così semplice. Così giusto.

Un attimo prima che gli spaccassi la trachea, Phillip scese in strada di corsa e mi fermò con una scarpata sulla testa. Caddi a terra, rotolai e mi risollevai. Sorridendo. Era la prima volta che l'oscurità mi si addensava sugli occhi, che li offuscava. Non sarebbe stata l'ultima. Ma quella era la prima. Avevo nove anni e mi piacque. Nel tempo, avrei imparato ad amarla. Adesso mi fa solo paura.

Dopo l'episodio con Maxie, nessuno nel vicinato si azzardò più a fare il furbo con me. Né con Nicole. Nessuno volle nemmeno più giocare con noi, ma andava bene così. Nicole mi capiva, capiva il mondo in un modo che sembrava andare al di là del tempo. Due decenni più tardi, eravamo lì.

In un caffè. A parlare di un omicidio.

«Ti conosco da una vita» dissi.

«Migliori amici?» chiese Nicole.

«Sì.»

«Allora com'è che il mio migliore amico viene incriminato per omicidio, passa mezza giornata in prigione e non alza la cornetta per chiamarmi?»

Dall'ufficio del procuratore distrettuale si erano decisi a lasciarmi andare solo poco dopo mezzogiorno. Certe notizie correvano veloci.

«L'hai saputo» dissi.

«Sì, Michael, l'ho saputo. E conoscevo anche John Gibbons. Ora, vorresti spiegarmi perché il procuratore pensa che sei stato tu a ucciderlo?»

«È un po' complicato» risposi.

«Niente scherzi. Puoi cominciare quando vuoi.»

Nicole si appoggiò allo schienale, bevve un sorso di cappuccino e si mise in attesa. Era capace di aspettare anche all'infinito. Lo sapevo per esperienza. Inspirai a fondo. Un cellulare suonò nella sua borsetta. Nicole controllò il numero e alzò un dito.

«Aspetta. Devo rispondere.»

La mia amica si allontanò. Mescolai il mio caffè. Dopo qualche minuto, Nicole fu di ritorno.

«Scusami... Senti, so che è importante e, credimi, voglio davvero ascoltare tutta la storia. Qualunque sia. Ma adesso devo scappare.»

«Nessun problema. Cosa succede?»

Nicole indossò il soprabito mentre parlava.

«Ti ho detto dell'unità speciale di cui faccio parte?»

Scossi la testa.

«Vieni. Ti do un passaggio a casa. È di strada.»

Nicole si diresse a nord sulla Broadway e prese a sinistra per la Addison. Parlava velocemente mentre guidava.

«Il mese scorso lo Stato ha costituito la prima task force antistupro.»

«Mai sentita.»

«Te lo sto dicendo ora. È un'unità composta di elementi specializzati: infermiere, detective, personale forense e counselor per il supporto psicologico. Veniamo chiamati per gestire i casi di aggressione a sfondo sessuale in città.»

«Perché le aggressioni sessuali?»

«Per molte ragioni. La principale, però, è che le prove non vengono raccolte in modo corretto. Sai come vanno queste cose. La vittima è trauma-

tizzata. L'infermiera cerca di confortarla e di eseguire il protocollo medico previsto per i casi di stupro.»

«I poliziotti cercano di ottenere una testimonianza...»

«Esatto. E vengono commessi degli errori.»

Nicole superò il Wrigley Field e svoltò a sinistra per la Lakewood.

«L'unità speciale è diversa» continuò. «Ciascuno ha un compito per il quale è addestrato e non fa altro.»

«Quindi, l'infermiera si occupa del protocollo in caso di stupro...»

«E si ferma lì. Non comunica con la vittima in alcun modo. Quella parte viene lasciata ai detective e ai counselor.»

«Così la difesa ha meno appigli al processo» dissi.

«Hai centrato il punto. Tutto viene controllato e documentato. Verbali inappuntabili fin dal momento in cui la donna chiama la polizia.»

«Interessante.»

Nicole accostò davanti a casa mia e si voltò verso di me.

«Io sovrintendo alla raccolta delle prove. Sono il punto di partenza di una catena di custodia per il laboratorio. Un compito abbastanza facile. La cosa importante, però, è che siamo lì sul posto a creare il dossier.»

«Sei diretta là, adesso?»

«Sì. Effrazione e aggressione nel Northwest Side. La vittima è ancora in casa.»

Nicole controllò l'orologio. «Ho appuntamento lì fra quarantacinque minuti.»

«E se mi aggregassi?»

La mia amica drizzò la testa e m'indirizzò uno sguardo incuriosito. «Aggregarti. Perché?»

«Sembra interessante. Perdipiù, questo caso di omicidio, quello in cui sono coinvolto...»

«Ricordo la storia dell'omicidio.»

«Potrebbe avere una connessione con uno stupro.»

Nicole si girò sul sedile e guardò fuori nella sera appena iniziata. All'improvviso il silenzio fra noi si fece teso e sentii la portata degli anni trascorsi. Non la distratta intimità fra amanti. Ma molto più di una semplice amicizia. Quel genere di legame che può formarsi solo da bambini. Un legame che si stabilisce forse una sola volta nella vita. In molti casi, più probabilmente, mai. Poi lei si girò di nuovo verso di me e continuò.

«Ti capisco, Michael. E vorrei tanto esserti d'aiuto. Il fatto è che non posso proprio portarti con me.»

«E se ti seguissi?»

Nicole ingranò la marcia. «Non posso impedirtelo. Ma non ti faciliterò le cose. E non potrai entrare sulla scena del crimine. Adesso scendi.»

Mi diede appena il tempo di uscire dalla macchina e ripartì. La mia auto, tuttavia, era parcheggiata proprio dietro l'angolo. Mi misi al volante e, nel giro di un isolato, le stavo alle costole. Lampeggiai con i fari. Lei alzò lo sguardo nel retrovisore. Avevo ancora il mio caffè, ne bevvi un sorso e la seguii.

## 10

La casa era appena a sud di Montrose e a est di Cicero, all'estremità più malandata di una via chiamata Pensacola Street. Era il classico edificio a piani sfalsati, ma andato alla malora tra sacchetti della spazzatura alle finestre e solchi di fango dove avrebbe dovuto esserci il prato. Due binari della ferrovia passavano dietro. Un'autopattuglia della polizia, con il suo lampeggiante che girava tristemente, era parcheggiata sul davanti. Raggiunsi Nicole mentre apriva il bagagliaio.

«Non ce la fai proprio a trattenerti, vero, Michael? Su, prendi questo.»

Mi passò un astuccio nero di pelle.

«Non dire a nessuno come ti chiami e tieniti in disparte.»

«*No problem.*»

«E mettiti i guanti. Doppi guanti e soprascarpe. Semina in giro anche solo un briciolo di DNA e ti uccido.» Nicole chiuse il bagagliaio sbattendolo e insieme ci dirigemmo verso l'edificio.

Lo scenario di uno stupro somiglia molto a quello di un omicidio, solo che la vittima è ancora viva. Potreste pensare che sia una cosa positiva, ma in molti casi vi sbaglierete. La casa sulla Pensacola era uno di quelli.

Due agenti erano in piedi sugli scalini davanti e cercavano di scaldarsi in attesa di un buon motivo per risalire in macchina. Salutarono Nicole con un cenno e non mi degnarono di uno sguardo.

All'interno, un paio di uomini della Scientifica prendeva le impronte su un piccolo pezzo di vetro appartenente al pannello della porta di cucina. Punto d'ingresso. Dal buco soffiava un bel po' di corrente, ma la casa puzzava comunque. Piccola e povera. Non quel genere di povertà con qualche aspirazione di risalita, ma povertà con un sottofondo di disperazione. Una povertà di dimensioni esistenziali. Del tipo che si passa ai figli come una

specie di premio per essere venuti al mondo.

Sul frigo era attaccato il volantino di una serata allo Wells Street Social Club riservata ai single. Accanto c'erano delle foto. Foto scolastiche di bambini piccoli e un paio di scatti da un matrimonio. Sempre sul frigo, in alto, c'era la foto di un ballo di fine anno, 1987. Una ragazza obesa ficcata in un abito con delle rose rosse di plastica applicate. La metà in cui doveva comparire il cavaliere era stata eliminata. Vicino, un ritaglio di rivista con Brad Pitt e Angelina Jolie su una spiaggia, anche se il viso di Angelina mancava e quello della ragazzina obesa delle superiori, adesso una donna obesa, aveva preso il suo posto. Qualcuno aveva scritto "stallone" con una freccia che indicava il viso sorridente di Brad. Osservai tutte quelle cose mentre passavo e conclusi che non avevo alcuna nostalgia del mio passato di poliziotto.

«Di qua.»

Nicole puntò il dito. Strisce di quello che sembrava sangue percorrevano un breve corridoio arrivando fino a una stanza da letto in fondo. Avevamo già infilato guanti e copriscarpe. Nicole scavalcò le tracce di sangue facendo strada fino alla camera.

«Ciao, Vince.»

Vince era tutto quel che dovrebbe essere uno sbirro di oggi. Ispanico, fra i trenta e i trentacinque, capelli neri crespi ben tagliati, camicia bianca e completo blu che cadevano a pennello su un'apprezzabile struttura fisica. Aveva un computer portatile aperto su un tavolino e un palmare attaccato alla cintura, vicino alla pistola e al distintivo.

«Nicole.»

Vince mi rivolse un'occhiata, poi guardò di nuovo Nicole. Tornammo tutti nel corridoio e poi in soggiorno.

«Lui è...?»

«Michael Kelly. Un vecchio amico ed ex poliziotto.»

Porsi la mano. «Piacere.»

Di riflesso, Vince mi porse una mano inguantata. Ero certo che l'avrebbe fatto.

«Vince Rodriguez.»

«Michael è qui solo per dare un'occhiata. Ha un grande interesse per il nostro protocollo.»

«Non dubito che abbia un grande interesse, Nicole, ma questa è la scena di un crimine.»

La mia amica allungò un braccio e sfiorò la manica di Vince. Lo vidi

sobbalzare, infine distendersi. Nicole mi lanciò un'occhiata, poi si allontanò di qualche passo con Vince. Attesi mentre confabulavano, cercando di non guardarli, e presi un appunto mentale di chiedere a Nicole della sua relazione personale con un certo Vince lo sbirro. Qualche minuto dopo, i due ritornarono, di buonumore. O almeno, relativamente. Vince prese le redini.

«Puoi entrare. Ma limitati a osservare. Non si parla, non si tocca, niente di niente. E se la vittima ha un problema...»

«Sparisco.»

«Esatto. Okay, Nicole, ti faccio un quadro veloce. Punto d'ingresso, la cucina. Nome della vittima, Miriam Hope. Un fratello era venuto a farle visita dall'Indiana. Stavano guardando la tivù in soggiorno, non hanno sentito nulla. Il tizio li riduce all'impotenza minacciandoli con un coltello. Lega il fratello e lo mette nella seconda camera da letto. Poi entra in cucina e prende dei piatti.»

«Piatti?»

«Fa distendere il fratello a terra e gli piazza addosso i piatti. Dice che se li sente muovere la sorella è morta, e poi tocca a lui.»

«Questa è nuova.»

«Già. A questo punto torna in soggiorno, dove aveva legato Miriam, e la stupra ripetutamente.»

«Per quanto tempo?»

«Circa mezz'ora. Poi la porta in lavanderia. L'ha fatta salire sulla lavatrice.»

«L'ha stuprata anche lì?»

«Già. Vaginale in soggiorno, anale e orale in lavanderia. Poi di nuovo in soggiorno. Ha continuato a far scorrere il coltello su e giù per il suo corpo. Poi le ha praticato dei tagli sul collo. "Quanto basta per spaventarti" le ha detto.»

«È tutto?»

«Sì, dice che per tutto il tempo indossava una maschera e dei guanti.»

Il palmare di Vince trillò, e lui si allontanò per fare una telefonata. Nicole aprì il suo portatile e cominciò a digitare. Dopo circa un minuto, Vince fu di ritorno. Nicole parlò senza alzare gli occhi dallo schermo.

«Usava il profilattico?»

«La vittima dice di sì.»

«Lo verificheremo presto con il kit. La vittima ha provato a lottare quando lui l'ha ferita con il coltello?»

«Un po'» disse Vince. «Speri possa essersi ferito anche lui?»

«Già.»

«Gliel'ho già chiesto. Crede di no.»

«Dov'è il fratello?»

«L'abbiamo mandato in città. Non ha mosso un muscolo fino all'arrivo della polizia. I piatti erano ancora tutti al loro posto. L'hanno portato al pronto soccorso.»

«Chi usa il kit?»

«L'infermiera è Christine Sullivan»

«È già qui?»

«È appena arrivata. Vuole effettuare l'esame in ospedale.»

«Prima ho bisogno di rimanere qualche minuto con la vittima.»

«Perfetto. Stavo finendo di raccogliere la sua deposizione.»

Vince ci portò nella stanza. La donna della foto attaccata al frigorifero era seduta sul letto e parlava piano con una counselor che le teneva la mano. Vedevo le piaghe rosse e violacee sui polsi della donna nei punti in cui la corda le aveva segato la pelle. Indossava una camicia da notte lunga con la scritta NORTH SIDE CHICAGO GIRL sul davanti. Era strappata di lato e macchiata di sangue. Ai piedi portava delle pantofole di peluche. Un piede era infilato sotto la gamba. L'altro le penzolava ondeggiando appena. Una benda le copriva il collo. La ferita non doveva essere grave. Prima di parlarle, Vince si accovacciò per poter guardare negli occhi la vittima.

«Miriam, queste persone sono qui per raccogliere prove. Non te li presento perché non desidero che tu parli con loro. Come ti ho già spiegato, voglio che parli solo con me o con la tua counselor. Questo renderà tutto più semplice quando avremo acciuffato questo tizio. D'accordo?»

Capivo perché Vince faceva parte della squadra. La sua voce era calma, suadente, rassicurante. Gli occhi di Miriam ruotarono appena nelle orbite e tornarono sul detective.

Nicole aprì l'astuccio e dispose alcune bustine e pinzette. Iniziò dalla vittima stessa, raccogliendo minuscoli reperti dagli abiti e dalle lenzuola. Intanto Vince e Miriam continuavano a parlare.

«Torniamo all'aggressione, Miriam. Perché pensi che abbia usato il coltello? C'è stato, magari, qualcosa che hai detto che potrebbe averlo fatto arrabbiare?»

«Non lo so.»

«Ti ricordi le sue parole in quel momento?»

«No. Come le ho detto, credo che sentisse di stare perdendo il controllo della situazione.»

«Perché?»

«Non lo so. Penso che volesse spaventarmi, mostrarmi che poteva usare il coltello. Avrebbe potuto uccidermi.»

«E perché non l'ha fatto?»

«Gli ho fatto cambiare idea.»

Miriam assunse un tono di voce un po' più sicuro. Si guardò intorno, poi tornò a posare lo sguardo su Vince.

«L'ho letto su "People". Se ti stuprano, il modo migliore per sopravvivere è parlare con il tuo stupratore. Spingerlo a vederti come una persona. E così ho fatto. Gli ho parlato della mia vita. Della visita di mio fratello. Di Pallina. Dov'è Pallina?»

«Non saprei, Miriam. Abbiamo mandato un agente in giro per il vicinato.»

«Oh, no. Pallina dev'essere qui. Non esce mai di casa. A nessuno di noi due piace molto uscire di casa. Comunque, gli ho parlato di Pallina e del mio lavoro. Dei programmi che guardo la sera in tivù. Qualunque cosa mi venisse in mente. Dopo un po' ha messo giù il coltello ed è rimasto ad ascoltare. Poi mi ha riportato nella stanza da letto.»

«Cos'ha fatto, allora?»

«Be', non mi ha più stuprato. Si è disteso accanto a me.»

Nicole toccò il braccio di Vince.

«Scusami un attimo, Miriam.»

Nicole e Vince confabularono per qualche istante, poi lui ritornò alla vittima.

«Potresti mostrarmi esattamente dov'era disteso?»

«Certo. Proprio qui, sul lato sinistro. Credo che a un certo punto abbia pianto. In quel momento ho capito che non mi avrebbe ucciso.»

Il palmare di Vince trillò di nuovo.

«È l'ambulanza, Miriam. Ti portiamo all'ospedale per l'esame di cui ti parlavo.»

«Dovrò passare la notte lì?»

«Probabilmente.»

«Dov'è mio fratello?»

«Dev'essere all'ospedale anche lui.»

«D'accordo. Ma voi ragazzi dovete trovare la mia gatta. Il suo cibo è in cucina.»

«Contaci, Miriam.»

L'ambulanza ripartì cinque minuti più tardi. Vince ritornò nella stanza da

letto. Nicole stava completando in quel momento i suoi rilievi.

«Ho chiamato un paio di altri uomini della Scientifica» disse. «Esamineranno le due camere da letto, il soggiorno, la cucina e la lavanderia. Prenderanno anche quel tappeto.»

«Che ne pensi?» disse Vince.

«Penso che abbia utilizzato il profilattico. Se portava i guanti, probabilmente non si è tagliato. Ma vale la pena tentare.»

«Già.»

Nicole indicò le lenzuola sgualcite.

«La vittima dice che l'aggressore ha pianto. Se è vero, potremmo trovare qualche lacrima.»

Vince sorrise. «E quindi del DNA?»

«Chissà. Ti faccio sapere. Okay, ora devo scappare. Ti chiamo.»

«Grazie, Nicole.»

I due si strinsero la mano. In modo molto schietto e professionale. Anche troppo. Poi Vince si voltò verso di me.

«Grazie per non aver intralciato. L'hai trovato interessante?»

«Molto. Per quello che può contare, il vostro uomo è un assassino.»

Nicole alzò la testa. Vince mi lanciò un'occhiata strana.

«Cosa te lo fa pensare?»

«Il modo in cui la vittima lo ha descritto. Il tizio aveva brutte intenzioni. E c'è andato vicino.»

«Secondo te intendeva ucciderla?» chiese Nicole.

Guardai Vince.

«Credo fosse lì lì per farlo. Non posso sapere perché abbia rinunciato, ma scommetterei che non ha nulla a che vedere con Miriam o le sue storie.»

«O la rivista "People"» disse Vince. «Venite un attimo qui fuori.»

Rodriguez ci fece strada attraverso la cucina fino a un piccolo cortile sul retro. Si era fatto buio, ormai. Sprazzi di luce dalla finestra della cucina illuminavano le sagome che componevano la scena. Un filo per il bucato scorreva sul retro della casa di Miriam. Lì accanto c'era un poliziotto. Quando ci avvicinammo, compresi il perché. Il gatto di Miriam Hope era appeso al filo, rigido e freddo, impiccato con un collant. Vince fece luce con la torcia elettrica sull'animale, poi a terra.

«Pensiamo che abbia preso il gatto uscendo dall'edificio. L'abbiamo trovato così. Non ho voluto dirlo alla vittima prima che mi rilasciasse la testimonianza.»

Rodriguez spense la torcia e ordinò alla guardia di tagliare il filo e tirare giù la povera bestia. L'autostrada non era lontana, e il rumore del traffico echeggiava nella notte. L'eco di un chiacchiericcio giungeva a ondate dalla porta aperta di una bettola in fondo alla strada. A parte quello, tutto era silenzioso.

«Chiamami appena hai qualche risultato dai test, Nicole. Piacere di averti conosciuto, Kelly. Da quanto hai lasciato la polizia?»

«Un paio d'anni.»

«Be', l'istinto non ti ha abbandonato. Grazie per il suggerimento.»

Poi Rodriguez andò via e Nicole e io restammo soli.

«No, non vado a letto con lui, Michael. Non ancora. E considerati fortunato per il fatto che non ha praticamente una vita privata. Primo anno alla squadra Omicidi. Probabilmente l'unico detective in città a non sapere che sei stato appena prelevato per fare una bella chiacchierata a quattr'occhi con il procuratore distrettuale. Adesso mi offri una birra e mi spieghi in che razza di guai ti sei cacciato.»

## 11

Andammo a sederci in un vecchio bar universitario chiamato Kelly's, sulla Webster, sotto i binari della sopraelevata. Io ordinai una lattina di Bud e un hamburger. Nicole una Diet Coke.

«Cos'è che ti ha spinto ad accettare questo incarico?» dissi.

«La task force?»

«Sì.»

«Non è l'argomento di cui dovevamo parlare.»

«Lo so, ma il resto può aspettare. Parlami di questo.»

Provai a sfidare lo sguardo di Nicole, ma si sottrasse. Bevvi un sorso di birra e aspettai.

«Ci sono tornata» disse. «Una settimana fa.»

«Perché?»

«Perché no? È il posto in cui siamo cresciuti.»

«Non vuoi proprio dimenticare, vero?»

«Non conta cosa voglio. Ci sono cose che non se ne vanno e basta. Magari sarà l'ultimo pensiero che mi passerà per la mente quando morirò. E mi va bene così. Ho imparato a conviverci. A farne un punto di partenza per diventare più forte. Dovresti farlo anche tu.»

«Io sono a posto» dissi. «Lo sai. Le cose che mi preoccupano sono le

scene come quella casa.»

Nicole sorrise e avvicinò la mano. La strinsi.

«Michael, tu sei sempre a posto. Stai sempre bene. Almeno, questa è la parte che tutti noi arriviamo a vedere. Ma a volte mi viene qualche dubbio.»

Non dissi nulla, non battei ciglio.

«La squadra Antistupro è una cosa positiva per me.» proseguì. «Mi fa sentire che sto facendo qualcosa.»

«Quella roba sull'emancipazione e via dicendo?»

«Sì, quella roba sull'emancipazione e via dicendo.»

La mia amica aveva l'aria di una donna che ha conquistato la parità, persino troppo.

«Sei sicura?» dissi.

«Sì. E poi, se le cose si mettono troppo male, ci sei sempre tu.»

«Che ti piaccia o no.»

«Assolutamente. Ma posso farti una domanda?»

«Spara.»

Nicole sollevò il bicchiere e vidi parlare mezzo viso.

«Come farai a salvare questa povera ragazza nera standotene in una cella?»

«Suppongo sia arrivato il momento di raccontare la mia storia.»

«Appunto.»

E così le raccontai tutto. Di Gibbons ed Elaine Remington, dell'impronta e di Diane Lindsay.

«Vai a letto con lei?»

«No.»

Nicole alzò gli occhi al cielo. «È solo questione di tempo. Conosco Diane. A volte viene a fare volontariato all'Associazione per le vittime di violenza sessuale.»

«E?»

«Ti vedo dentro fino al collo.»

«Non mi sono mai fatto di questi problemi.»

«Davvero? Quand'è stata l'ultima volta che sei andato a letto con qualcuna?»

Scrollai le spalle. Nicole sferrò il colpo.

«Scommetto che non c'è stata nessuna dopo Annie. E stiamo parlando di...» contò sulle dita guardando il soffitto «... più di un anno.»

C'erano state parecchie storielle dopo Annie, in realtà, ma erano state

semplici avventure, toccata e fuga. Avevo la sensazione che Diane Lindsay potesse portarmi al largo e questo - la mia amica aveva colpito nel segno - poteva essere un problema.

«È una semplice realtà della vita, Michael. Il passato è passato. Devi guardare avanti. Per quanto dura possa essere, l'abbiamo fatto tutti.»

«Proviamo a fare un passo alla volta» dissi. «Ora come ora, lei è una giornalista e io un possibile reportage. Un reportage che s'intitola "Il sospetto omicida".»

Nicole si appoggiò allo schienale e rigirò svogliatamente la cannuccia nel bicchiere osservandone gli abissi color caramello. Io bevvi un altro sorso di birra e studiai il cartello USCITA più vicino. A volte l'amicizia è dura. Specie avendo me come controparte. Dopo un po', Nicole fece spallucce e lasciò perdere.

«Hai parlato con Bennett?»

«Sì. Suggerisce di volare basso. Le acque si calmeranno.»

«Bennett ha spesso ragione» osservò Nicole.

«Vero. A proposito, mi ha chiesto di te.»

«Bennett è un caro ragazzo.»

«Già. Ed è ancora un po' ossessionato.»

«Ti ho già detto che abbiamo parlato. Abbiamo chiarito tutto. Tanto tempo fa.»

«Quel ragazzo è un essere umano, Nicole. Solo un altro volto nella folla adulatrice.»

«Come ti pare. Adesso offrimi un'altra Diet Coke e raccontami qualche pettegolezzo inconfessabile su Diane Lindsay.»

Non avevo pettegolezzi né altro da offrire sulla nostra stella dei notiziari locali. M'inventai allora un paio di cosette, che parvero far felice Nicole. È così che si usa, in America.

## 12

Nicole mi lasciò a un isolato dal mio appartamento. Avevo bisogno di fumare una sigaretta. Mi strinsi nelle spalle e m'incamminai verso nord seguendo Southport Avenue. A mezzo isolato dal Music Box Theatre, mi ritrovai gomito a gomito con il passato. Annie stava uscendo dal vecchio cinema ed era con qualcuno, un tizio alto, probabilmente di bell'aspetto. A un passaggio pedonale si piegò verso di lui per parlargli. Rideva sul suo petto, cingendolo alla vita in una maniera che non mi sarebbe piaciuto ri-

cordare.

Il semaforo scattò e loro attraversarono, adesso a braccetto, a passo perfettamente sincronizzato. Una volta un'amica mi aveva detto che questo è un segnale certo per stabilire se una coppia sta facendo sesso. Cambiai strada, cercando fortuito riparo in un vicolo. Al loro passaggio colsi una visione fuggevole dei capelli di Annie, forse uno zigomo sfumato in un vago riflesso di neon. Ed erano già spariti.

Tornai nella scia e proseguii per un altro isolato, o magari cinque. Il suo profumo era lì. O forse ero io a sentirlo. Proseguii, comunque, provando più emozioni di quelle che avrei voluto. Nicole aveva ragione da vendere. Non doveva andare a quel modo. Ma tant'è.

Dopo un po' mi ripresi, e rallentai il passo. Un pub irlandese chiamato Cullen's esercitò il suo richiamo. Entrai e ordinai una pinta. Poi altre cinque.

Quattro ore dopo, annunciarono l'ultimo giro. Un'altra mezz'ora dopo una cameriera più che gentile mi offrì un passaggio a casa. Lo accettai. Passammo un po' di tempo insieme nella sua auto, ma lei doveva alzarsi presto. Dissi okay, entrai in casa e mi feci una tazza di tè. Avevo pensato di dare un'occhiata al rapporto sull'omicidio Gibbons, ma sapevo di essere sbronzo. Restai allora a guardare la Chicago notturna scorrere sotto la mia finestra. Dopo un po' finii il mio tè e mi sdraiai, ripromettendomi di addormentarmi prima che riaffiorassero altri ricordi.

## 13

Il mattino successivo era avvolto nell'aria fresca di Chicago, una discesa repentina nel tardo autunno che poteva rapidamente volgere al freddo, freddo gelido, freddo polare. Ma chi diavolo te lo fa fare di vivere qui?!

Mi preparai il caffè e ascoltai il vento che infieriva sulle finestre. Poi feci quello che fanno quasi tutti gli appassionati di jogging. Ignorai il tempo, indossai la tuta e mi diressi al lungolago. Un chilometro e mezzo dopo, mi sentivo riscaldato e in forma. Il vento soffiava incessante, sferzandomi il viso. Abbassai la testa e insistetti. Percorsi sei chilometri, voltai le spalle al vento e lasciai che mi sospingesse verso casa. Quando fui arrivato, mi sedetti sui gradini ad attendere che il sudore si asciugasse e le endorfine entrassero in circolo. Mi sarei sentito un po' dolorante più tardi, ma ne valeva la pena. E ne sarebbe valsa di nuovo, l'indomani.

Mi feci una doccia, mi vestii, e presi la macchina parcheggiata davanti a

casa. Mi diressi a ovest, in mezzo a un lieve pulviscolo del traffico cittadino, immettendomi nei resti di un vecchio e decaduto quartiere dalle parti di Humboldt Park. Parcheggiai alla fine dell'isolato, davanti a una chiesa ucraina con un'icona della Madonna che un tempo piangeva, ma che adesso se ne sta semplicemente lì a guardarti. E la gente continua a venirci lo stesso. E continua a lasciare offerte.

Scesi dalla macchina e guardai fino in fondo alla strada. Alla mia sinistra una lunga fila di palazzi grigi proseguiva a perdita d'occhio. A destra un'auto era parcheggiata storta sopra il marciapiede. Sui sedili anteriori c'erano due persone. Una batteva le mani sul cruscotto. Un giro di basso rimbombava da una coppia di altoparlanti posteriori. Mi avvicinai a un edificio a due piani per leggere il numero civico e ritornai indietro. Un doccione di pietra, un mascherone cancellato e consumato dal tempo, sorrideva in prossimità del tetto.

Percorsa metà dell'isolato trovai l'indirizzo che cercavo. Negli ultimi mesi della sua vita, John Gibbons aveva affittato una stanza qui. Almeno così mi aveva detto. Come il resto della strada, non era granché. E per un uomo nel cosiddetto fiore degli anni era ancora meno. Per me, era un punto da cui iniziare.

Attraversai un cortile malconcio fino a una veranda ancora più malmessa. Mentre camminavo avvertii una sensazione, poi udii qualcosa. Come uno scricchiolio di croccantini per cani sotto i miei piedi. Avrei dovuto considerarlo un preavviso. Ma non ci badai.

La porta si socchiuse di cinque o sei centimetri, poi di un'altra decina. Il viso aguzzo di una donna mi osservò da dietro la porta.

«Salve» dissi.

La donna si scostò un po' e un pallido alone di luce ci avvolse entrambi. Il suo viso era appena un po' più ovale di quello che m'era sembrato a prima vista, con zigomi alti e ombre scure al di sotto. Aveva capelli sottili, sfibrati dal tempo e dalla mancanza di sole. Un paio di occhiali dalle lenti spesse sigillavano dei piccoli occhi riducendoli a un puntino scuro. Mi scivolarono addosso oltrepassandomi.

Pensai che non doveva avermi sentito e stavo per parlare di nuovo quando la donna emise un suono, qualcosa a metà fra uno stridio, un grugnito e una risatina repressa. Poi udii uno strusciare di piedi all'interno.

«Sono un amico di John» dissi. «Di John Gibbons.»

Infilai un piede nella soglia, appena davanti allo stipite. La pesante porta di acero mi schiacciò l'alluce.

«Tenga lontano quel piede» ringhiò la donna da dietro il portone ora richiuso.

Saltellai un po' costringendomi a pensare che non faceva male.

«Mi ha schiacciato il piede, signora...» guardai il nome sopra a quello di Gibbons nella cassetta delle lettere «... signora Mulberry.»

Avrei giurato di aver sentito chiocciare, anche se a fatica saprei descrivere che suono abbia il chiocciare.

«Così impara, signor amico di John Gibbons. Che cosa vuole?»

«Niente, signora Mulberry. Era solo per i mesi di arretrato che so che John le doveva. Volevo pagare...»

La grossa porta si spalancò all'istante e una luce si accese all'interno.

Attraverso la zanzariera vidi una donna dall'età indefinibile, nel senso peggiore del temine. Sessant'anni, forse ottanta, era troppo sciatta e stordita per potersi fare un'idea. Appollaiati su ciascuna spalla aveva due gatti beige, e tra le gambe altri quattro o cinque. Cuccioli di cane e gattini erano sdraiati sugli scalini dietro di lei. Alcuni avevano delle borse da ghiaccio in miniatura legate sulla testa. La Mulberry probabilmente si accorse che l'avevo notato.

«Soffrono di emicrania. Per il caldo, sa.»

«Ma è ottobre.»

Mi rivolse un'occhiataccia, enfatizzata dalle spesse lenti.

«Lasci perdere» dissi.

Ero dentro, adesso, in un salotto strapieno di felini e dei loro rispettivi escrementi. Mi misi un fazzoletto davanti al viso e trovai un angolino sul divano. Alla mia sinistra c'era una piccola alcova. All'interno, una scrivania ricoperta di ritagli di giornale, piatti di cibo lasciato a metà e un portacenere pieno fino a straripare. Sul muro c'era un pannello con Post-it e schede fissate con puntine da disegno. La Mulberry prese un libro mastro da uno schedario che teneva accanto alla scrivania e lo aprì in mezzo a noi. Le voci erano scritte a penna, ordinatissime. La padrona di casa restò per un momento in ammirazione della sua perizia, poi alzò gli occhi.

«Ha portato un assegno?»

I suoi occhi fissarono la mia mano che s'infilava nella tasca interna del soprabito.

«In realtà, signora Mulberry, ho qualcosa di meglio.» Le mostrai la mia licenza di investigatore privato. «Sono qui perché John Gibbons è morto.»

Il libro mastro si richiuse di colpo. La donna diede uno sguardo al nome scritto sulla licenza, poi lo rivolse nuovamente su di me.

«La polizia è già stata qui. È stata qui e se n'è anche andata, signor Kelly. Vorrei che anche lei se ne andasse.»

Occhi di gatto brillavano verso di me da svariati angoli della stanza. Qualcosa mi strusciò tra le gambe, ma evitai di sobbalzare.

«Ho bisogno della sua collaborazione, signora Mulberry.»

«L'hanno ammazzato, vero?» Il suo sorriso rivelò una sfilza di denti che sarebbe stato meglio lasciare indisturbati.

«Sì, è così.»

«La polizia non me l'aveva detto, ma io l'ho capito lo stesso. Proprio come in "Law & Order". È stata una morte violenta?»

«Gli hanno sparato allo stomaco e l'hanno lasciato morire al molo. Non esattamente un picnic.»

La padrona di casa si chinò in avanti e mi afferrò il braccio.

«Era dentro il lago? Escono fuori con la pelle tutta grigia quando li tirano fuori dal lago.»

«No, il suo corpo è stato trovato su un marciapiede.»

I suoi occhi brillarono di un intenso color rame. Un gatto d'angora salì sulla spalliera del divano e le si accovacciò accanto alla guancia. Gli altri gatti si allontanarono.

«Questo è Oskar. Con la "kappa". È il mio alter ego.»

Annuii e con lo sguardo passai dal gatto che faceva le fusa alla stramba padrona di casa.

«Uso un decolorante del parrucchiere sul suo pelo... così si combina con il colore dei miei capelli.»

Dovetti ammettere che la somiglianza era inquietante.

«Vuole salire a vedere la stanza di John?»

Annuii ancora, mentre lei mi indicava una rampa di scale annerite.

## 14

Salii le scale, attraversai un corridoio triste ed entrai in una stanza ancora più triste. Un letto con delle lenzuola grigie ammucchiate in un angolo. Una tendina consunta copriva l'unica finestra. Una lama di luce riusciva a penetrare attraverso la tenda proiettandosi sul muro di fronte.

Mi voltai trovando la Mulberry al mio fianco. Il suo gatto d'angora era attorcigliato alla mia caviglia sinistra.

«Mi lascerebbe un po' di spazio?» dissi.

La padrona di casa fece un mezzo passo indietro. Immagino che quello

lei lo chiamasse spazio. Le narici le si dilatarono un po' mentre parlava.

«La polizia ha frugato nei cassetti.» Indicò un comò sghembo accanto alla finestra. «Però non si sono portati via nulla. Gli ho detto che se lo facevano li avrei costretti a firmare una ricevuta. Vuole vedere il modulo? L'ho fatto con un computer Gateway.»

Aprii qualche cassetto. Niente di che. Due paia di pantaloni, qualche camicia.

«Niente portafoglio o altra roba, signora Mulberry?»

«No. Aveva solo il completo che portava addosso. Un uomo semplice.»

Annuii.

«Persona piuttosto ammodo» aggiunse, come se non le avessi creduto.

«Nessun altro oggetto personale?» domandai. «Scartoffie, libri, roba del genere?»

Lei si portò una mano al mento e scosse la testa. Poi raccolse da terra il gatto e prese a carezzarlo. Il felino mi scrutava e mi riuscì difficile distogliere lo sguardo.

«Mi ha chiesto la stessa cosa» disse la Mulberry.

«Il detective?»

«Non il detective. La donna che è venuta dopo.»

«Quale donna?»

«Quella della tivù. Ha presente... quella troia con i capelli rossi.»

«Di Channel 6?»

«Proprio quella. È venuta ieri pomeriggio e ha frugato qui dentro. Come lei.»

«Come me, eh?»

«Già. E anche lei non ha preso niente. Mi ha chiesto di non dirlo a nessuno.»

Mi sedetti sul letto. «Figlia di puttana.»

Il gatto sibilò e la Mulberry inarcò la schiena. O forse il contrario.

«Non dica parolacce davanti a Oskar. Non gli piace quando sono gli estranei a farlo.»

L'anziana signora prese gli abiti di Gibbons, vi poggiò sopra quello che sembrava un nécessaire da barba e ripiegò tutto per farlo entrare in un sacchetto della spesa. Il mio vecchio collega era morto da solo e aveva già trovato posto nel suo buco in terra. Il resto della sua vita era qui, in una camera triste e sporca, in un sacchetto di Dominick's.

«Non è poi tanto male.»

La Mulberry parlava piano e teneva un occhio chiuso. L'altro era aperto,

grosso e acquoso attraverso la spessa lente correttiva.

«Cosa, non è male?» domandai.

«Morire soli. Una volta che hai perso le tue opportunità, non è così male.»

«Lei dice?»

«Già. Adesso, però, dovrebbe andarsene.»

Scrollai le spalle, presi un biglietto da venti dal mio fermasoldi e lo gettai sul letto. Per i croccantini, le dissi. Le dissi anche di farsi viva, nel caso le fossero capitati tra le mani documenti personali o libri di Gibbons.

«E con la polizia come la mettiamo?»

Tirai fuori altri venti dollari.

«E la rossa?»

Altri due biglietti da venti.

«Non dia nulla alla troia della tivù» dissi.

La Mulberry sorrise. Delle bollicine di saliva verde fecero capolino tra i denti davanti. Me ne andai alla svelta da quella casa, ripromettendomi di usare lo spazzolino e il filo interdentale. Regolarmente e con determinazione.

## 15

Ritornai al mio ufficio e mi sedetti nella quiete di metà mattina, ad aspettare che il puzzle delle nuove donne della mia vita si componesse.

La padrona di casa mentiva. Sul perché non avevo idea.

Alla mia cliente pagante piaceva minacciarmi con le armi e voleva che le risolvessi un caso di omicidio per il quale ero anche un sospettato.

E poi c'era la terza donna, una che mi offriva da bere e che indubbiamente mi stava usando per mettere insieme un reportage. Tutto questo mi andava pure bene, se c'era anche una remota possibilità che venisse a letto con me. Almeno, fu così che mi dissi.

Sospirai e allungai i piedi sul tavolo. Una copia in brossura dell'*Odissea* stava sull'angolo della mia scrivania, vicino a un astuccio di proiettili da nove millimetri. L'aprii e lessi di Ulisse, che veniva stregato da Circe e passava un anno sulla sua isola, per non parlare del suo letto. Non era la cosa peggiore del mondo, almeno fino a che Circe non provò a trasformarlo in un maiale. La vita può essere un affare complicato. Specialmente quando ci sono di mezzo le donne.

Misi da parte Omero e mi concentrai sul presente. Avevo bisogno di un

corso accelerato su un vecchio caso di stupro che poteva essere all'origine di nuovi omicidi. E credevo di sapere dove andare a studiare.

## 16

Il deposito dei reperti della Cook County si trova all'angolo tra la Ventitreesima e la Rockwell, nel South Side. L'edificio, in mattoni bianchi e rossi circondato da filo spinato e ampi marciapiedi vuoti, è una raccolta delle prove di tutti i crimini di Chicago. Otto piani e pieno da scoppiare.

Ray Goshen era alto un metro e novantacinque e talmente sottile che sarebbe riuscito a non bagnarsi anche chiuso dentro una doccia. Aveva le spalle larghe quanto il mio polso e il collo non era in grado di reggergli la testa, che tendeva a pendergli verso sinistra, benché talvolta, quando s'innervosiva, avrei giurato di vederla pendere a destra. In ogni caso, finivo sempre per dover guardare Ray di traverso e non riuscivo mai a capirci davvero qualcosa, quando parlava. Non che la posizione della testa potesse influire. Pencolante o meno, le parole venivano fuori ugualmente. O così si potrebbe pensare. Ma nel mondo dei reperti di Chicago era Ray Goshen che custodiva le chiavi del regno. Mi venne ad aprire, la testa pendente a destra e, in accordo con la posa, non particolarmente lieto.

«Che ci fai qui, Kelly?»

«Ehi, Ray, è un piacere rivederti.»

«L'ultima volta che sei venuto qui non mi hai portato bene.»

Ero andato lì l'ultima volta poco meno di un anno prima. Avevo ricevuto una soffiata su alcune riprese amatoriali che un assassino di nome Richard Lake aveva girato nella cella in cui era detenuto, nel carcere di Stateville: lui e i suoi amici che fumavano erba e se la spassavano alla grande. Una cliente mi aveva chiesto se potevo rintracciare quei nastri. Goshen mi aveva lasciato dare un'occhiata nel deposito, e avevo trovato il portafoglio di Lake. Dentro c'era un numero telefonico. Erano passati ventitré anni ed era ancora attivo. Mi aveva risposto la sorellastra di Lake. Aveva una copia del nastro in questione ed era più che disposta a cederla. In cambio di qualche dollaro, l'ebbi tra le mani. Una settimana dopo, la mia cliente li aveva già passati al notiziario delle dieci. Non ero al corrente di quella parte dell'affare. Se lo fossi stato, non credo che per me avrebbe fatto alcuna differenza. Ma per Ray sì.

«Sono risaliti a questo posto, sai» disse Goshen.

Lo sapevo, ma finsi di cascare dalle nuvole.

«Mi hanno fatto domande di ogni genere. Stavo per rimetterci il posto.»

Sapevo anche quello. In realtà, ero stato spettatore dell'intera faccenda. A debita distanza. Per fortuna la mia cliente aveva una coscienza, o comunque aveva dimostrato di averla se messa opportunamente sotto pressione. Tutti tendono ad avere una coscienza, se messi sotto pressione. Aveva fatto una telefonata e Ray Goshen aveva mantenuto il posto. In caso contrario, la mia cliente avrebbe perso il suo. O, almeno, era quello che io le avevo detto. Goshen aveva attribuito tutto il merito alla sua buona stella, e tanto mi bastava.

«Non sei tenuto ad aiutarmi, Ray. Lo so.»

«Maledetto d'un Kelly. È per Gibbons, vero?»

Annuii. Goshen faceva il custode dei reperti al vecchio distretto di Gibbons, e si erano conosciuti.

«Non l'ho ammazzato io, Ray»

«Cazzo, Kelly. Questo non gli impedirà di sbatterti lo stesso in galera.»

«Io non ci giurerei.»

Ray mi diede un'occhiata come se concedesse scarso credito alle mie parole. Io stesso non ci credevo molto. Tuttavia, Goshen non avrebbe mai saputo rinunciare al suo ruolo di dio dei reperti. E poi, adorava le storie truci. Lo sapevo e su quello facevo conto.

«Cosa vuoi?» disse.

«Si tratta di un vecchio fascicolo. Magari ha a che vedere con il mio caso. Probabilmente no.»

«Hai un numero di archivio?»

«No. Ho il nome della vittima e una data.»

Piazzai un pezzo di carta davanti al viso di Goshen, che accese la torcia elettrica e poi alzò il fascio di luce.

«Stupro o omicidio?»

Al sorriso di Goshen mancava qualche pezzo. Così, con quella torcia elettrica sotto il viso, era come parlare con una zucca di Halloween umana. Con il collo spezzato. Però lui era anche quello che possedeva le chiavi. Il custode del regno.

«Stupro» dissi.

Goshen si grattò le parti basse e si mise a ridacchiare.

«Quanti anni aveva?»

«Diciannove, forse venti.»

La cosa lo titillò ulteriormente. «Andiamo.»

Percorremmo il primo piano, superando file di scaffali che arrivavano al

soffitto alto nove metri, zeppi di ogni sorta di oggetti. Coltelli e tenaglie, machete e randelli. Tavole da costruzione e colonne di baldacchini, aste metalliche e manette di peluche; copriwater, intelaiature di finestre, funi, spaghi, corde di piano, lenzuola. Strumenti collegati a omicidi, stupri, semplici colluttazioni, alcuni avvolti nella plastica, altri infilati in scatole di cartone, altri ancora appoggiati semplicemente lì con un'etichetta legata a una cordicella e qualche scarabocchio illeggibile.

Goshen girò a un angolo e si diresse verso un piccolo ufficio. Vedevo la luce all'interno. Accanto all'ufficio c'era una porta metallica nera. Goshen cavò dalla tasca una chiave e la infilò nella serratura.

«Qui dentro c'è un pezzo di storia, Kelly.»

Goshen aprì la porta e accese una lampadina. La stanza aveva l'aspetto di un ex ripostiglio per le provviste. Adesso era coperta di scatole marroni da un lato e da una fila di scaffali di legno dall'altro. Entrai e subito starnutii. Era piena di polvere.

«Vedi le scatole?» disse Goshen.

Le vedevo.

«Vedi gli scaffali?»

Li vedevo.

«Questo è Grime. Non tutto, bada bene. Abbiamo altre tre stanze dedicate a quel giovanotto. Ma qui c'è roba buona.»

Goshen tirò fuori una pila di riviste "Girl Scout" appartenute all'unico e solo John William Grime, mimo da strada e serial killer made in Chicago. Potevano sembrare riviste assolutamente normali, a parte il fatto che tutte le giovani esploratrici erano nude.

«Hanno trovato parecchi scatoloni di roba così a casa sua. Pervertito di merda.»

L'uomo dei reperti mi mostrò una delle riviste, poi la mise giù e raccolse un sacchettino di quelli che si usano per conservare le prove. All'interno c'era un anello con lo stemma di un istituto scolastico.

«Vedi questo? È l'anello di Suzanne Carson. Gliel'hanno trovato in solaio. Ti ricordi del caso Carson?»

Me ne ricordavo. Chiunque sapesse qualcosa della cronaca nera di Chicago se ne sarebbe ricordato. Era stata l'ultima vittima di Grime. La ragazza della porta accanto. Grazie alle indagini su quel caso la polizia era infine risalita alla casa sulla Hutchinson e alle quindici ragazze sepolte lì sotto. Goshen si gingillava con l'anello attraverso il sacchettino di plastica.

«Vieni spesso qui dentro, Ray?»

Per un attimo notai una sorta di bramosia nelle sue labbra e nei suoi occhi. Poi lui si riebbe e lasciò andare l'anello di Suzanne.

«È il mio lavoro tenere a posto questa roba. Andiamo.»

Richiuse a chiave il ripostiglio di Grime ed entrammo nella stanza accanto. L'ufficio di Goshen era piccolo e stracolmo di altre scatole di reperti. In un angolo c'era un carrello pieno di pistole e fucili.

«Le fondono la settimana prossima» disse Goshen. Come se ci fosse stato bisogno di una spiegazione.

I muri erano coperti da una grana sabbiosa che può nascere solo nel più profondo avvilimento. L'unica decorazione era un calendario sexy fermo all'agosto dell'83. La ragazza pareva avere tredici anni, ed era nuda. Non nuda sensuale. Nuda in maniera disturbante.

«Ti piace?» disse Goshen. Era dietro di me, adesso, il mento quasi sulla mia spalla.

«È un po' troppo giovane, Ray.»

Lui scrollò le spalle, girò intorno alla scrivania e si sedette.

«Accomodati.»

Estrasse da un cassetto un enorme libro verde con un nastro rosso. Lo aprì e cominciò a girare le pagine, lentamente e con cura.

«La ragazza. Quanti anni hai detto che aveva?»

«Circa venti.»

«Stuprata, vero?»

«Già.»

Goshen smise di girare le pagine. «Ha lottato?»

«È nel libro o no, Ray?»

Goshen mi lanciò un'occhiata quasi a dire che dovevo ringraziare il cielo di non essere finito sotto la casa di Grime e lasciato lì in pasto ai vermi.

«Come cazzo faccio a saperlo? Dammi il tempo di guardare.»

Ritornò al registro.

«Viene molta gente qui?» gli chiesi.

«Come no» disse Goshen. «Gente tipo agenti di polizia. Non so se hai presente, quei tizi che hanno il permesso di entrare qui.»

Osservai le pagine mentre Goshen le girava. Tutte le voci erano scritte a mano. La prima che vidi era datata 1° gennaio 1934. Goshen s'interruppe di nuovo.

«Sì, sì, lo so. Fottutamente antiquato. Ma sai che ti dico? Quando scrivi a mano ti rendi conto di quello che stai facendo. E poi è maledettamente difficile falsificare la scrittura, non so se hai presente. Perciò dovremmo

dire 'fanculo ai computer. Dovrebbero scrivere tutti a mano. Quando finiscono le pagine del registro le aggiungiamo e basta. Ecco.»

Goshen adesso le scorreva con rapidità. Erano larghe e bisognava girarle con entrambe le mani.

«È l'unica copia quella?» chiesi.

«Fottuto pessimista. Sì, è l'unica copia, e lo è da buona parte del secolo scorso. Fottuti pessimisti.»

Smise di girare le pagine.

«Eccoci. Il crimine è stato commesso nel 1997, giusto?»

«Giusto.»

«Cerchiamo per numero di registrazione. Pagina per pagina. Ecco. Qui si va dal 1980 a tutti gli anni Novanta.»

Goshen fece scattare le molle e sfilò le cento pagine o giù di lì che catalogavano due decenni di crimini nel territorio di Chicago.

«Attento a non incasinarli» disse.

«D'accordo.»

Un quarto d'ora più tardi, Goshen trovò una voce.

«Cazzo, Kelly.»

«Eh?»

«Elaine Remington, 24 dicembre 1997?»

«Esatto.»

«La prossima volta vieni con un cazzo di numero di registrazione. Ho fatto una ricerca per questo reperto proprio l'altro giorno.»

«Per conto di chi?»

Goshen richiuse il registro con un tonfo, si soffiò il naso nel secchio sotto la scrivania e incrociò le gambe.

«Un paio di stronzetti dell'ufficio del procuratore.»

«Merda.»

«Già.» Goshen sorrise. «Ma il punto è che io odio il procuratore anche più del tuo culetto triste.»

«Buon per me.»

«Hai capito bene. A quei due ho detto: "È tutto numerato, andate e cercatevelo da soli".»

«Quanto sono riusciti a resistere?»

«Il primo circa un'ora. Il secondo era un tipo ostinato. Ha cercato per tutto il giorno. Non è riuscito ad andare oltre il primo piano.»

«Credi ci sia andato vicino?»

«Sono certo di no. Il primo piano ospita solo casi fino al 1975.»

«E agli uomini del procuratore non l'avevi detto, eh?»

Goshen mi rivolse lo sguardo vacuo di un burocrate di città, pronto a restarsene lì zitto fino a che non avessi capito da solo. O almeno finché non mi fossi arreso.

«Hai una mappa di questo posto?»

Goshen si batté un colpetto sulla fronte. «È tutto qui. L'importante è porre la domanda giusta. Andiamo.»

L'ascensore era una specie di gabbia per uccelli con una di quelle vecchie manopole che devi tenere premuta finché non sei arrivato al piano desiderato. Goshen l'attivò con una specie di passe-partout e cominciammo a salire. L'uomo dei reperti teneva lo sguardo fisso sulla manopola. Non perché non sapesse come azionarla, ma perché l'alternativa era guardare me. Non mi sarei messo esattamente a saltare di gioia, ma comunque ci stavamo muovendo.

«Quinto piano» disse Goshen. «Dal 1990 al '99.»

Aprì la porta dell'ascensore e uscimmo. File di scaffalature metalliche partivano dal pavimento perdendosi nell'oscurità vicino al soffitto. Puntini di luce di quelle che dovevano essere lampadine filtravano qua e là. Inutili, se non come avviso di tornare giù a recuperare una torcia elettrica. Fortunatamente, Goshen conosceva il gioco. Salì su un carrello elevatore e ne cavò una dalla tasca.

«Andiamo» disse, e mise in moto il carrello. Salii anch'io e ci muovemmo.

«Bello grande, questo quinto piano, Ray.»

«Una raccolta di pazzi furiosi, Kelly. Di fuori di testa. Punto e basta. Soprattutto la fine degli anni Novanta.»

Goshen passò la luce su piccoli sarcofagi di reperti avvolti dalla polvere e dall'oscurità. Dimenticati da tutti. Catalogati da Ray.

«Tieni, metti questi.»

Goshen mi passò un paio di guanti di lattice e una mascherina bianca. Cominciai all'estremità di una corsia. Lui partì da quella opposta. Era un lavoro certosino, una scatola dietro l'altra. Tirarne fuori una dallo scaffale, aprirla e osservare uno a uno i reperti di vecchi crimini.

Parte del materiale veniva dritto da medicina legale: sacchettini di plastica con dentro capelli, tracce di sangue o unghie tagliate da cadaveri.

C'erano poi le rimanenze di quelle che un tempo erano state vite.

In una scatola, album da colorare, disegni lasciati a metà, il nome di un bimbo scritto a matita e macchiato di sangue.

In un'altra, una copia del CD *Ten* dei Pearl Jam, sulla copertina il nome AMANDA scritto a mano, con un fiore disegnato accanto. Sotto il disco, un calendario del 1996 pieno di appuntamenti mai avvenuti. Gente mai incontrata. Una vita mai vissuta e adesso dimenticata.

Dopo due ore che eravamo immersi in quell'operazione, trovai una piccola scatola con la data 24/12/1997 scritta di lato. Sentii una stretta al cuore, per due motivi. Era il giorno dell'aggressione a Elaine Remington. E, soprattutto, la firma sulla scatola era quella di Gibbons.

Goshen era dietro l'angolo a occuparsi di un'altra corsia. Aprii la scatola e trovai al suo interno solo una busta di carta da pacchi. Pareva intatta, con le iniziali di Gibbons e la data scritta sul sigillo rosso. Ruppi il sigillo e tirai fuori un solo oggetto, una polo verde da donna squarciata in più punti e incrostata di sangue, adesso color della ruggine. Sentii una presenza accanto a me.

«Che hai trovato?» chiese Goshen.

Gli mostrai la scatola.

«La data è quella giusta e c'è la firma di Gibbons» dissi. «Ma non riporta nessun numero di registrazione.»

Goshen prese la busta e la rigirò. Le sue dita erano sottili, le unghie lunghe e consumate.

«Niente nemmeno sulla busta.» L'uomo dei reperti strinse gli occhi. «Quasi come se qualcuno avesse voluto che andasse smarrita.»

«Penso che questa fosse la polo indossata dalla mia vittima.»

«Penso che per una volta potresti avere mezza ragione. Torniamo all'ufficio.»

Ci sedemmo con due lattine di Old Style e la polo in mezzo a noi. Era quasi inverno a Chicago, ma metà luglio nel bugigattolo di Goshen. Le pale di un ventilatore ronzavano in un angolo. Goshen aprì la sua birra e ingollò metà della lattina facendo ballare un pomo d'Adamo incredibilmente grosso, senza mai distogliere lo sguardo dalla polo. E senza mai toccarla.

«Ufficialmente» disse «questo reperto non esiste. Nessun numero di archivio, nessuna registrazione o altri segni identificativi.»

Allungò il collo, aguzzò gli occhi e mosse la polo con una matita.

«Devo andare a mettere in ordine tutto quel casino che mi hai combinato. Quando ritorno avrò un bel po' di arretrato da fare. Non voglio trovarti qui, e non voglio trovare qui in giro cose che possano distrarmi. Mi hai capito?»

Avevo capito.

«Non ti piace proprio il procuratore, eh?»

Goshen mi rivolse uno sguardo di vuoto assoluto e se ne andò. Come ogni bravo impiegato statale, nutriva un odio istituzionale, cullava il ricordo di oltraggi che altri avrebbero dimenticato e tirava a lucido il rancore come fosse stato oro. Qualunque cosa avessero fatto a Goshen quelli dell'ufficio del procuratore, tanto peggio per loro. Per me, invece, l'esatto contrario. Raccolsi con cura la polo, la rimisi nella busta e sgattaiolai via dal deposito dei reperti. Più veloce e silenzioso che potei.

## 17

Ritornai al mio ufficio e infilai la polo in uno di quei nascondigli segreti che t'insegnano alla scuola per investigatori privati, noto anche come "il cassetto in basso a sinistra". Poi accesi la radio. La ESPN stava mandando un servizio rovente sui Cubbies. Calmati, cuore mio.

Ascoltai con attenzione, ponderando pensieri profondi del tipo: che razza di gente può pagare Alfonso Soriano centotrentasei milioni di dollari per giocare a football? E come, santo cielo, come potevo fare a trovarmi un ingaggio così? Poi mi accorsi di un pezzetto di carta infilato sotto la porta. Mi avvicinai e lo raccolsi. Eat-A-Pita faceva un'offerta sulla pita ai gamberetti arrostiti con cipolle e salsa wasabi. Spensi la radio e mi apprestavo a uscire, quando squillò il telefono. Non riconobbi il numero ma alzai ugualmente la cornetta.

«Kelly, sono Vince Rodriguez.»

La voce del detective pareva un po' tesa. Quale che fosse la cosa di cui doveva parlarmi, Rodriguez doveva averci pensato a lungo ed era a disagio.

«Hai mangiato?» chiese.

Resi partecipe Rodriguez dell'offerta di Eat-A-Pita. Sembrò favorevolmente colpito.

«Ci vediamo lì tra mezz'ora?» disse.

Rodriguez era in un séparé vicino alla finestra. Immaginai che volesse una di queste due cose: o aiuto per un caso, o aiuto per Nicole. Mi ero appena seduto, che ebbi la risposta.

«Tu e Nicole» esordì Rodriguez.

«Eh.»

«Amici fin da quando eravate bambini.»

«Nicole ti ha raccontato, vero?»

«Qualcosa.»

«Abitava un paio di case più in là della mia. Sul West Side. Quando era bambina ho vegliato un po' su di lei. Adesso credo sia lei a vegliare su di me.»

Diedi una rapida scorsa al menu e continuai a parlare.

«Qual è il motivo dell'interessamento, detective?»

Cercai di contenere il sarcasmo nella mia voce. Dall'altro lato del tavolino, Mr Imperturbabilità si contorceva.

«Te ne avrà parlato. Abbiamo una cosa in corso.»

«Una cosa?»

Bevvi un sorso d'acqua e aspettai.

«Sai come vanno queste cose. Stiamo iniziando a conoscerci, roba così.»

Una cameriera si avvicinò a noi. Ordinammo entrambi la pita in offerta. Rodriguez ci aggiunse del tè freddo.

«Se le piaci, non stare a ragionarci tanto» dissi. «Prendila come una benedizione. Prega che un giorno non si svegli e cambi idea. Almeno, così farei io. È questo che volevi chiedermi, detective?»

«Più o meno. Be'... volevo capire, insomma.»

«Se eravamo qualcosa di più che amici?»

«Già.»

Scossi la testa. «Mai stati. Non in quel senso lì.»

Pensai che Rodriguez avrebbe lasciato cadere la cosa. Ma mi sbagliavo.

«C'è dell'altro che dovrei sapere?»

«Del tipo?» domandai.

«Non so. È come se ci fosse in lei una specie di ferita. Quando c'eri tu, l'altra sera, era più serena. Almeno, così sembrava.»

«Quanto è importante per te, detective?»

«Credi che mi diverta rendermi ridicolo di fronte a un ex collega che conosco appena?»

«Non forzare. Lasciale la possibilità di farsi un'idea. Di capire chi sei.»

«Sto pensando che forse non dovremmo lavorare insieme. Magari funzionerebbe meglio.»

«Questo puoi saperlo solo tu.»

Rodriguez vuotò una bustina di zucchero nel suo tè e lo guardò sciogliersi.

«Non ho alle spalle nessun matrimonio» disse. «Nessun divorzio eccetera. Tu sei stato un poliziotto. Puoi capirmi.»

Capivo.

«Dalle tempo» gli consigliai. «Con lei ne vale la pena.»

Arrivarono le ordinazioni, e per un po' restammo in silenzio a mangiare.

«Passi avanti con il caso di stupro?»

«Sto ancora aspettando i risultati dal laboratorio di Nicole» disse il detective. «Se riesce a estrarre il DNA da quelle lenzuola, potremmo essere a cavallo. A proposito, cosa ti fa pensare che quel tizio sia un assassino?»

«La vostra vittima dice che a cose fatte, a violenza avvenuta, lui continua a giocherellare con il coltello. Glielo passa tra le costole, le strappa la camicia da notte, le fa dei piccoli tagli alla gola. Perché?»

Rodriguez rimase in silenzio.

«Stava giocando con lei» proseguii. «Come un gatto con il topo. Per vedere se riusciva a procurarsi un'altra erezione. Un altro po' di eccitazione. Uno così cerca di arrivare a qualcosa. Una forma di orgasmo.»

«Uccidendola» disse Rodriguez.

«Il gatto fa così, con il topo.»

La cameriera tornò al nostro tavolo. Rodriguez si fece riempire di nuovo il bicchiere.

«Ho chiesto di te in giro» disse. «Pare che fossi un asso a chiudere i casi.»

Il detective aveva ragione. Nel 2003, a Chicago erano stati commessi seicento omicidi. Io ne avevo risolti venticinque in otto mesi, facendo tutto da solo. Quello dopo di me ne aveva chiusi la metà, e lavorava quasi sempre con un collega. Non scesi in questi dettagli con Rodriguez. Ma era bello che qualcuno alla centrale se ne ricordasse.

«Acqua passata» commentai.

«Qualche zavorra?»

«Vuoi sapere se mi sogno ancora le facce di notte? La risposta è sì. Ma va migliorando.»

Rodriguez raccolse l'ultimo gamberetto e ponderò su incubi ancora di là da venire.

«E com'è che non è andato fino in fondo, con Miriam?»

«Così su due piedi, mi verrebbe da pensare che in qualche modo lei è riuscita a toccarlo nel vivo.»

«A questo ci credo poco, Kelly.»

«Non voglio dire che abbia provato pietà per lei. No. Gente così ha compassione solo per se stessa. Qualcosa nel modo in cui gli ha parlato, quello che ha detto, il modo in cui si è comportata. Ha scatenato la sua au-

tocommiserazione.»

«E le ha salvato la vita» disse Rodriguez.

«È una teoria.»

«Già. E la prossima ragazza potrebbe non essere altrettanto fortunata.»

Il palmare di Vince trillò. Lui lo aprì, lesse il messaggio, dopodiché digitò la risposta. Poi si alzò di scatto, gettò i soldi sul tavolo e si avviò all'uscita. E io alle sue costole.

«Hai il fluido magico, Kelly. Abbiamo un'altra possibile vittima di stupro. A un paio di isolati da qui. Ci stai?»

«Parli sul serio?»

«Dicono che eri bravo. Perché no? Soltanto, non sparare a nessuno a meno che non sia lui a farlo per primo.»

Salimmo sulla sua auto e scivolammo verso nord sulla Clark. Rodriguez si mise in contatto radio.

«Qui Rodriguez. Mi trovo due isolati a est, mi dirigo all'otto-zero-sette. Attendo conferma.»

La risposta arrivò gracchiando. «Affermativo. Due squadre sulla scena. Alcuni agenti stanno perlustrando l'edificio in cerca del sospetto.»

Parcheggiammo davanti a un edificio di tre piani con la porta al centro, un vecchio palazzo di Chicago chiamato Belmont Arms, vicino all'angolo tra la Belmont e la Sheffield.

I due poliziotti, uno basso e uno alto, erano fermi davanti all'ingresso di un vicolo sul lato sud dell'edificio. Quello basso fece un passo in avanti. Rodriguez mostrò il distintivo proprio mentre il microfono fissato sulla spalla del poliziotto si metteva a gracchiare. Lui premette il tasto MUTE e diede una rapida occhiata al distintivo.

«Sì, detective. L'aggressione è avvenuta nel vicolo. Poi il sospetto è fuggito dentro l'edificio. Abbiamo due unità all'interno. Mi scusi un attimo.»

L'agente girò la leggermente testa borbottando qualcosa al microfono della sua radio, poi si voltò di nuovo.

«Sono sul pianerottolo del primo piano. Se vuole entrare, l'aspettano lì.»

Rodriguez si fece dare una radio e si diresse all'ingresso. L'agente camminava accanto a noi e continuava a parlare.

«Il sospetto è un maschio, bianco, uno e settantacinque per novanta chili, giubbotto nero e jeans. Secondo la vittima, aveva il viso coperto ed era armato di coltello.»

Rodriguez estrasse la pistola ed entrò nell'edificio. Lo seguii. Salimmo le scale e trovammo due agenti in attesa. La tromba delle scale era mal illu-

minata, i muri grigi segnati solo da strisce di luce sporca che provenivano da fuori attraverso un paio di finestre in alto sul pianerottolo. Il più anziano dei due poliziotti fece rapporto.

«L'altra squadra sta bloccando le uscite sul retro. In cima alla scala i corridoi vanno in entrambe le direzioni.»

«Quanti appartamenti per ogni piano?» chiese Rodriguez.

«Tre. Non sappiamo quanti inquilini siano in casa.»

«Quindi potrebbe trovarsi in uno qualsiasi?»

«Sissignore. Ovunque sui tre piani.»

«Okay. Prima di tutto controlliamo l'edificio in cerca di segni di scasso. In assenza di questi gireremo casa per casa.»

Salimmo tutti insieme all'ultimo piano. Gli agenti si diressero sul lato sinistro del corridoio, scivolarono dietro l'angolo e sparirono. Rodriguez e io sgattaiolammo dietro l'angolo opposto, pistole in mano. A cinque o sei metri da noi c'era una porta socchiusa, la luce filtrava sul pianerottolo. Rodriguez si avvicinò lentamente, in silenzio. Nessun segno di scasso. Spinse piano la porta, dieci centimetri, quindici. Da sopra la sua spalla vidi un pezzetto di corridoio. Dietro quello, un soggiorno.

Rodriguez mi fece un cenno con la testa e si mosse, chino e rapido, oltre la soglia. Lo seguii, pistola in pugno, controllando il respiro, guardandomi intorno. Alla mia sinistra c'erano un divano-letto aperto, un televisore da diciannove pollici con il volume abbassato, che mandava le immagini di un processo, e alcune finestre che davano sulla Belmont. Rodriguez attraversò lentamente il soggiorno, poi un altro corridoio, quindi si arrestò. Mi fece cenno di avvicinarmi.

«Sangue» sussurrò, e indicò uno sbaffo su un battiscopa. Poi girò l'angolo ed entrò in cucina. Altri schizzi di sangue chiazzavano i muri in direzione di quello che pareva un ripostiglio. Fu lì che trovammo il vecchio. Nell'ultimo recesso dell'ultimo bugigattolo del suo appartamento. All'ultima estremità della sua vita.

Il portafoglio nella tasca ci disse che si chiamava William Conlan. Portava uno di quei maglioni con le toppe sui gomiti e aveva un paio di occhiali da lettura, sghembi ma ancora sul viso. Gli occhi di Conlan erano aperti, come anche la bocca, e le dita della mano destra piegate verso di noi come in segno di invito. Aveva un coltello con il manico nero conficcato interamente nel collo. Il sangue si era raccolto a terra in una pozza che si stava rapidamente allargando. Rodriguez chiamò i soccorsi via radio, si mise in ginocchio e tastò il polso dell'uomo. Nulla.

I paramedici arrivarono e si misero al lavoro sul cadavere. Girai intorno alla pozza di sangue per vedere meglio il coltello. Il manico era vecchio e pieno di crepe. Entrai in cucina e aprii i cassetti.

«Cosa cerchi?»

Era Rodriguez, mani e avambracci macchiati di rosso.

«Dovevi mettere i guanti.»

Rodriguez aprì il rubinetto e lavò via il sangue.

«Non ho paura di prendere l'AIDS da un ottantenne. Che mi dici del coltello?»

Gli mostrai il cassetto pieno di cianfrusaglie d'ogni genere, inclusi tre coltelli dal manico nero identici a quello nel collo del morto.

«Dev'essere iniziata qui» dissi.

«La vittima dello stupro dice che il tizio nel vicolo aveva un coltello» disse Rodriguez. «Perché non ha usato quello?»

Mi strinsi nelle spalle. «Vai a sapere. Afferra questo dalla mano del vecchio e lo colpisce, punto. E comunque, prima lottano nel corridoio e poi finiscono nel ripostiglio.»

«Non può essere lontano» disse Rodriguez, e si avvicinò a una finestrella in fondo alla cucina. Era aperta e dava su una fila di tetti a sud, di fianco alle rotaie della sopraelevata.

«Che ne pensi?» disse.

«Penso che vale la pena dare un'occhiata.»

Rodriguez scavalcò la finestra. Lo seguii.

## 18

Ci ritrovammo su una scala antincendio. La sera stava calando sulla città e il ferro sotto di noi cigolava al vento.

I soffitti a Chicago sono in maggioranza piatti e coperti di carta catramata o gomma nera. Questo almeno nel caso in cui il soffitto in questione non sia collocato al 3600 di North Sheffield o al 1000 di West Waveland Avenue. In quel caso, ovviamente, sarà coperto di gradinate, birra, e tifosi di baseball ubriachi che pagano duecento dollari a botta per guardare i Cubs che s'inventano nuovi modi di perdere le partite. Ma sto divagando.

Rodriguez accese la torcia e si sporse sul lato della scala antincendio. Il tetto più vicino era quasi accanto a noi. La distanza non superava il metro e mezzo. Non granché se sei a piano terra. Molto di più quando il salto devi farlo da tre piani d'altezza con in mezzo il vuoto.

«Sembra fattibile» disse il detective. Pareva più una richiesta che un'affermazione.

Annuii e scavalcai la ringhiera. Prima che Rodriguez potesse fermarmi, e soprattutto prima di pensarci troppo, mi aggrappai alla ringhiera e mi lanciai. Coprii la distanza senza difficoltà. Riuscii pure a toccare con il piede il parapetto di pietra sul bordo dell'edificio adiacente, cadendo giù di faccia. Sentii un tonfo dietro di me e un passo leggero che si allontanava.

«Andiamo, Kelly. Il nostro amico non starà ad aspettarci.»

Inveii adeguatamente e seguii la luce della torcia di Rodriguez. Il tetto era vuoto a eccezione di un condizionatore, spento per l'inverno ormai prossimo. L'unico ingresso era costituito da una porta metallica chiusa dall'interno. Rodriguez proiettò la luce sul vicolo che separava l'edificio da quello accanto. La distanza era di almeno nove metri.

«A meno che il nostro sospetto non sia Carl Lewis» dissi «deve aver trovato una scappatoia.»

Rodriguez illuminò il fondo stradale del vicolo. Giusto nell'eventualità che il nostro amico avesse pensato di saper volare. Nessun corpo schiantato sul selciato.

«Merda» imprecò il detective.

Indicai i binari della sopraelevata che scendevano di fianco all'edificio.

«Che ne pensi?»

La torcia di Rodriguez illuminò una scaletta di servizio fissata sul lato dei binari, a poche decine di centimetri dal bordo del tetto.

«Andiamo» disse.

Balzammo sulla scala a pioli e da lì sui binari della Brown Line. Rodriguez illuminò una grossa striscia di metallo che seguiva il corso delle due rotaie principali.

«Terza rotaia, Kelly. Occhio.»

La terza rotaia alimenta la sopraelevata di Chicago con corrente ad alta tensione, offrendo la morte istantanea all'incauto che si trovi a sfiorarla. Mi tenni alla larga.

«Se si è spinto fin qui, probabilmente si sarà diretto a sud» dissi. «Lontano dalla scena del crimine.»

Rodriguez annuì e cominciammo a correre. La fermata successiva della sopraelevata era sulla Diversey, a poco meno di un chilometro. La torcia ci offriva un cono alonato di giallo largo appena qualche decina di centimetri. A parte quello, la visibilità si limitava a piccoli fasci di luce del traffico che si gettavano sul metallo dei binari. Sentii una vibrazione sotto il piede,

poi il rombo sordo di un treno in lontananza. Ci fermammo ad ascoltare.

«Da che parte starà arrivando?» domandai.

«Non saprei» rispose Rodriguez. «Se è dal nostro lato non dovremmo avere problemi. C'è spazio a sufficienza.»

Fui felice che la pensasse così, ma non dissi nulla. Il rimbombo cessò. Il treno doveva essersi fermato per caricare altri passeggeri. Nella quiete che seguì, sentii il rumore di qualcuno che inciampava, forse un'imprecazione, e ancora uno scalpiccio.

«È qua intorno» dissi.

Rodriguez riprese ad avanzare. Una ventina di metri più avanti scorgemmo una sagoma umana, appena uno sbaffo nero che scivolava dall'altro lato dei binari. A distanza il rumore ricominciò a prendere ritmo.

«Ce la facciamo ad acciuffarlo?» disse Rodriguez.

Alle superiori ero mezzofondista. Con il vento a favore, su una buona pista, correvo i millecinquecento metri in meno di cinque minuti. Sui binari, di notte e con l'alta tensione che ronzava a mezzo metro sulla mia destra, forse non sarei stato altrettanto veloce.

«Passami la torcia» dissi.

Mi trovavo più o meno a quattrocento metri dalla banchina successiva. Stimai che il nostro uomo doveva essere a circa duecento metri da noi. L'unica buona notizia era che io avevo una pila e lui no. Mi lanciai in una corsa che era poco più di una rapida falcata. Dietro di me, il rombo si era interrotto nuovamente mentre il treno fermava a Belmont. Schivai un ratto che zampettava tra i binari e ripresi la mia andatura. Sudavo copiosamente, adesso, e vedevo un ammasso giallo confuso poco avanti a me. Diversey. Mi fermai appena davanti alla banchina della fermata, guardai, e mi misi ad ascoltare. La sopraelevata in questo punto era circondata da palazzi più alti, edifici commerciali che bloccavano la luce proveniente dalla strada. Non c'era alcun rumore, nulla che strisciasse o grattasse, nessun movimento. Poi il rimbombo ricominciò. Molto più vicino. Mi guardai alle spalle e vidi un lampo bianco sbucare all'improvviso da dietro una curva. L'espresso Brown Line delle 7.05 era perfettamente in orario.

Mi lanciai per l'ultima ventina di metri e saltai sulla banchina. Dieci persone erano intente a ingannare il tempo in vario modo. Una coppia si sbaciucchiava su una panchina in un angolo. Tre avevano le cuffie, gli occhi chiusi e tamburellavano i loro ritmi interiori. Due leggevano il "Tribune", uno il "Sunday Times". Un altro digitava selvaggiamente sul suo BlackBerry, attendeva, ridacchiava tra sé, poi digitava qualcos'altro, infine c'e-

ra una donna, in disparte, che parlava da sola, senza fermarsi ad attendere una risposta. Nessuno di loro mi faceva pensare a uno stupratore senza scrupoli. E quel che era peggio, nessuno parve badare minimamente al sottoscritto che emergeva dalle nebbie serali di Chicago con una pistola in una mano e una torcia elettrica nell'altra.

Trenta secondi dopo il mio arrivo, il treno entrò sferragliando in stazione, senza aver rallentato di un briciolo. Altri venti secondi, e Rodriguez fece capolino dagli abissi.

«È stato divertente» disse.

«Bisognava tentare.»

Il detective annuì. «Chiamo gli agenti perché interroghino queste persone su cosa hanno visto.»

«Cazzo, potrebbe essere passato su quei binari con il culo di fuori e nessuno di questi qua se ne sarebbe accorto.»

Rodriguez si strinse nelle spalle e si allontanò, con la ricetrasmittente in mano. Mi diressi verso la strada. Il detective mi raggiunse sul marciapiede.

«Devo tornare a Belmont, per quel cadavere. Hanno bisogno di qualcuno che faccia la balia alla vittima dello stupro fino all'arrivo della squadra di Nicole. Mi daresti una mano?»

«Come no.»

«È questione di dieci minuti. Non chiederle nulla. Non toccarla. Sta' con lei e basta.»

«Dov'è?»

«In una macchina in fondo al vicolo. Ho già detto di lasciarti passare. Si chiama Jennifer Cole. E, Kelly...»

«Sì?»

«Ha dodici anni.»

«Fantastico.»

«Come ho detto, devi solo badare a lei. Se parla, limitati ad ascoltare.»

Andammo a piedi in direzione nord, su Sheffield Avenue. Rodriguez da un vecchietto che era stato accoltellato a casa sua, io da una bambina di dodici anni che era stata aggredita nella sua città. Non riuscivo a decidere quale delle due situazioni fosse peggiore.

## 19

Trovai l'auto della polizia proprio lì dove doveva essere. Jennifer era nel sedile posteriore. Mi sedetti davanti. Ci separava un divisorio di plexiglas.

«Ciao, Jennifer. Io sono Michael.»

La ragazza era avvolta in una coperta. Sotto intravedevo il rosso e argento dell'uniforme scolastica. Guardava fuori dal finestrino, il mento sulle ginocchia piegate, lo sguardo al bassoventre della sopraelevata. Dopo un attimo cambiò posizione, infine rispose.

«Ehi.»

Tutto qui. Solo "ehi".

«Non sono un poliziotto» dissi. «Quindi non dovrai rispondere a un sacco di domande.»

Aveva i capelli rosso chiaro, gli occhi verdi ben distanziati e una spruzzata di lentiggini nel mezzo. Aveva lividi sul collo, sulla parte alta delle braccia e sotto la mandibola. Erano giallognoli e sembravano essere stati causati dalla stretta di un uomo. Dal pugno di un uomo.

«Se non sei un poliziotto, perché sei qui?»

«Prima facevo il poliziotto. Ora sono un investigatore privato. A volte do una mano.»

«Ah. Qualcuno mi ha aggredito.»

«Lo so, Jennifer.»

«Bene.»

Adagiò la testa tra le ginocchia e si mise a singhiozzare.

«Stanno cercando i miei genitori. Saranno arrabbiati.»

«Non mi preoccuperei di questo, Jennifer.»

«Non li conosci. Saranno arrabbiati.»

«Hai dodici anni?»

Annuì. «Tornavo da scuola.»

«Ma hai fatto una deviazione?»

«Volevo prendere la sopraelevata per il centro. Fare un salto al negozio della Apple.»

«È un bel negozio.»

«Tiene aperto fino alle nove. È per questo che saranno furiosi.»

«Non saranno furiosi.»

«Non conosci mio papà.»

Pensai alle istruzioni di Rodriguez, di non parlarle. Poi guardai di nuovo la ragazzina. E me ne fregai delle istruzioni di Rodriguez.

«Ti va di raccontarmi com'è andata?»

«Non lo so.» Silenzio. Poi proseguì. «Mi ha fermato con il pallone da basket.»

«Il pallone da basket?»

«Stavo passando davanti al vicolo, era separato dalla strada da quelli lì.»

Indicò due grandi bidoni per l'immondizia. Fra noi e l'illusione di sicurezza sulla Belmont.

«È spuntato dal nulla. Ha palleggiato con il piede o la gamba. Una cosa così. L'ha mandato dentro il vicolo.»

Guardai fuori. Una palla ABA rossa, bianca e blu era andata a finire contro uno dei pali di ferro che sostenevano la sopraelevata.

«Hai seguito la palla» dissi.

«Ho fatto un passo.»

«Chiunque lo farebbe. È istintivo. E lui se lo aspettava.»

«Tu dici?»

«Certo, Jennifer. Ne sono convinto.»

«Mi è arrivato dietro, mi ha spinto. Aveva il coltello. Mi ha messo una mano sulla bocca e ha cominciato a trascinarmi.»

Notai una rientranza con dei gradini sul lato del palazzo. In cima ai gradini c'era una porta di legno. Sembrava che qualcuno l'avesse sfondata a calci molto tempo prima. Pensai che fosse quello il posto in cui l'aggressore voleva portare Jennifer Cole. Nella cantina del Belmont Arms, dove l'aggressione sarebbe sfociata nello stupro e forse in qualcosa di peggio.

«Come hai fatto a scappare?»

«L'ho graffiato. L'ho morso. Lui ha mollato la presa e io ho urlato. Allora è corso via.»

La voce di Jennifer era così fragile che pareva sul punto di sbriciolarsi. Mi mostrò i denti come per dimostrare che era capace di mordere. Poi cominciò a piangere. Piano. Con pudore. Come se avesse dovuto chiedere il permesso. Aspettai. Non avevo idea di cosa sarebbe successo ora, di cosa si dovesse fare a quel punto.

«Sei riuscita a vederlo?»

Scosse la testa. «Sono proprio una stupida.»

«Non è colpa tua, Jennifer.»

Non sapevo come altro consolare la bambina dietro la lastra di plexiglas. Era un reperto, in attesa di essere analizzato. Un altro caso in attesa di diventare un fascicolo. Uno stridio improvviso nella radio dell'auto diede nuovo impulso alla conversazione.

«Penso che i tuoi genitori siano qui» dissi. «Ora vado a vedere. Ma prima devo farti un'altra domanda. I lividi che hai su collo e braccia. Non te li sei fatti oggi, vero?»

Jennifer abbassò lo sguardo sulle braccia e scosse la testa.

«Chi te li ha fatti, Jennifer?»

Scrollò le spalle e si asciugò il naso. «Mio papà a volte si arrabbia.»

«Si arrabbia come, Jennifer?»

«Si arrabbia molto, signore. Diventa maledettamente nervoso.»

Appoggiai un biglietto da visita al plexiglas. «Jennifer.»

Lei alzò gli occhi.

«Lo vedi questo numero?»

Annuì.

«Tienilo a mente. Appena hai un problema chiama. Hai capito?»

Annuì.

«Hai memorizzato il numero?»

Annuì ancora.

«Ripetimelo.»

Lo fece.

«Bene. Ricordati il numero e tieni duro, per oggi. Domani andrà meglio.»

Lasciai la ragazzina come l'avevo trovata e andai sul davanti dell'edificio. Nicole era appena arrivata.

«La tua vittima è nell'auto» dissi.

«Grazie. Mi avevano avvertito della tua presenza. Due aggressioni in due giorni... Com'è che sei qui?»

«Fortuna, credo. Pensi che ci sia un collegamento?»

Nicole si strinse nelle spalle. «Probabilmente no. Entrambi gli aggressori hanno usato un coltello per ridurre le vittime all'obbedienza. Ma questo è stato imprudente. Ha agito nella piena luce del giorno su una strada affollata. E poi, questo ha ucciso.»

«La vittima dell'aggressione è una bambina, Nicole.»

«Lo so. Le daremo assistenza. Dov'è Vince?»

«Di sopra, con il cadavere. La vittima dice di aver graffiato il tizio e di averlo morso alla mano. Forse potreste trovare del sangue.»

Nicole scosse la testa. «Niente sangue finora. Ma abbiamo trovato questo.»

Un tecnico della Scientifica le passò un sacchettino. All'interno c'era un preservativo usato.

«Dove?»

«In fondo al vicolo.»

«Non ha senso. La ragazzina dice di averlo fatto scappare.»

«Cioè, non è stata penetrata.»

«Sì, è così.»

Nicole restituì la prova al suo assistente. «Succede spesso. Questi tizi si infilano il profilattico prima dell'aggressione. Poi si eccitano durante la lotta, e perdono il controllo.»

«Pensi che sia andata in questo modo?»

Nicole si strinse nelle spalle. «Come ho detto, spesso va così. La buona notizia è che abbiamo un profilo da confrontare con la banca dati. Vediamo cosa ne viene fuori. Pare che la nostra vittima sia una ragazzina tosta.»

«Non credo che abbia molta scelta» dissi. «Da' un'occhiata ai lividi che ha sul viso e sul collo.»

«Per l'aggressione?»

«Per suo padre. Pare che usi la figlia come sacco da pugilato. Comunque, ha paura di lui.»

«Penseremo anche a questo.»

«Che cosa significa?»

Nicole protese il mento e incrociò le braccia sul petto. «Significa che i servizi sociali parleranno ai suoi genitori e faranno quello che possono. È il massimo che possiamo aspettarci, Michael.»

Non vidi sbocchi nella discussione, e decisi di lasciar perdere.

«Va bene, devo andare.»

Nicole stava per dire qualcos'altro, ma già ero fuori dal vicolo e stavo attraversando la strada. Avevano delimitato la scena del crimine, e dietro il nastro stava cominciando a radunarsi una piccola folla. Appena all'interno del perimetro, una poliziotta parlava a un uomo con un cappotto di cashmere.

«Sì, signore» disse la poliziotta. «Sua figlia sta bene. La stanno visitando proprio ora e più tardi potrà vederla.»

Avrà avuto poco più di quarant'anni, calvizie incipiente, sulla buona strada per un riporto. Un uomo grande, ma molle. La mollezza della classe media. Troppi *nachos*, troppo tempo sul divano. Il cappotto, però, sembrava bello.

«Mi ascolti» disse l'uomo. «La mia bambina è lì dietro. Mi hanno detto che è stata aggredita. Voglio vederla, e voglio vederla adesso.»

Mentre parlava, l'uomo serrò forte le dita sul giubbotto dell'agente. La poliziotta gli prese la mano e l'allontanò da sé torcendogliela. Il ginocchio dell'uomo cedette un po'. L'agente parlò con calma e rapidamente.

«Capisco che sia sconvolto, signore. Lo so, si tratta di sua figlia. Ma deve seguire le regole. Regola numero uno: tocchi ancora una volta me o un

altro agente e la carichiamo in macchina in manette. Tutto chiaro?»

La poliziotta non aspettò una risposta, non ne aveva bisogno. Mi avvicinai mentre lei si allontanava. Il padre di Jennifer scuoteva ancora la mano borbottando fra sé.

«Maledetta puttana.»

«Mi scusi, signore.»

Mostrai velocemente quello che poteva sembrare un distintivo, ma non lo era.

«Che cosa vuole?»

«Lei è il padre della vittima?»

«Me la fate vedere?»

L'arroganza era scomparsa. Al suo posto, la diffidenza istintiva di un codardo.

«Venga con me, signore.»

Lo portai a una certa distanza dalla folla, fin sotto i binari della sopraelevata. Bastò percorrere pochi metri e fummo soli, o almeno soli a sufficienza.

«Che cosa vuole?»

Visto da vicino, il suo viso era floscio come tutto il resto. Una parte di me era dispiaciuta per l'uomo, per quello che avrebbe dovuto sopportare per la figlia. Quella parte di me, comunque, non prese parte alla conversazione.

«Sua figlia, signore. Sembra abbia più paura di lei che dell'uomo che l'ha appena aggredita. Secondo il mio modesto parere, questo fa di lei una delle seguenti due cose: o un pedofilo o l'ennesima testa di cazzo che si diverte a malmenare la figlia. Io voto per la seconda, ma quello che conta davvero è... lei cosa ne pensa?»

Il tipo aveva due alternative. Spaventarsi e poi negare. O arrabbiarsi e poi negare. Non mi sorprese affatto vederlo imprecare e allungare le mani verso il bavero del mio soprabito. Lo mancò e cadde a terra. Mi chinai accanto a lui, gli feci scivolare la mano sinistra sotto il collo, lo tirai su e lo tenni con le spalle addossate al muro dell'edificio. Con la destra feci scattare il bottone della fondina ed estrassi la pistola. La tenni stretta fra noi. Strabuzzò gli occhi quando avvertì su di sé la pressione dell'acciaio. Sentii odore di urina e feci un passo indietro.

«Sono contento di aver ottenuto la sua attenzione» dissi. «La farò molto semplice. Intendono metterti in una stanza con quelli dei servizi sociali. Ti diranno come fare per mantenere il controllo con Jennifer, soprattutto dopo

questo trauma. Che li ascolti o no, non me ne frega un cazzo.»

Strinsi un po' la presa sul collo. Il suo respiro si ridusse a un rantolo, lo sguardo inchiodato sull'estremità nera di una nove millimetri. Con la coda dell'occhio, vedevo parte della folla che ci osservava da dietro i piloni della sopraelevata. Mi girai di schiena frapponendomi fra lui e qualsiasi potenziale pubblico.

«Mi hai sentito?» dissi. «Non parlare, annuisci e basta.»

Fece cenno di sì con la testa.

«Controllerò Jennifer, di tanto in tanto. Verificherò come se la cava a scuola. La cosa ti crea qualche problema?»

Un cenno di no con la testa.

«Bene. Se vengo a sapere qualcosa da Jennifer... domani, la settimana prossima, il mese prossimo, fra cinque anni. Qualunque cosa io venga a sapere, torno a trovarti. E parliamo ancora, solo che stavolta ti faccio ingoiare un proiettile. Un tragico suicidio. È così che si fa a Chicago. Pensi che non succeda in questa città? Pensaci bene. Ora porta via il culo da qui e vai a fare quello che puoi per aiutare tua figlia a stare meglio.»

Mollai la presa, lasciandolo lì dove stava. Cadde al suolo e cercò di coprirsi il completo che aveva già sporcato. Tornai indietro passando fra i piloni, lungo il vicolo e sotto il nastro della polizia.

La maggior parte della gente direbbe che si trattava solo di qualche livido. Che avevo avuto una reazione eccessiva, che con i miei modi avevo fatto più danno che altro. La maggior parte della gente, però, non è mai stata nei panni di un poliziotto. Non ha mai visto una bambina di dieci anni venduta dal suo pappone all'angolo di una strada, poi spogliata e torturata con un gancio arroventato. O un ragazzino di undici anni tenuto legato a un termosifone dalla madre, cresciuto a calci e cibo per cani. O una ragazzina, appena tredicenne, ammanettata a un materasso e costretta a darsi agli uomini fino a essere così massacrata internamente da morire mentre va all'ospedale. La maggior parte della gente non vede niente di tutto questo. Nemmeno una minima parte di quello che gli adulti possono fare ai bambini. Per questo la maggior parte della gente non ha reazioni esagerate.

Tornai alla stazione della sopraelevata, superai il tornello e andai al binario. In piedi lì accanto c'erano un paio di ragazze adolescenti che ascoltavano la musica dai loro iPod e intanto parlavano. Erano chiacchiere banali: scuola, ragazzi, vestiti, ragazzi, cinema, ragazzi. Mi sedetti ad ascoltare. Quelle cose così stupide non mi erano mai sembrate tanto belle.

## 20

Il mattino dopo, Jennifer era la notizia del giorno. In prima pagina sul "Chicago Sun-Times". Le dodicenni vittime di un'aggressione, soprattutto se di pelle bianca, fanno questo effetto ai giornali.

C'era anche William Conlan. Tre frasi in tutto l'articolo. A quanto pare i vecchietti solitari non riscuotono altrettanto successo.

Mi strinsi nelle spalle e sorseggiai il caffè. Entro la fine della settimana sarebbero caduti entrambi nel dimenticatoio, spazzati dal ciarpame di nuovi crimini, nuovi cadaveri, nuovi intrecci.

Appena dopo le otto salii in macchina e mi diressi a sud, sulla Racine. Svoltai a destra sulla Fullerton e proseguii a ovest diretto a Humboldt Park. Il sole era alto in cielo, nitido e lucente. Non faceva ancora troppo freddo, ma c'era un'aria pungente. Neve entro sera.

Parcheggiai a un isolato dall'appartamento di John Gibbons, aprii il portabagagli della macchina ed estrassi un borsone di pelle. Se Gibbons stava lavorando allo stupro di Elaine Remington, avrebbe dovuto avere un fascicolo nella sua stanza. Forse la padrona di casa sapeva dov'era. O forse no. In entrambi i casi, probabilmente era nella casa, da qualche parte. Ecco perché il borsone.

All'interno c'erano due paia di guanti in lattice, una torcia elettrica, della corda e un set di grimaldelli. Avevo notato una scheda fissata al pannello sopra la scrivania della Mulberry. Era un promemoria per un appuntamento da un medico. Quella mattina alle otto e mezzo. Mi infilai i guanti, allacciai il soprabito e controllai l'orologio. Le otto e quarantacinque. Ora di muoversi.

Il portone fu molto più arrendevole questa volta. In meno di un minuto entrambi i lucchetti si aprirono e fui dentro. La luce del mattino faceva capolino fra gli alberi e proiettava dei disegni sui muri. Accesi una torcia e attraversai il salotto, verso l'alcova dove l'anziana signora teneva i suoi libri contabili. La porta era accostata. L'aprii spingendola.

La Mulberry era seduta su una di quelle vecchie sedie girevoli, dietro la scrivania. Indossava un abito azzurro con una spilla verde. Aveva i capelli raccolti e un paio di scarpe con i tacchi alti. La Mulberry si era vestita per il suo appuntamento. Ma non aveva bisogno di un medico. E non ne avrebbe mai più avuto bisogno.

Guardai più da vicino il suo viso. Aveva gli occhi lievemente fuori dalle orbite. La bocca era rilassata. Aveva del sangue incrostato sotto entrambe

le narici, sulle labbra e sul mento. Mossi il corpo di un paio di centimetri con un colpetto del piede. Una gamba ricadde accanto all'altra, scoprendo una massa di carne bianca, una ragnatela di vene, e un vago accenno di lividezza sottostante. La padrona di casa era morta da un po'.

Mi allontanai dal cadavere e diressi il fascio della torcia qua e là nella stanza. Lo schedario era aperto, il contenuto sparpagliato sul pavimento. Non vidi niente che valesse la pena toccare o prendere. Girai intorno e aprii con il gomito i cassetti della scrivania. Niente nemmeno lì. Mi ritrassi, sentii un brivido e mi guardai alle spalle. Un paio d'occhi brillava nell'oscurità. Oskar si mosse sinuoso sulla spalla della padrona di casa. Il corpo della Mulberry si mosse ancora. Il gatto ricadde leggero al suolo. Notai adesso i segni di due punture circondati da un'escoriazione sulla parte alta del braccio della padrona di casa. Puntai la luce sulla manica del vestito della vecchia e vidi due buchi corrispondenti. Il tipico Taser, l'arma di difesa personale, rilascia cinquantamila volt di elettricità a intervalli di cinque secondi. Abbastanza da tramortire, ma non da ammazzarti. Evidentemente qualcuno aveva dimenticato di spiegarlo alla Mulberry. Spensi la luce e decisi di dare un'occhiata al piano di sopra.

La vecchia stanza di Gibbons era alla mia sinistra. Un cigolio delle assi del pavimento, però, mi spinse a destra. Alla fine del corridoio c'erano due porte. Girai la maniglia della prima e aprii un piccolo spiraglio. Nessuna luce all'interno. Mi abbassai per tastare il pavimento con la mano. Freddo. Probabilmente un bagno. Varcai la soglia, appena con la punta del piede. Udii come una puntura alla spalla sinistra. Quasi subito capii di che si trattava, e immaginai con terrore quello che stava per succedere.

La prima scossa fece la sua parte facendomi cadere in ginocchio. Stavo per rialzarmi quando arrivò la seconda. Sentii il mio petto irrigidirsi e il cuore accelerare. Un'altra scarica e ricaddi di schiena, incapace di respirare, con un macigno sul petto. Il mio ultimo pensiero prima di perdere conoscenza fu che un attacco cardiaco è un modo orrendo di morire.

## 21

Quando ripresi i sensi ero ancora sul pavimento. La luce era spenta, la casa silenziosa. Udii la musica di un camioncino dei gelati che percorreva l'isolato, sentii un filo d'aria e vidi una scheggia di luce solare riflettersi dallo specchio. Mi alzai lentamente e feci un inventario. Due bruciature e la spalla indebolita dal Taser. Ero vivo, però, e questo era un punto a mio

favore rispetto al cadavere che si andava raffreddando al piano di sotto. Mi gettai dell'acqua sul viso e poi diedi un'occhiata dalla finestra aperta.

Il tipo era uscito da lì, probabilmente seguendo il cornicione, e poi si era calato nel cortile. Non sapevo perché non mi avesse ucciso. Forse credeva di averlo fatto. Ma la domanda più interessante era: cosa stava cercando?

Tornai al piano di sotto. Un orologio sulla parete mi disse che era tardo pomeriggio. Ero rimasto privo di sensi per un bel pezzo. Andai in punta di piedi in salotto e poi tornai in sala da pranzo. La Mulberry era ancora seduta nell'alcova, e ancora decisamente morta. Oskar mi strisciò accanto di nuovo e saltò sulla scrivania. Guardò la padrona per un momento, poi cominciò a leccarle il sangue dal volto. Mi dissi che era ora di andare.

Dopo due isolati entrai in un emporio e comprai aspirina, acqua e caffè. Poi percorsi ancora un paio di isolati, trovai un telefono a gettoni e chiamai per denunciare l'omicidio.

Mentre guidavo verso casa, pensai alla padrona, al lampo di cupidigia che aveva negli occhi, e mi domandai se non fosse stata lei stessa a invitare la morte a varcare la soglia di casa sua. Poi presi dalla tasca un numero di telefono. Avevo mal di testa, ma non troppo. Già fin lì era stata una giornata lunga. E non c'era nessuno ad aspettarmi a casa per prepararmi la cena o curarmi le ferite. Mi dissi che un drink non poteva farmi che bene. E sapevo dove andare.

## 22

Il bar era caldo di legno e luce che oscillava morbida negli angoli. Una donna con un soprabito Burberry di tweed e un uomo con un giaccone alla marinara stavano accoccolati stretti accanto al fuoco, fumigati appena da un tocco di torba. Dall'altro lato, un vecchio con un berretto di lana ingurgitava una pinta, mentre il suo amico tirava fuori un bodhran - il tamburo irlandese - dalla custodia. Un terzo con una fisarmonica li raggiunse. Quello che beveva aveva un violino sulle ginocchia. Lo prese con una mano e con l'altra afferrò l'archetto. Doveva esserci una *session* in vista.

«Cosa prendi?»

L'accento era quello della costa ovest, simile a quello di Galway. Il volto era marcatamente irlandese, fronte alta, capelli castani a ciocche e orecchie scolpite ben attaccate alla testa. Gli occhi erano azzurri e vispi.

«Guinness» risposi.

Mi misi comodo sullo sgabello a godermi il rituale. Il boccale era pulito

sul suo supporto di ottone. La colata fu netta. Lei spillò fino a riempirlo per tre quarti e lo poggiò su una cassettina di legno sopra la spillatrice. Mentre la pinta sedimentava, pulì un portacenere, prese un'ordinazione per una colazione irlandese, spillò una Smithwick's. Poi tornò alla Guinness e finì di riempirla con una schiuma vellutata e dolce come panna.

«Favoloso» feci.

«Ah, ficcateli dove sai i tuoi cazzo di "favoloso". Sei uno yankee, e questo basta.»

Le strizzai l'occhio, e Megan piegò le labbra regalandomi un sorriso. Lei era il meglio che lo Hidden Shamrock avesse da offrire, e una delle mie preferite. Non varcavo quella soglia da più di un anno, ma non importava. La Guinness era ancora la migliore della città. John Gibbons lo sapeva e aveva fatto dello Shamrock il suo locale preferito. Chiamai da parte Megan e le chiesi del mio ex collega.

«Altroché, se c'era» disse. «Lo scorso giovedì sera John era qui. Seduto un po' più in là di dove sei tu adesso.»

Megan bevve un sorso da una tazza di tè Barry's. Lo beveva forte, con latte e due zollette di zucchero.

«C'era una bionda con lui?» dissi.

«Eccome. È venuta quasi ogni sera. Nient'altro che fottuti guai.»

Presi dalla tasca un numero di telefono, quello che Elaine Remington aveva scribacchiato sullo specchio del corridoio di casa mia.

«È ancora questo il numero del pub?»

«Sì.»

«Il telefono pubblico dov'è?»

Con un cenno della testa indicò un apparecchio dietro il bancone.

«Non abbiamo più telefoni pubblici con tutti quei cellulari e stronzate varie. È diventato una specie di centralino, qua dentro, il venerdì sera.»

«Immagino» dissi. «Conoscevi bene John?»

«Bene quanto posso conoscere qualunque altro cliente. Niente di più. È in qualche casino?»

«L'hanno trovato morto domenica mattina. Giù al molo.»

Megan rimase per qualche momento a guardare i fondi della tazza. Poi seguii il suo sguardo che si sollevava e si spostava all'altro capo del locale. Elaine Remington era ritta sulla soglia.

«Sarebbe quella lì, Michael?»

«Sì, è lei.»

Mi alzai dallo sgabello. Elaine mi venne incontro. Non aveva pistole,

questa volta. Almeno non puntate su di me.

«Era ora che arrivasse» disse.

«Mi aspettava?»

«Vengo qui quasi ogni sera. Ero convinta che presto o tardi si sarebbe fatto vivo. Che ne direbbe di offrirmi da bere?»

Megan era dietro il bancone, con una bottiglia di Jameson in mano.

«Il solito?» disse.

Elaine annuì. Megan versò due whisky, lisci. La mia cliente ingollò il primo in un unico sorso. Poi si piegò verso di me. Per timore che sentissi freddo, immagino.

«Bevo sette di questi ogni sera» disse.

«Che ne abbia bisogno o meno.»

Ne ordinò un terzo, tracannò il secondo whisky e ridacchiò.

«Lei è un bel tipo» disse.

«E lei parla troppo.»

«È un bel tipo lo stesso.»

Avevo già sentito questa conversazione, tra una bionda e un detective, da qualche parte. Elaine si accese una sigaretta, soffiò il fumo nella mia direzione e proseguì.

«Gibbons era una specie di figura paterna. Ha presente tutte quelle storie, no? Non ne vuole uno?»

Feci un passo indietro e la osservai. Appena una lievissima vibrazione della mano mentre il bicchiere si sollevava e tornava giù. Non sembrava facile.

«Perché lo fa?»

Si asciugò prima la bocca, poi si tolse qualcosa dall'angolo di un occhio.

«Serve a tenermi lucida. Sa, ci sono persone che non riescono a tirare avanti senza un caffè macchiato. A me servono sette whisky. Dopodiché, mi cerco un po' di compagnia.»

Il locale adesso era abbastanza silenzioso. Non lo era veramente, ma così sembrava. La mia visuale era occupata solo da lei, e intorno avevano preso forma tutti i miei pensieri. Non avrei voluto, ma sentivo quel calore. Alcune donne hanno questo effetto sugli uomini. L'assurda discussione proseguì.

«Lasci che le chieda una cosa, signor detective. Lei cosa ne sa degli stupri?»

Scrollai le spalle.

«Ha mai conosciuto una donna che sia stata stuprata?»

«Parecchie» dissi.

«Conosciuta davvero, cioè... in senso intimo.»

Scrollai di nuovo le spalle. Lei affondò il colpo.

«Crede di... come dire, di farcela a stare con una donna dopo una cosa del genere? No, mi lasci riformulare la domanda: dopo che qualcuno l'ha posseduta a quel modo?»

Abbassai lo sguardo e guardai il bancone. Più che altro perché non sapevo dove altro guardare.

«Come pensavo» disse, e si scolò il quarto whisky.

Intervenni cercando di aggiustare il tiro.

«Lei è stata stuprata e quasi uccisa, Elaine. È un atto di violenza, puro e semplice.»

«Rispostina scolastica, signor Kelly. Ve le insegnano all'Accademia di polizia?»

Aveva alzato leggermente il tono di voce, ma ancora manteneva il controllo. Era brilla. Però non tanto quanto mi sarei aspettato.

«Lo so che lei era uno sbirro. Gibbons me l'ha detto.»

Annuì, con il più lieve dei sorrisi. Allusiva, senza alcun apparente motivo. Poi raccolse la sua sigaretta, quasi del tutto consumata nel portacenere. Strizzai gli occhi e la immaginai a cinquantatré anni. Da sola, al bancone di un motel. Ancora capace di attirare qualche sguardo occasionale. Ancora a fare la vita. Tirò una lunga boccata e soffiò via lentamente il fumo, che filtrò in mezzo a una lama di luce proveniente dalla strada. Adesso, invece, il viso aveva una compostezza rilassata. A cinquantatré anni, era pura classe. Era sulla spiaggia, vitale e abbronzata, aveva una macchina con autista, fiori appena tagliati in ogni stanza e pranzo servito sul patio e accompagnato da drink. Due direzioni diverse. Il suo futuro in bilico. Come chiunque altro, avrebbe fatto la sua scelta. Qualche piccola decisione avrebbe messo in moto gli eventi, conducendola lungo un percorso o l'altro. Cancro ai polmoni in un parcheggio per roulotte o un villino a La Jolla, in California. La scelta era lì. Come chiunque altro, l'avrebbe fatta senza neppure rendersene conto.

«Il suo amico stava provando ad aiutarmi» proseguì. «Almeno, così diceva. E adesso è morto.»

«Pensa che possa essere stato lo stesso tizio che l'ha aggredita?»

«Ci ho pensato.»

Sorseggiai la mia pinta osservando un cartello che diceva GOOD DAY FOR A GUINNESS, con un tucano nero disegnato in basso.

«Viene da pensarlo» convenni.

Sorrise di nuovo, in un modo che non era né caldo né tenero.

«Viene da chiudersi a chiave la sera.»

Si avvicinò Megan. Elaine pareva stare meglio, adesso, e chiese un bicchier d'acqua. Cavai di tasca un taccuino e un lapis nero a punta morbida.

«Mi scrive una lettera?» disse, e scosse i capelli.

«Voglio solo mettere in ordine qualche idea.»

«Dovrebbe comprarsi un portatile.»

«Dovrebbe farsi tenere al guinzaglio.»

«Qual è il problema, Kelly? Siamo nella stessa squadra. Lei deve trovare l'assassino. E, se è come credo, l'assassino deve trovare me. Funziona.»

«Usarla come esca non è una buona idea.»

«Perché?»

«Tanto per cominciare, i clienti morti tendono a non pagare l'onorario.»

«Ho ancora la pistola.»

Mi riempiva di gioia sapere che la mia cliente girava tuttora armata, e glielo dissi. Lei si mordicchiò un'unghia e si guardò nello specchio dietro il bancone. Ci mise un po' a manifestare disgusto. Poi tracannò il sesto e il settimo whisky. Senza battere ciglio.

«Il punto è, signor Kelly, che so difendermi.»

Per quel che importava, in mezzo a quel turbinio di fumo e chiacchiere, era ben calata nel ruolo. Almeno quella sera, in un bar caldo, dove le parole erano solo parole e non fredda logica.

Guardai al di sopra della spalla della mia cliente, dall'altra parte del locale, oltre la vetrata d'ingresso. Un pulviscolo di neve tardo autunnale scendeva rapido e leggero, ricoprendo il grigio di Halsted Street. Neve a effetto lago, così la chiamano qui a Chicago. Al di là del bianco c'era il bagliore dei neon, un intrico di traffico e gente. Una folata di vento spazzò via la neve, uno spazio vuoto apparve tra le auto, e una figura femminile attraversò la strada. Il capo coperto da un giornale, superò con un saltello un flusso di ghiaccio e fanghiglia semirappresa nel canaletto di scolo, balzando sul marciapiede. Stavo per voltarmi di nuovo verso il bancone quando la donna alzò il capo. Per un attimo sembrò quasi che Diane Lindsay avesse saputo esattamente dov'ero e perché. Solo per un attimo. Poi la sorpresa si allargò sul suo viso. Fece un cenno con la mano ed entrò allo Shamrock.

«Mi scusi un attimo.»

Mi alzai dalla sedia e intercettai la giornalista prima che si avvicinasse troppo alla mia cliente. Non ero sicuro di volere che si conoscessero. E an-

cora meno ero sicuro del perché. Ma Diane mi già aveva superato, ed Elaine era scesa dallo sgabello ricomponendosi con un solo movimento.

«Salve, sono Diane Lindsay.»

Le due si strinsero la mano come se non avessero aspettato altro. Diane si sedette. Elaine si accomodò accanto a lei. Diane parlava con me, ma teneva gli occhi fissi su Elaine.

«La nuova cliente, Michael?»

«Qualcosa del genere» dissi.

«Ma lei non è quella della televisione?»

Diane si sfilò i guanti di pelle, appoggiò la schiena alla sedia e considerò la mia cliente come se fosse stato un bicchiere di latte caldo in un'afosa giornata estiva. Solo allora parlò.

«Sì, lavoro in televisione. Il suo nome, scusi?»

«Elaine. Elaine Remington.»

«Piacere di conoscerla, Elaine.»

Diane indicò me con il pollice. «Se per lei non è un problema, per quale motivo ha ingaggiato questo signore?»

«Nessun problema. Fui stuprata quando ero praticamente una bambina. Il signor Kelly mi sta aiutando a trovare quel bastardo.»

«Potrei sapere perché?»

«In primo luogo per poterlo guardare negli occhi, mostrargli le cicatrici e fargli sapere che ce l'ho fatta.»

Elaine bevve un sorso d'acqua.

«Dopodiché, ovviamente, dirò una breve preghiera, tirerò fuori l'artiglieria e lo spedirò dritto all'inferno con una pallottola. Amen.»

Elaine rise così forte che dell'acqua le uscì dal naso e per un pelo non soffocò. Guardai Diane, che fece spallucce. La mia cliente proseguì.

«Sto scherzando. Sono di famiglia battista, e adoro tutte quelle storie sul diritto alla vendetta. Lei ha avuto un'educazione di tipo religioso, signora Lindsay?»

«Non particolarmente.»

«Be', io sì. E così tutte le mie sorelle. Siamo tuttora molto legate. La religione ha questo effetto sulle famiglie.»

«Capisco. Lasci che le faccia una domanda, Elaine. Ricorda i dettagli dell'aggressione?»

«Alcuni. Perché?»

«È solo che mi pare curioso» disse Diane. «Dopo tutti questi anni, si presenta qui a cercare il cattivo. E si trova persino un eroe.»

Diane si piegò in avanti. Elaine fece lo stesso.

«Mi sembra un po' un ammasso di stronzate, Elaine. Non so se mi spiego.»

Diane sorrise. Elaine ricambiò il sorriso e fece scivolare la camicia sulla spalla, quanto bastava per mostrare un lembo di cicatrice, ancora violacea, ancora in cerca di rivalsa.

«*Touché*, Diane. A meno che non facciano di questi lavoretti al corso di "fingiamo di esserci fatte stuprare da uno squilibrato".»

Diane si lasciò ricadere sulla sedia, strinse le labbra, poi si sforzò di bere un sorso della sua birra.

«Mi dispiace. A volte noi giornalisti dobbiamo tirare un po' la corda.»

«Si figuri, signora Lindsay.»

Le due donne brindarono. Poi Elaine si alzò. Diane fece lo stesso.

«Sarei felice di ascoltare l'intera storia, uno di questi giorni» disse. «E lo sarebbero anche i miei telespettatori.»

Elaine indossò il cappotto, si mise un paio di auricolari e accese un iPod che aveva in tasca.

«Chissà. Vediamo come evolvono le cose. Può trovarmi a questo numero.»

Elaine scribacchiò per Diane, poi fece lo stesso per me.

«Non si dimentichi di me, signor Kelly.»

«Ci conti» dissi.

La mia cliente allargò le braccia e mi strinse forte a sé. Fu imbarazzante, ma breve. Poi Elaine se ne andò. Diane alzò un dito.

«Devo parlarle un momento a quattr'occhi» disse, e seguì Elaine Remington in mezzo alla neve.

## 23

Sorseggiai la mia pinta guardando fuori attraverso un nugolo di vento e di bianco. Diane Lindsay era all'angolo tra la Halsted e la Diversey, la schiena rivolta al lago, la bufera che le sferzava la nuca e le spalle. Elaine le stava vicino, appoggiando il peso ora su una gamba ora sull'altra, battendo i piedi al freddo della sera. Diane si protese verso di lei mentre parlava, colmando con tangibile energia la distanza fra loro. Elaine indietreggiò di un passo, sfuggente ma sicura, poggiando sul piede più arretrato tutto il peso del corpo. Non pareva partecipare attivamente alla conversazione, più che altro era in ascolto di Diane che parlava gesticolando. Mi do-

mandai perché ci mettessero tutto quel tempo. Mi domandai che cosa le stesse dicendo la giornalista. Pareva una faccenda complicata.

Dieci minuti dopo, Diane rientrò nel pub. Mi ero spostato in un séparé sul retro ed ero intento a mangiare salsicce e purè. Alla mia sinistra avevo taccuino e matita. Sulle pagine, idee confuse, perché tali erano.

«Cosa c'è nel taccuino?» domandò.

«Mi copri la luce.»

Diane si sedette. Megan prese la sua ordinazione.

«È il mio séparé, sai.»

«Preferisci che vada?» disse.

«No, puoi restare.»

«Allora, cosa c'è nel taccuino?»

Lo rigirai così che potesse leggere i miei scarabocchi.

«Sto solo cercando di capire quanti mi hanno contattato negli ultimi due giorni e perché. A quanto mi è dato capire, ho almeno due nuovi clienti.»

«Uno dei quali è morto.»

«Esatto. E poi ci sei tu.»

«Ci sono pure io?»

Trasse il taccuino verso di sé. Io lo tirai indietro. Le unghie dipinte di rosso scuro grattarono la pagina. Fu un suono lieve, ma a suo modo violento.

«Pensa al tuo, di taccuino» dissi. «Com'è andata con Elaine?»

Diane scrollò le spalle. «Non male. La sua storia offre approcci diversi. Volevo solo esporle alcune delle opzioni, perché potesse pensarci su.»

Megan pose un whisky caldo davanti a Diane. Dall'altro lato del tavolino sentivo l'odore del Jameson, aromatizzato con chiodi di garofano. Buona bevanda per una sera di inizio inverno.

«Che ne pensi di lei?» chiesi.

«La tua cliente?»

Annuii.

«Ha dei problemi.»

«Dici?»

«Sì.»

«Perché l'hai attaccata con tanta irruenza?»

«Perché no? A volte serve per coglierli alla sprovvista. Per portare a galla la verità, anche contro il loro volere.»

«E stavolta?»

«È stata stuprata davvero.»

«Sì, è così. Ed è come se le fosse successo ieri.»

«Questo può essere pericoloso.»

«Lo so» dissi. «Gibbons lavorava al suo caso quando l'hanno ucciso.»

«E com'è che hai ereditato i suoi clienti?»

Mossi leggermente le spalle. Prima su, poi giù. Forse un paio di centimetri. Diane lasciò sedimentare la cosa un momento, poi decise di cambiare discorso.

«Ho sentito che ti hanno trattenuto all'ufficio del procuratore distrettuale per fare due chiacchiere a proposito di John Gibbons.»

«L'hai sentito?»

«Già.»

Diane guardò l'orologio.

«Ho sentito anche che non ti considerano più uno dei sospetti.»

«E questo manda in malora il tuo grosso reportage?»

«Tu che ne pensi?»

«Ho ancora un omicidio» dissi. «Ho ancora un vecchio caso di stupro da risolvere. Se vuoi aggregarti, potrebbe essere divertente, a suo modo.»

«È tutto quel che hai?»

«Che altro?»

«Un attimo, prima che uscissi dalla redazione, abbiamo sentito una comunicazione della polizia allo scanner. Hanno trovato il cadavere di una donna nel vecchio appartamento di Gibbons.»

«E?»

«Ho fatto una telefonata. Era la sua padrona di casa. Una certa Edna Mulberry.»

Diane bevve un sorso del suo whisky, si strinse il cappotto addosso e guardò fuori dalla finestra. Su Halsted Street la neve continuava a cadere, più fitta ora, umida e pesante.

«È dura quando la morte colpisce tanto vicino.»

«Le ho parlato due giorni fa, Kelly.»

«Io l'ho incontrata ieri.»

«Non mi è stata di grande aiuto.»

«Lo so.»

Non sapevo bene se stesse giocando a poker o consolando un amico. Immaginai fosse più saggio credere alla prima delle due. Almeno fino a ulteriori riscontri.

«Giochi pulito con me, Kelly?»

«Credo. E tu?»

«Sono un po' scossa.»

«È la morte. Una volta mi prendeva dritto alla spina dorsale. Mi raggelava da capo a piedi.»

«Sei riuscito a superarla?»

«Sì. Purtroppo. Credimi, è molto meglio quando ti rivolta le budella. Dimostra che sei un essere umano.»

Diane allontanò il bicchiere e s'infilò i guanti.

«È vicina casa tua, Kelly?»

«Poco più di un chilometro.»

«Si sta caldi?»

«Posso provarci» dissi.

«Andiamo.»

Uscimmo dallo Shamrock per entrare in una specie di relazione. Nel breve termine, pregustavo qualcosa di bello. Nel lungo termine, forse non così tanto.

## 24

Mi ero addormentato con una donna accanto, ma mi svegliai da solo. Il telefono squillò e presi la cornetta, aspettandomi di sentire Diane Lindsay che mi dava spiegazioni. Ma non era lei.

«Sono a una ventina di minuti da casa tua. Forse è una buona idea se vengo a fare due chiacchiere.»

La voce era inespressiva. Mi ricordava lunghi pomeriggi al pub. Gli avventori che mandano giù torcibudella e fumo riciclato. Ognuno guarda dritto davanti a sé in cerca del suo passato. In altre parole, non presagiva niente di buono. Specialmente alle nove del mattino.

«E buongiorno a te, detective Masters.»

«Già. Hai del caffè a casa?»

«C'è un Dunkin' Donuts tra la Clark e la Belmont. Prendine due. Per me un Boston style.»

Il detective riattaccò prima che riuscissi a spiegargli che era con panna e zucchero. Magari lo sapeva già.

Mi strofinai gli occhi davanti allo specchio del bagno, mi fermai un minuto, poi archiviai la notte precedente. Mi aveva chiesto perché tenevo addosso la camicia. Le avevo risposto che ero timido. La cosa le aveva fatto tenerezza. Ma la verità mi guardava dallo specchio. Due lividi, piccoli forellini là dove un killer mi aveva usato come puntaspilli.

Nemmeno il tempo di farmi una doccia e vestirmi, che già Masters era attaccato al campanello. Non era esattamente di buon umore, ma aveva i caffè nei bicchieri di polistirolo e un sacchetto pieno di quelle che supposi fossero ciambelle. Ci sedemmo al tavolo di cucina, ci dividemmo una mezza dozzina di ciambelle al miele, zuccherammo i caffè e passammo alle cose serie.

«Dimmi una cosa, Kelly. È un tuo impegno preciso quello di essere questa gran testa di cazzo o è una tara genetica?»

Bevvi un sorso di caffè e mi godetti il momento. È importante, quando sono di quelli buoni. Appena avessi aperto bocca, il bel momento si sarebbe trasformato in qualcos'altro. Magari di migliore, ma probabilmente peggiore.

«Qual è il problema, esattamente, detective?»

«Lo sai qual è il problema. Che diavolo ci facevi al magazzino dei reperti?»

«Lavoravo a un caso.»

«È tutto quello che hai da dire?»

Inzuppai una ciambella, ma la tenni nel caffè troppo a lungo, perdendomene mezza.

«Maledizione!» imprecai. «Non sopporto quando succede.»

«Cristo santo.» Masters fece per andarsene. Lo trattenni.

«Ti va di correggerlo con qualcosa, quel caffè?» dissi.

«Ti va di smetterla di cazzeggiare?»

Annuii. Il detective scolò il suo caffè e mi porse il bicchiere. «Versa qui.»

Tirai fuori una bottiglia e versai un goccio a entrambi.

«Sono andato a parlare con Goshen dello stupro di Elaine Remington. Tanto per fiutare un po' l'aria.»

«Cos'hai trovato?»

«Niente» dissi. Era una bugia. A volte capita.

«Il procuratore non ti considera più un sospetto per il caso Gibbons» disse Masters.

«Lo so. A volte servono addirittura delle prove.»

«Bisogna battere tutte le strade, Kelly. Lo sai come funziona.»

Un'immagine del procuratore O'Leary si presentò alla mia mente e annuii.

«Senza rancore?» aggiunse il detective.

Mi strinsi nelle spalle.

«Bene. Parliamo della Mulberry» continuò Masters.

Alzai un sopracciglio e nascosi il resto del viso dietro una ciambella.

«Ascolta, Kelly. Lo so che hai parlato con la vecchia. Ho persino la sensazione che sia stato tu a trovare il cadavere. Quindi, non tergiversiamo.»

«La Mulberry è morta?»

Masters si mosse inquieto sulla sedia, inspirò profondamente, poi espirò. Stava andando a tentoni, e lo sapevamo entrambi.

«Sì, è morta. Chiunque sia stato ha messo la casa a soqquadro. Sospettiamo un furto. Se hai idee diverse, questo sarebbe un buon momento per parlare.»

Il detective si appoggiò allo schienale, sorseggiò il suo Jameson e attese. Mi presi un minuto di cui in realtà non avevo bisogno. Poi parlai.

«Credo che Gibbons le avesse dato qualcosa o avesse lasciato qualcosa in camera. Qualunque cosa fosse, li ha condannati entrambi.»

«Lasciami indovinare» disse Masters. «Ritieni che abbia a che vedere anche con l'affare Remington?»

«Sì.»

«Quello per cui sei stato al magazzino dei reperti.»

«È una teoria.»

«Perché?»

«Gibbons si era occupato di quel caso quando era ancora in servizio» dissi. «La Remington lo aveva rintracciato e gli aveva chiesto una mano per fare luce sulla faccenda. E l'hanno ammazzato.»

«Tutto qui.»

«Finora.»

Masters mi guardò come se avesse preferito non farlo. Con un risucchio bevve il whisky fino all'ultima goccia e si alzò in piedi.

«Sto andando all'autopsia. Vuoi venire?»

«No, grazie.»

«Che intendi fare?»

Presi un volume di Cicerone da un angolo del tavolo di cucina e lo sollevai alla luce del mattino.

«Leggere» dissi. Masters diede un'occhiata al titolo, scosse la testa e se ne andò.

Lasciai ricadere Cicerone sul tavolo e raccolsi la cartelletta di un vecchio caso di omicidio che avevo vicino ai piedi. La sopraelevata sferragliò nelle vicinanze, un clacson suonò e un accenno di tuono echeggiò a distanza. Non ci badai. Voltai le pagine e lessi.

## 25

La busta era arrivata con un corriere della FedEx appena prima di Masters. Sapevo che la Mulberry non era esattamente una persona prodiga per natura: se si era sprecata con una consegna espresso valeva la pena di dare un'occhiata. E non con uno sbirro di Chicago che sbirciava da sopra la mia spalla.

La padrona di casa di Gibbons non aveva accluso nemmeno due righe di spiegazione. C'era solo un vecchio fascicolo della polizia, quello che all'epoca veniva chiamato fascicolo fantasma. Una specialità degli sbirri di Chicago. Un duplicato di tutto il materiale del fascicolo ufficiale, con in più qualche cosuccia che magari era meglio tenere lontana dagli occhi dell'avvocato difensore.

Hai trovato un'impronta che non collima? Apri un fascicolo fantasma.

Test ematici che non vuoi far arrivare davanti al giudice? Sbattili nel fascicolo fantasma.

Un potenziale testimone che incasinerebbe il caso? Seppelliscilo lì nel fascicolo.

Aiuta a far filare tutto liscio fino al processo. Certo, è illegale, immorale e manda in galera degli innocenti. Ma è così che vanno le cose, a volte, nella *big city*.

Questo fascicolo conteneva dieci pagine di materiale: copie carbone rosa, senza dubbio battute a macchina con una di quelle Selectric che avevo visto a Town Hall. Il nome di Elaine Remington appariva nella prima pagina, il rapporto sull'aggressione stilato dal sergente John Gibbons in persona. Il resto pareva roba di poco interesse. Il resoconto dei paramedici che avevano soccorso Elaine sulla scena del crimine, quello dell'infermiera del pronto soccorso e un aggiornamento vergato dal collega di Gibbons e controfirmato dal comandante, Dave Belmont. Sfogliai rapidamente il fascicolo fino all'ultima pagina, una copia carbone verde, stavolta, stilata dall'ufficio del procuratore. Anche qui, roba di routine: "Aggressore sconosciuto. Vittima: femmina, bianca. Nessun reperto scientifico utilizzabile. Nessun sospetto identificato. Da monitorare. Firmato Bennett Davis, Assistente del Procuratore Distrettuale".

Nel 1997 Bennett occupava la poltrona da tre anni. Ed era già una star. Il nome di Elaine Remington forse non gli diceva nulla, ma mi appuntai di chiederglielo.

Tornai all'inizio del fascicolo e cominciai a leggere. Riempii buona parte di un blocco per appunti annotando ogni singola informazione potenzialmente utile, riorganizzando tutto e cercando di individuare le connessioni. Oltre a quello di Davis c'erano almeno quattro nomi di persone con cui avrei dovuto parlare. Alzai la cornetta e cominciai.

Un'ora e mezzo dopo ne sapevo di più e ne capivo di meno. La mia prima telefonata era stata a un amico che lavorava nell'ufficio del segretario di Stato dell'Illinois. Per dieci dollari si può avere una copia della patente di chiunque, e caso vuole che la patente riporti anche l'indirizzo dell'intestatario. Di solito per l'intera procedura, compresa la spedizione, occorrono due settimane. Il mio amico lo faceva per telefono e senza troppa pubblicità.

Il primo sul quale ebbi risposta fu il vecchio capo di Gibbons, Dave Belmont. Aveva cessato di rinnovare la patente nel 2004, quando era morto per un infarto fulminante. Mi sarei stupito del contrario.

Poi venivano Joe Jeffries e Carol Gleason. Jeffries guidava l'ambulanza che aveva trasportato Elaine all'ospedale. Gleason era l'infermiera del pronto soccorso. Secondo i registri della motorizzazione, si erano entrambi trasferiti in altri Stati: il primo in California, la seconda in Arizona.

Mi collegai a Internet e inserii i loro nomi su Google. Niente. Provai qualche variante con diversi motori di ricerca. Ancora niente. Mi misi allora a scandagliare il Nexis, il database degli articoli dei quotidiani.

Nel 2003, il "San Francisco Chronicle" aveva pubblicato un pezzo su un tizio di nome Joe Jeffries che aveva vinto una gara di pesca alla cernia. La foto ritraeva un ragazzino sui dieci anni che sollevava un pesce enorme. Ovviamente un omonimo. Nel 2004, una Carol Gleason aveva divorato tredici hot dog in tre minuti vincendo la Gara annuale degli hot dog del Labor Day a Tucson. Poteva essere la nostra amica. Scovai una piccola biografia e scoprii che questa Carol era una casalinga e aveva sempre vissuto in mezzo al deserto. Cancellata anche la regina degli hot dog.

Poi accedetti a una sezione in cui prima o poi finiamo tutti: quella dei necrologi. Mi ci volle quasi un'ora per trovare Jeffries. L'autista di ambulanze era morto nel 2000 in una stanza d'albergo vicino a Fisherman's Wharf. Il giornale parlava di circostanze sospette, ma non approfondiva. Stampai la notizia e mi dedicai alla Gleason. Ci volle un po' più di tempo, ma alla fine trovai anche lei in un ritaglio dell'"Arizona Republic". Un paragrafo. Infermiera in pensione, originaria di Chicago. Quarantatré anni. Uccisa a colpi di pistola nel 2002 durante un furto in casa sua. Ad accom-

pagnare il pezzo, una foto della donna sorridente in divisa. Il necrologio diceva che aveva lasciato un marito e quattro figli, e che sarebbe stata rimpianta da tutti. Fine della tragedia. Avanti il prossimo.

Sulla mia lista era rimasto soltanto un altro nome, Tony Salvucci, il sergente che aveva lavorato alla stesura dei documenti relativi al caso di Gibbons. Non fu difficile trovarlo perché era rimasto nella polizia ed era diventato tenente prima di finire ammazzato. Nel 2004 gli avevano sparato due colpi alla testa in un vicolo nel South Side di Chicago. Conoscevo la zona: un pessimo posto per morire. Non che ne abbia mai trovato uno di mio gradimento.

Cercai il numero della squadra Omicidi di Phoenix e feci una telefonata nel deserto. Alla donna che mi rispose dissi che avevo delle informazioni su un vecchio caso di omicidio, le feci il nome di Carol Gleason e aspettai dieci minuti.

«Detective Reynolds, come posso aiutarla?»

Aveva la voce di un uomo vecchio e stanco, uno sbirro senza parenti né amici, spremuto fino all'osso e poi messo da parte, e per niente contento di tutto ciò. In altre parole, proprio quello che cercavo.

«Michael Kelly. Investigatore privato di Chicago.»

«Buon per lei, Kelly. Come posso aiutarla?»

«Vorrei qualche informazione su un vecchio caso irrisolto di omicidio. La vittima si chiamava Carol Gleason.»

Reynolds non si scompose.

«Ci hanno messo dei telefoni nuovi, Kelly. Mi ci sono voluti dieci giorni per capire come rispondere a questo dannato apparecchio. A ogni modo, questi telefoni hanno un grosso schermo che mi dice con chi sto parlando. Immagino serva nel caso io sia un imbecille che può dimenticarselo. Mi dice pure chi è in attesa e perché mi vuole parlare. Ora sul mio schermo c'è scritto: "Kelly, Michael. Sostiene di avere informazioni sull'assassino di Carol Gleason". L'operatrice ha proprio scritto "sostiene di avere informazioni". Non "vuole delle informazioni". Cioè, le ha. Perché se ci fosse stato scritto "vuole delle informazioni" può scommetterci il culo che non avrei neanche preso la chiamata. Adesso, mi dice esattamente cosa desidera?»

«Sono spiacente, detective. Dev'esserci stato un errore nel computer.»

«Ahh. 'Fanculo il computer.»

«Esatto» convenni. «Senta, se solo potesse dedicarmi dieci minuti...»

«Gliene concedo la metà.»

«Ricorda il caso?»

«Andai personalmente sulla scena del crimine. Sarà stato quattro o cinque anni fa. Le avevano sparato al petto. Un solo colpo. Caso irrisolto. A essere sinceri, fu un po' strano.»

«Strano in che senso?»

«Be', alla stampa dicemmo che si era trattato di un'effrazione, di un furto finito male. Per me questa spiegazione non ha mai retto.»

«Perché no?»

«Sa una cosa, signor Kelly? Mi sa che adesso deve dirmi qual è il suo interesse in questa faccenda... prima che io mi spinga troppo oltre, cioè.»

Gli spiegai chi era stata Carol Gleason in un'altra vita, in un'altra epoca.

«Quindi, era l'infermiera che curò la vittima dello stupro.»

«Esatto.»

«E il suo nome compare nel vecchio fascicolo?»

«Esatto.»

«Comunque, non capisco che connessione ci sia con la sua morte.»

«Non sono certo che ci sia» dissi.

«Ma vuole accertarsene.»

«Qualcosa del genere.»

Ci fu silenzio sulla linea. Un silenzio pesante. Poi Reynolds prese una decisione.

«All'inizio sembrava un tentativo di furto. Porta d'ingresso forzata. Segni di lotta in soggiorno. Il problema è che non mancava niente. Al piano di sopra c'erano soldi e gioielli. Non li avevano toccati.»

«Stupro?»

«Niente.»

Sentii un fruscio di carta all'altro capo del filo, mentre Reynolds tirava fuori il fascicolo.

«E poi le foto dell'autopsia» proseguì il detective. «Non le abbiamo mai mostrate ai giornalisti. Avevano legato la vittima prima di spararle. E lei aveva cercato di liberarsi. Presentava lacerazioni ed ecchimosi su braccia e polsi.»

«Sembra più un'esecuzione.»

«Proprio così. E adesso viene fuori lei con il nome della vittima collegato a un vecchio caso. Mi dico, magari la connessione è questa. È questa la ragione per cui è stata ammazzata.»

«Forse stiamo dando la caccia agli stessi fantasmi.»

«Potrebbe essere. Mi stia a sentire, Kelly. Perché non ci scambiamo i fascicoli? Io le do accesso al fascicolo sull'omicidio della Gleason e lei mi fa

dare un'occhiata al suo fascicolo fantasma. Vediamo se si accende una lampadina.»

Accettai. Reynolds promise di farmi una copia del rapporto su Carol Gleason e di inviarmela via corriere.

«Per come funzionano le cose qui, ci vorrà su per giù una settimana» disse il detective di Phoenix.

«Le farò avere una copia del mio materiale entro fine settimana» dissi.

«Perfetto, Kelly. Mi faccia sapere se intanto scopre qualcosa.»

Feci un cerchio intorno al nome di Carol Gleason sulla mia lista e digitai il numero di cellulare di Masters.

«Sì.»

«Ancora Kelly.»

«Lo so.»

«Com'era l'obitorio?»

«Festoso. La padrona di casa di Gibbons ti manda i suoi migliori saluti.»

«Com'è morta?» chiesi.

«Non sono cazzi tuoi.»

Attesi. Certe volte è l'unica cosa da fare.

«Scossa elettrica ad alto voltaggio» fece Masters.

«Accidentale?»

«Taser. Secondo il medico legale l'aggeggio dev'essere stato manomesso per liberare il doppio della scarica normale. Almeno centomila volt. Le ha fatto scoppiare il cuore.»

Deglutii e mi controllai rapidamente il polso. Centomila volt e batteva ancora.

«Kelly, sei sempre lì?»

«Conosci un poliziotto di nome Tony Salvucci?»

La voce del detective ritornò, ora più grave.

«Lo conoscevo. Ucciso in una sparatoria un paio d'anni fa. Cosa c'entra?»

«È collegato allo stupro di Elaine Remington.»

Sulla linea sentivo il rumore sordo del traffico e poi lo schiamazzo del clacson di un camion.

«E come?»

«Ha lavorato sul rapporto di Gibbons.»

«Come sei arrivato a questo nome?»

Mi aspettavo questa domanda, ma feci finta di niente e andai oltre.

«Senti, Masters, non so ancora dare una risposta a tutto, ma non vuol di-

re che non ci sia. Vorrei dare un'occhiata al fascicolo sulla morte di Salvucci.»

«Uno sbirro ammazzato? Te lo sogni.»

Me l'immaginavo. E avevo già pronta la domanda di riserva.

«Allora che ne dici del dossier Remington? Tutto quello che hai.»

«Hai mai sentito parlare di "Cold Case"?» chiese Masters.

«Come no, i telefilm con la biondina.»

Dall'altro capo del filo giunse una specie di rantolo stizzito. Masters doveva essere fortemente tentato, ma non riattaccò.

«Da qualche tempo abbiamo una squadra con questo nome. I suoi membri sono specializzati nel risolvere vecchi crimini. Vanno avanti a forza di DNA e di tutte quelle simpatiche stronzate.»

«Interessante, eh?»

«Mah. Guardi mai Bill Kurtis sulla A&E?»

«Quel tipo con la bella voce?» dissi.

«È uno di Chicago. Grande amico del sindaco. Comunque sia, conduce un programma. Non i telefilm con la biondina. Si occupano di casi reali.»

«"Cold Case Files".»

«L'hai guardato?»

«Una volta» risposi.

«Presenta le vecchie indagini e tutte le prove scientifiche.»

«"CSI" in versione reale.»

«Diciamo. A ogni modo, Kurtis ha riempito la testa al sindaco con questa roba. Com'è che i poliziotti di tutto il paese risolvono vecchi casi e a Chicago non si combina niente? E così adesso abbiamo anche noi una squadra per gli omicidi irrisolti. Conservano tutti quei vecchi fascicoli da qualche parte.»

«Quindi, devo andare da loro a parlare della Remington?» dissi.

«Non disturbarti. Ho controllato il numero del caso questa mattina, dopo che ci siamo parlati. La Cold Case non ha alcun fascicolo.»

«Invece dovrebbe?»

«Sì, qualcosa dovrebbero averla. E questo mi porta a chiedermi come fai a tirare fuori dei nomi da un fascicolo che il procuratore distrettuale di Chicago sostiene non esistere.»

Sapevo che Masters voleva essere d'aiuto. E sapevo anche di avere bisogno di qualcuno dalla mia parte.

«Ho il fascicolo fantasma di questo caso.»

«L'hai preso a casa della Mulberry?»

«Me l'ha inviato via corriere. È arrivato questa mattina, poco prima che tu arrivassi. Ho la ricevuta che lo prova.»

«Forse. E comunque ci sei stato, in quella casa.»

Mi chiesi come facesse a saperlo. Con un veterano come Masters, a volte è solo questione di fiuto.

«Okay, ci sono passato. Ma non ho toccato nulla. Ho solo fatto una capatina.»

Niente.

«Vuoi vedere il fascicolo?» chiesi.

Ancora niente. Poi, qualcosa.

«Conosci Mr. Beef sulla River North?»

Non conoscevo un abitante di Chicago degno di questo nome che non conoscesse il Grande Beef su Orleans Street.

«Domani a mezzogiorno e mezzo» disse il detective. «Porta il fascicolo, altrimenti non perdere tempo a venire.»

Masters riattaccò. Sfogliai di nuovo il vecchio fascicolo, cercando senza risultato qualcosa che valesse un omicidio. Poi tirai fuori la polo che mi aveva dato Goshen e feci un'ultima telefonata.

Quando riattaccai, mi rimase un senso di colpa. Giusto un attimo. Poi svanì. Come succedeva sempre. Era un'amica di lunga data. Troppo di lunga data per tirarsi indietro. E lo sapevo.

## 26

L'Istituto di scienze forensi dello Stato dell'Illinois si trova al numero 1900 della West Roosevelt Road, a un chilometro e mezzo circa da dove la mucca della signora O'Leary, dando un calcio a una lanterna, innescò il grande rogo di Chicago del 1871. Arrivai poco dopo le sei. Il laboratorio era grande e vuoto. Nicole sedeva alla sua postazione.

«Fa' vedere, Michael.»

Posai il fascicolo fantasma sulla sua scrivania. Arricciò il naso. Non ero certo se al mio indirizzo, a quello del fascicolo o a entrambi. Poi infilò un paio di guanti di lattice e cominciò a sfogliare le pagine.

«Non avrai preso il fascicolo a casa della donna?»

«Me lo ha mandato lei.»

«La padrona di casa di Gibbons?»

«Sì.»

«E adesso è morta?»

«Folgorata.»

«Incidente?»

«Improbabile. Comunque, il procuratore distrettuale sta per prosciogliermi da ogni accusa su Gibbons.»

«Proprio come aveva previsto Bennett.»

«È raro che si sbagli.»

«Ti farò le congratulazioni domani» disse Nicole. «Oggi cosa vuoi?»

Dal fascicolo pescai uno stringato rapporto ospedaliero e lo porsi a Nicole.

«Questo fu redatto dall'infermiera del pronto soccorso nel '97. Dice che, dopo l'accettazione, la mia cliente fu portata subito in sala operatoria.»

«Elaine Remington?»

«Esatto. Ho chiamato l'ospedale, ma non vogliono darmi altre informazioni.»

«È successo quasi dieci anni fa. Potrebbero non avere più niente su di lei. E se anche avessero qualcosa, non credo che sarebbe di grande aiuto.»

«Che cosa mi dici del protocollo da seguire in caso di stupro?»

«Se l'ospedale l'ha seguito, i documenti dovrebbero essere nelle mani della polizia.»

«È quello che spero.»

Nicole chiuse il fascicolo e lo spinse attraverso il tavolo.

«Sbarazzatene. Io non l'ho mai visto.»

Nascosi di nuovo il fascicolo sotto la giacca e attesi. Nicole sospirò e si avvicinò a una finestra.

«Cosa sai, davvero, sugli stupri, Michael?»

«È la seconda volta che mi sento fare questa domanda nel giro di due giorni.»

Nicole diede una rapida occhiata alla propria immagine riflessa nel vetro. Poi si girò verso di me.

«Non intendo l'atto in sé. La cosa di cui parlo, forse, è anche peggiore. Qui al laboratorio la chiamiamo la politica dello stupro. Può essere una cosa complicata. Non è come per l'omicidio. Voglio dire, in un caso di assassinio la vittima è morta. C'è una certezza. Nel caso di uno stupro... non è proprio così.»

Attraversò la stanza, mise il tesserino di riconoscimento davanti a uno scanner e aprì una grande porta grigia.

«Vieni.»

Entrammo in una cella frigorifera piena di lunghe file di scaffalature

d'acciaio stipate di reperti da esaminare.

«Questi sono i vecchi casi di stupro della Cook County.»

«Quanti ne avete?»

«In questa stanza ci sono i reperti di quasi settecento casi. Contengono tutti liquido seminale o altri fluidi corporei che richiedono un test del DNA.»

Feci un fischio.

«E questo è niente» proseguì Nicole. «Nel South Side abbiamo un vecchio macello convertito a cella frigorifera. Probabilmente, un altro migliaio di reperti.»

«Tutti in attesa di essere esaminati?» chiesi.

«Difficile. Molte prove sono vecchie e troppo deteriorate. Non è rimasto molto da analizzare. Però, a volte otteniamo qualche buon risultato.»

«Quante volte?»

«Su cento kit che ho analizzato, ho ottenuto una decina di successi.»

«Arresti?»

«In otto casi su dieci. E, ancora meglio, tre dei sospettati alla fine erano collegati anche ad altre aggressioni. Uno aveva violentato venti donne e ne aveva uccise due.»

Nicole mi condusse fuori dalla stanza.

«Il problema è che ci sono solo io.»

«Mentre i reperti da analizzare sono migliaia.»

«Hai centrato il punto. In più, ogni test costa. Fino a cinquemila dollari per ogni sequenza che estraiamo da un DNA. Ed è qui che le cose si complicano.»

«Devi decidere quali analizzare e quali no.»

«In realtà, è il procuratore che decide.»

«Chi è che viene tralasciato?» chiesi.

«Tu che dici?»

«Immagino tu non stia analizzando molti reperti di signorine di strada.»

«Le puttane non vengono stuprate nella Cook County, non lo sapevi? E se sei nera... Be', il prossimo test che mi chiederanno di fare per una donna di colore sarà il primo.»

«Conosco una giornalista a cui dovresti raccontare queste storie.»

«Diane Lindsay? Non è così facile, Michael. Non se voglio continuare a essere della partita.»

«Pensaci su.»

«Torniamo alla tua ragazza. Non è una prostituta e, per sua fortuna, è

bianca. Il problema è che non è nessuno. Un caso vecchissimo che tutti hanno dimenticato.»

Nicole si sedette di fronte a un terminale e digitò i dati riguardanti Elaine

«Fammi vedere cosa abbiamo. Potrebbe volerci qualche minuto.»

Rientrai nella cella frigorifera e, mentre lei era al lavoro, mi misi a leggere le etichette. Ciascun reperto recava il nome della vittima e la data dell'aggressione, il tutto contrassegnato da sigle cerchiate. Domandai a Nicole il significato di quelle sigle, ma conoscevo già la risposta.

«La D sta per deceduta» disse Nicole. «La A significa che c'è stata un'aggressione violenta connessa al crimine. Ho detto al mio capo che avevo sempre creduto che tutte le aggressioni a sfondo sessuale fossero violente...»

«E avevi torto?»

«I cosiddetti "appuntamenti con stupro". La ragazza che beve un po' troppo a una festa. Vanno a finire in coda alla lista per i test. La chiamiamo la sindrome del "se l'è andata a cercare".»

Nicole staccò gli occhi dal terminale, poi riprese a digitare.

«Ho trovato la tua ragazza. Risulta che tutte le prove, inclusi i reperti da analizzare, sono state distrutte nel 2004.»

Tastai la busta imbottita in tasca. Al suo interno, coperta di sangue, c'era una polo da donna. Per il momento, pensai fosse meglio fare finta di nulla. Bisogna dire che in questo ero un esperto.

«Per quale motivo lo avrebbero fatto?»

«Perché erano scaduti i termini della prescrizione. Tecnicamente, se avessero trovato un riscontro con il DNA, il procuratore avrebbe potuto procedere. Tuttavia, quando non viene identificato un sospetto, le prove di solito vengono distrutte.»

«Non ha molto senso, no?»

«Non più: oggi sarei in grado di estrarre il DNA anche da un campione di cinquant'anni fa.»

La mia amica scrollò le spalle, quindi proseguì.

«Come ti ho detto, non puoi capire lo stupro finché non capisci le dinamiche politiche che ci girano intorno.»

«Sei davvero in grado di fare dei test su prove così vecchie?»

«Mi hai sentito, Michael. Di che cosa hai bisogno, esattamente?»

«Forse di un piccolo test del DNA. Una cosa tra noi.»

«Stiamo parlando di quella donna?»

Annuii e dalla tasca estrassi la busta, facendola scivolare sulla scrivania.

Nicole la guardò senza toccarla.

«Quindi, hai qualcosa.»

«Magazzino delle prove. Niente nomi né numeri, e opportunamente fuori posto.»

Nicole indossò un altro paio di guanti, raccolse la busta e ne esaminò il sigillo.

«L'hai aperta?»

«Un paio di giorni fa. Il sigillo era datato e siglato. Le iniziali di Gibbons, comunque.»

«E la data?»

«Quella dell'aggressione di Elaine. Nove anni fa.»

Nicole tenne aperta la busta, prese la polo e passò le dita sui tagli provocati dalla lama.

«Quante volte è stata accoltellata?»

«Non ne sono sicuro, ma credo una quindicina.»

«E dici che è sopravvissuta?»

«Più o meno. Si fa sette whisky al giorno. Ma li regge piuttosto bene.»

«La ragazza ha qualche problemino.»

«Credo di sì. Al momento è una cliente, e questa è la sua sola possibilità di avere qualche risposta.»

Nicole ripose la maglietta nella busta, senza richiuderla.

«Seguimi.»

Superammo un'altra serie di porte, percorremmo un corridoio bianco per ritrovarci in un altro laboratorio bianco.

«Questa è la zona dove eseguiamo le operazioni preliminari per l'estrazione del DNA. Come prima cosa, devo esaminare l'indumento e stabilire i test adatti.»

«Potresti avere dei problemi?»

Nicole distese la maglietta sul tavolo per le analisi e mi porse un paio di occhialini.

«Cerchiamo di non parlarne. Mettiti questi.»

Prese una bacchettina da un supporto fissato al tavolo e spense le luci sopra la nostra testa.

«Questo è un laser a raggi ultravioletti. Lo usiamo per cercare fluidi corporei umani invisibili a occhio nudo.»

Mentre parlava, un'intensa luce verde saettava nel buio, spostandosi da un punto all'altro della polo squarciata. Nicole continuò a parlare muovendo il fascio di luce sull'indumento.

«Le varie lunghezze d'onda della luce reagiscono con i diversi fluidi e li fanno brillare. A seconda di come imposto il laser, posso individuare macchie di sangue, saliva e, ovviamente, il preferito di tutti, il liquido seminale.»

«Di che colore è lo sperma?»

«Il colore fortunato è il giallo. Un po' come quello che c'è qui.»

Nicole indicò con un dito inguantato l'angolo in basso a destra dell'indumento. Vidi una spruzzata di giallo, lucente sotto il raggio verde del laser, proprio accanto a una grande macchia di sangue. Nicole segnò con attenzione il punto con delle graffette e scattò delle foto. Poi esaminò il resto dell'indumento, individuando altre tre possibili tracce.

Dopo un'ora, spense il laser e riaccese la luce.

«Abbiamo qualcosa.»

«Davvero?»

Nicole prese un paio di forbici e cominciò a tagliare con estrema cautela la zona che aveva contrassegnato con le graffette.

«Effettuerò un test preliminare, ma puoi stare certo che qualcuno ha lasciato del liquido seminale su questa polo.»

Ogni pezzetto di stoffa venne messo in una bustina per le prove ed etichettato. Nicole richiuse il laboratorio e mi condusse di nuovo alla sua postazione di lavoro.

«Posso cominciare l'estrazione del DNA questa sera.»

«Quanto ci vorrà?»

«Di solito si parla di sei settimane. Se mollo tutto il resto, posso avere i risultati preliminari in ventiquattr'ore.»

«A cosa stai pensando?»

«A due cose. La prima, che voglio quei reperti fuori dalla mia vita al più presto. La seconda, che devi mettere la tua amica in contatto con delle persone che conosco.»

«Quando tutto questo sarà finito le parlerò.»

«Fallo, Michael.»

«Bene. Adesso ho io una domanda. Mettiamo che tu ottenga un profilo. Poi che succede?»

«Fammi indovinare» disse Nicole. «Vorresti fare un raffronto con il CODIS.»

Il CODIS era il database in cui era archiviato il DNA di migliaia di delinquenti sparsi in tutto il paese.

«Sarebbe possibile?» chiesi.

«Potrei venire rintracciata, ma credo di riuscire a coprire la cosa. Il problema nasce se trovi una corrispondenza. Avresti un nome, ma non potresti farne nulla.»

«Legalmente» aggiunsi.

«Esatto, Michael. Legalmente. Con ogni probabilità il tuo reperto è inquinato, e la ricerca nel CODIS sarebbe invalidata.»

«Intanto troviamo un nome, Nicole. Poi m'inventerò qualcosa.»

La mia amica stava per rispondermi, quando dal corridoio arrivarono delle voci. Nicole impacchettò la polo e la fece scivolare in fondo a un cassetto della scrivania.

«Ci lavoro su e ti faccio una telefonata quando avrò qualcosa.»

Prese dalla tasca un biglietto da visita e scrisse qualcosa sul retro.

«Se non ho capito male, di questi tempi non hai una vita sociale degna di questo nome. Questo, almeno, ti tirerà fuori di casa.»

Nicole mi allungò il biglietto sul tavolo. Sul retro aveva scritto: "Drake Hotel, venerdì, ore 20".

«È questo venerdì. Nella sala da ballo principale. Non fare tardi e mettiti qualcosa di decente. Che significa abito scuro.»

«A cosa sono invitato?»

«Una serata di beneficenza. Per l'Associazione di volontariato per le vittime di violenza sessuale. Le cose di cui abbiamo parlato, e magari anche un aiuto per la tua amica. Ci saranno parecchie donne.»

Sorrisi.

«Non gioire troppo. L'ingresso ti costerà cinquecento dollari.»

«Va bene.»

«E la maggior parte delle donne che conoscerai sono vittime di stupri. Quindi, attento a quello che fai. Comunque, ci sarà anche Diane Lindsay.»

«Davvero?»

«Altroché. Così avremo modo di vedervi insieme in pubblico.»

Mi sentii arrossire un po' e abbassai gli occhi.

«Allora andate a letto insieme» disse Nicole.

«Non è come pensi.»

«Non lo è mai. Comunque, sarà lì. Adesso smamma. Mi aspettano ancora due ore di lavoro.»

«Grazie, Nicole.»

«Aspetta a ringraziarmi.»

Non aveva l'aria contenta. Non potevo biasimarla. Non avevo il diritto di chiederle aiuto, ma l'avevo fatto comunque. Adesso le conseguenze sareb-

bero ricadute su entrambi.

## 27

Andai via dal laboratorio poco dopo le nove. Il traffico serale non era molto intenso, e guidai senza pensieri verso il lago, pericolosamente vicino al palazzo di Annie. A volte sembra che la mia auto viva di vita propria e prenda tutte le svolte necessarie per portarmi fino al suo quartiere. E mi ritrovo a stare lì per un'ora, al buio. Senza guardare. No davvero. Senza tampinarla. Solo un'occasione per stare lì. A pensare. Fondamentalmente, a torturarmi.

Quella sera, tuttavia, l'auto zigzagò in modo imprevisto: svoltò a sinistra, si allontanò da casa di Annie e si diresse verso un'allegoria di futuro. Diane aprì la porta prima ancora che raggiungessi il pianerottolo. Non mi chiese com'era andata la giornata, non volle parlare della notte precedente o del domani. Ci limitammo a bere qualcosa e a goderci il silenzio. Certe volte è sufficiente. E questa era una di quelle volte. Poi andammo a letto. Caddi addormentato prima che la mia testa toccasse il cuscino.

## 28

River North è la risposta di Chicago a Soho sulla Costa Est e a Venice Beach su quella Ovest. Non un granché, come risposta, ma che diamine, siamo nel Midwest.

Vent'anni fa, questa zona era piena di magazzini e alberghi fatiscenti. Oggi i magazzini sono gallerie d'arte; le topaie, condomini di lusso. I marciapiedi sono ampi, puliti e pieni di pubblicitari che vestono Ted Baker e girano con i portfolio sottobraccio. Le donne sono uno spettacolo: giovani, al massimo trentenni, sfoggiano pantaloni a vita bassa e piercing all'ombelico. Tatuate e costantemente attaccate al cellulare, stanno in posa con un Cosmo in mano dentro a locali come il Martini Ranch, in attesa di qualcuno che le scopra o, ancora meglio, di un consulente finanziario che le porti in una bifamiliare a Winnetka, con qualche pargolo e un conto aperto al North Shore Country Club. Nell'attesa, o in mancanza di meglio, le donne di River North si consolano sbronzandosi, ballando sul bancone del Coyote Ugly e andando alla ricerca di qualche svago. Talvolta sotto forma di tizi come me.

Nel cuore di River North c'è la facciata di un locale un po' anonimo,

mattoni rossi e semplici vetrate su cornici bianche. Sulla porta, un'unica lampadina illumina l'insegna, che, a lettere maiuscole, recita: MR. BEEF. All'osservatore inesperto potrebbe sembrare una paninoteca come tante. Ma all'interno è tutt'altra cosa. All'interno, a dirla tutta, è proprio un altro stato mentale.

A sinistra c'è il bancone, dietro il quale lavorano tre o quattro persone, che si parlano schiamazzando in varie lingue. Di fronte a loro i clienti, la diversa tipologia di uomini del Midwest, accalcati e in bella mostra.

Tipo n. 1: Ventre ampio che deborda da una consunta cintura di pelle, jeans Wrangler, stivali da lavoro Red Wing e mazzo di chiavi che penzola di lato.

Tipo n. 2: Ventre ampio che deborda da una cintura in similpelle, completo di Men's Warehouse, scarpe Florsheim rotte e cellulare appeso alla cintola.

Tipo n. 3: Ventre ampio che deborda da una cintura di lusso, pantaloni di seta Tommy Bahama, mocassini Cole Haan e programma delle corse ficcato in una tasca laterale.

E così via.

Tutti i giorni, ogni possibile esemplare di maschio del Midwest si allinea tra fotografie di Leno, Letterman, Sinatra e, ovviamente, il mitico Da Coach. Il maschio del Midwest, tuttavia, non bada alle belle facce appese alla parete. Lui è qui per rendere omaggio alla vera star dello spettacolo: Mr. Bovino.

Tagliato a fettine sottili direttamente da uno spiedo e fatto scivolare su un soffice sfilatino di pane. Può essere con o senza sugo; piccante, dolce o entrambe le cose. Con sugo significa che il panino viene intinto nel sugo di cottura della carne prima di essere avvolto nella sua carta bianca e lanciato al destinatario attraverso il bancone. Piccante o dolce di solito si riferisce al peperoncino.

Ordinate un panino piccante, dolce e con sugo: tutto è lecito. Mentre aspettate, avrete anche un campionario delle più triviali battute a sfondo sessuale note all'uomo. Provengono dai clienti abituali, età media centosette anni. Se ne stanno appollaiati in fila là sugli sgabelli, lungo la vetrina, tutto il giorno, tutti santi i giorni, da quella galleria di mezzeseghe che sono. Sorseggiano caffè e parlano del sesso che non fanno dai tempi di Mosè. Tipi buffi, divertenti: un tripudio di parrucchini, collane d'oro e mani sul cavallo dei pantaloni. A centosette anni c'è di peggio. Per esempio essere morti.

Arrivai da Mr. Beef per il pranzo con Masters con dieci minuti di ritardo. Ordinai un panino dolce, pagai e trovai il detective in un angolo in fondo alla sala, seduto sotto a una locandina del film *Le iene*. Aveva uno stuzzicadenti in bocca, stava bevendo una Coca e mangiava patatine.

«Mi spiace, sono stato trattenuto» esordii.

Masters mi rivolse un'occhiata e grugnì.

«Tutte le volte che vengo qui, mi chiedo perché diavolo mangio anche altrove. Aspetta, vado a ordinare un altro panino.»

Cinque minuti dopo eravamo entrambi serviti. Io per il pranzo, il detective per il bis.

«Parliamo del fascicolo» dissi.

Masters sollevò il suo panino con entrambe le mani, ne staccò un morso e, con la testa infossata nelle spalle, mi guardò senza smettere di masticare. Non era un bello spettacolo, né voleva esserlo. Poi ingollò un'enorme quantità di Coca e ruttò.

«Dov'è?»

Estrassi un fascio di carte da una tasca interna.

«Come ti ho detto per telefono, me lo ha mandato con un corriere.»

«È una copia?»

«Sì. Ne ho una anch'io.»

Un altro rutto. Questa volta meno potente. Poi un risucchio quando Masters raggiunse il fondo del bicchiere.

«Me l'immaginavo» disse il detective.

«C'è anche una copia della ricevuta del corriere.»

«Non farti tante paranoie, Kelly. Non ho mai creduto che tu avessi ucciso la Mulberry. Proprio come non ho mai creduto che fossi l'assassino di Gibbons. Come ti ho detto, era un'idea del procuratore.»

Masters sparpagliò le carte sul tavolo e le passò rapidamente in rassegna.

«Un rapporto della polizia, esami medici. La solita roba. Non vedo nulla di interessante.»

Non dissi una parola. Masters continuò.

«Questa mattina sono atterrati sulla mia scrivania cinque omicidi freschi freschi. Un triplo omicidio nel West Side e una madre che ha dato da bere ai suoi due figli dello sgorgante per lavandini.»

«Niente male.»

«Già. Per farla breve, non ho tempo per queste cazzate.»

Masters appallottolò la carta del suo panino e la gettò in un cestino a un paio di metri di distanza. Poi piegò le copie che gli avevo portato e se le

infilò nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Vuoi sapere che ne penso?» disse.

«Certo.»

«Gibbons era nel posto sbagliato al momento sbagliato giù al molo. L'hanno aggredito per rapinarlo e poi, per stare sul sicuro, gli hanno sparato.»

«Aveva ancora addosso il portafoglio.»

«La padrona di casa di Gibbons è stata derubata.»

«Quanti scassinatori entrano nelle case armati di Taser modificato per uccidere?»

«Succede» replicò Masters. «Soprattutto alle donne che vivono da sole.»

«Nessuna connessione fra i due casi?»

«Io non ne vedo.»

«Non mi credi.»

«Mostrami una connessione e ti starò a sentire.»

Masters fece per andarsene.

«Lo sai, potrei denunciarti per almeno sei diversi reati, a partire da intralcio alla giustizia e manomissione di scena del crimine.»

«Ma non lo farai» dissi.

«Invece sì, se mi terrai nascoste altre cose.»

Annuii come se avessi capito e il mio pensiero andò al pacchetto che avevo lasciato a Nicole.

«La prossima volta che trovi un cadavere» proseguì il detective «prendi il telefono e chiamami. Ho detto alla cassa che il conto potevano darlo a te. Paga quando esci. Grazie.»

Masters si avviò verso l'uscita. Diedi un morso al mio panino e mi domandai quanto potesse aver mangiato.

## 29

Ero a mezzo isolato da Mr. Beef quando la mafia di Chicago fece il suo ingresso nella mia vita. Si presentò con un messaggio sistemato sotto il tergicristallo: "Vieni ad assaggiare i cannoli".

Alzai gli occhi. All'angolo tra la Superior e la Franklin, sotto le rotaie della sopraelevata dove a volte girano gli episodi di "ER", si trova una caffetteria malandata chiamata Brett's. Davanti alla vetrina notai un tizio che si chiama Joey Palermo. Alzò verso di me una mano che reggeva una tazzina di caffè espresso. Mi infilai il bigliettino in tasca ed entrai.

«Vinnie ti vuole parlare» disse Joey.

«Cos'è, non si saluta?»

Palermo era un sicario di primo piano del capo dei capi di Chicago, Vinnie DeLuca. Conoscevo Joey dal periodo in cui facevo il poliziotto. Grasso. Affabile. Capace di frantumarti la laringe come si fa con un bicchierino di carta e poi di scusarsi con gran costernazione mentre muori soffocato ai suoi piedi calzati da mocassini con le nappine.

«Il capo dice che è questione di una certa urgenza. Non dovrebbe rubarti più di mezz'ora.»

Joey mi tenne aperta la porta. Lo seguii mentre usciva. I cannoli, comunque, non avevano poi un aspetto tanto invitante.

## 30

Appena a sud del Wrigley Field si trova la sua controparte canina, che la gente di qui chiama Beagle Field. La pista per i cani era deserta, a parte un anziano signore seduto su una panchina che fumava una sigaretta cercando di ignorare un barboncino.

Vinnie DeLuca si era trasferito nel quartiere da dieci anni. Nessuno era mai riuscito a capirne il motivo, benché in molti ci avessero provato. Vinnie aveva iniziato la carriera a nove anni come galoppino per la gang di Al Capone nel South Side. Oggi aveva ottantasei anni ed era l'unico legame vivente con Scarface, nonché il leader indiscusso della cupola di Chicago da almeno trent'anni.

Vinnie era uno della vecchia guardia. Alla sua età, cos'altro poteva essere? Sul finire degli anni Settanta aveva ceduto il traffico al dettaglio di droga e armi alle gang di Chicago: prima ai Gangster Disciples, poi ai Latin Kings. Parevano cambiare nome ogni settimana. Vinnie prendeva ancora la sua fetta, ma non si curava più molto dei vecchi affari. La famiglia, invece, aveva allargato i suoi interessi, infiltrandosi nel sistema affaristico di Chicago. I membri del clan avevano occupato posti nella Camera di Commercio, nella Borsa Merci di Chicago, a LaSalle Street, nonché nei reparti creditizi e nei consigli di amministrazione delle banche. Milioni di dollari appena riciclati defluivano nel settore edile e nei piccoli e grandi centri commerciali. Ovviamente, Vinnie non avviava mai un affare senza avere un politico o due in tasca. Con il denaro che poteva impegnare in una campagna elettorale, la famiglia aveva l'imbarazzo della scelta.

Il vecchio, ormai, si faceva vedere di rado in pubblico. Adesso lo stavo

osservando dalla mia auto mentre finiva la sigaretta e gettava la cicca a terra. Il barboncino sollevò la zampetta e la battezzò. Vinnie diede una pedata al cane, cavò dalla tasca quello che pareva un foglio delle quote per le scommesse e si mise a leggere. Scesi dall'auto e mi avvicinai al parco. Vidi Joey Palermo che smontava da una Lincoln poco più in là. Dietro i finestrini oscurati c'erano degli uomini armati, in attesa, in osservazione, probabilmente stanchi, ma non per questo meno pronti a stendermi.

Palermo entrò nel parco prima di me e si sedette su una panchina a poca distanza da Vinnie. Aveva una tazza di caffè di Starbucks, e nessun cane. Prese da un sacchetto uno dei cannoli di Brett's e non mi degnò di uno sguardo mentre mi avvicinavo.

«Sei Kelly?» Vinnie aveva parlato senza alzare gli occhi dal foglio.

«Sì.»

«Siediti.» Indicò un punto accanto a lui. Mi sedetti.

«Ti piacciono i cani?» disse.

«Sì.»

«Due mesi fa ho cominciato a dare a questo botolo del veleno per topi. Guardalo. Mai stato meglio.»

Vinnie allungò la gamba per dargli un calcio, ma lo mancò.

«Un cane da caccia. Portarlo fuori, ammazzare qualche anatra. Quello potrei reggerlo. Ma questo coso. È imbarazzante. Mia moglie, invece, lo adora. Che posso fare?»

«Cambiare moglie?»

«Ecco, questa è un'idea.»

Il vecchio ripiegò il suo listino delle quotazioni e mi porse la mano. Un pugnetto di ossicini. Carne flaccida e vene. La stretta di un anziano senza il tempo né la necessità di impressionare il mondo, incluso il sottoscritto.

«Joey mi dice che sei un tipo a posto.»

Scrollai le spalle. Vinnie aveva un thermos ai suoi piedi. Lo raccolse e si versò del caffè.

«Ne vuoi un po'?»

«No, grazie.»

«Joey ha dei bicchierini, se ti va.»

«Va bene così, Vinnie.»

Bevve un sorsetto e poi schioccò le labbra due o tre volte, come per trattenere una parvenza di sapore.

«Fottutissimo caffè. Senti l'odore?»

Annuii. Sembrava forte e ricco.

«Non ho più olfatto né gusto, niente. Questa merda di veleno che mi infilano nelle vene. Chemioterapia del cazzo. Te l'hanno mai fatta?»

Scossi la testa. Vinnie puntò un dito ricurvo verso di me.

«Tra quarant'anni, ricordati quello che ti sto dicendo. Fai un favore a te stesso. Trovati una bella stanza da bagno e piazzati in gola un proiettile.»

Vinnie si chinò in avanti. Una folata di vento passò tra di noi e respirai una zaffata del suo disfacimento.

«Passo gran parte della giornata in bagno» disse. «Questi stronzi stanno ad aspettare fuori, cercando di capire se respiro ancora. Passo due o tre ore, lì dentro, a studiare le mie scommesse. Me ne sto un po' in pace e in silenzio. Se vuoi piazzarti un proiettile in gola, la stanza da bagno è l'ideale.»

Mi domandai se fosse il caso di ringraziare Vinnie per il consiglio, ma il vecchio proseguì a ruota libera.

«Non morirai oggi, Kelly. Non dirmi che il pensiero non ti è passato per la mente. Tutti quelli che vengono a parlarmi, hanno quel pensiero. Te ne tornerai a casa e sarai ancora vivo. Scopati tua moglie, la fidanzata, quello che hai.»

Il vecchio cavò un sigaro annerito da una tasca interna e si guardò intorno, come a sfidare chiunque osasse fermarlo. Nessuno osò, e Vinnie DeLuca lo accese.

«Che ne pensi del nostro procuratore, il signor O'Leary?»

Vinnie voltò il viso dall'altro lato, verso il sole. Il cambiamento fu lieve, ma percettibile. La maschera della morte era sparita. Affari di famiglia in ballo.

«Abbiamo dei precedenti» dissi.

DeLuca bevve un altro sorso di caffè, annuì, con il più lieve dei movimenti, e incrociò le gambe. Portava pantaloni di lana nera, calzini blu, e scarpe nere dalle spesse suole di gomma.

«Forse qui abbiamo qualcosa in comune. Nel considerarlo entrambi una presenza scomoda.»

Vinnie fece un cenno con la testa a Joey, che si era avvicinato e adesso si sedette sulla panchina.

«Conosci Joey?» disse il vecchio. «Certo, lo so che lo conosci. Be', è stato avvicinato da un tizio dell'ufficio del procuratore, un paio di settimane fa. Il signorino aveva bisogno di un po' di manodopera locale. Interessante, no?»

Annuii. Vinnie annuì.

«Infatti, è quello che ho pensato anch'io. Qualcuno lì dentro voleva delle

informazioni su un caso al quale stava lavorando il tuo collega.»

«Ex collega» osservai. «Ma prosegua pure.»

«Incaricai Joey di interessarsene.»

«Per vedere cosa veniva fuori» dissi.

«Non è mai male tenersi informati sugli interessi dell'ufficio del procuratore. Specialmente per chi opera nel nostro campo. Joseph?»

Vinnie DeLuca tirò una boccata dal sigaro, poi piegò la testa, come se lo sforzo di parlare lo avesse sfiancato. Joey proseguì dove il capo si era interrotto.

«Ho incontrato il tizio una sola volta. A un chiosco di hot dog a Cicero. Non lo conoscevo. Pareva molto teso. Mi ha detto che era una faccenda privata. Ho un po' insistito. Mi ha dato a intendere che era qualcuno dall'ufficio del procuratore a chiedere il favore.»

Palermo fece spallucce.

«Magari era una balla. Non lo so. Mi chiese di trovare tutto quel che potevo trovare sul vecchio stupro al quale stava lavorando Gibbons. Vedere se riuscivo a trovare il fascicolo di quel caso.»

«E poi Gibbons è stato ammazzato.»

Vinnie alzò gli occhi un istante e intervenne.

«Non è stata opera nostra, signor Kelly. Ci tengo a precisarlo.»

«Non ho nemmeno incontrato Gibbons» precisò Joey. «Se fossi arrivato a lui, non sarebbe andata a finire così.»

«Il procuratore O'Leary» disse DeLuca. «Ti ha rovinato la carriera. Lo so perché lo abbiamo aiutato noi.»

Gli occhi di Vinnie si posarono sul mio viso, ma non vi lessero nulla. Continuò a parlare.

«La faccenda mi intriga. E credo, forse, che intrighi anche te.»

«Cosa pensate ci sia nel fascicolo?» dissi.

Vinnie si alzò per andarsene.

«Non so cosa ci sia nel fascicolo, ma credo che ce l'abbia tu. O che tu possa procurartelo. In entrambi i casi, ti do questa informazione. Se posso trarre profitto da una tua qualsiasi mossa, tanto meglio. In caso contrario, non fa nulla.»

«Tanto perché lei lo sappia, è molto probabile che io scelga di rigare diritto.»

«Sopravviverò ugualmente.»

«Lo so, Vinnie. Ma io?»

«Vivrai abbastanza da vedermi nella tomba, e anche molto di più, signor

Kelly. Ma ricordati di quello che ti ho detto.»

«Sul fascicolo?»

«Sul bagno e il proiettile. Andiamo, Joey. Prendi i cannoli e andiamo.»

## 31

Il Drake è un classico hotel di Chicago. Ampio marciapiede e porte girevoli. Uscieri in soprabito nero che chiamano i taxi con un fischio e trattano tutti con deferenza. Un tappeto rosso sulle scale, davanti all'ampia zona dell'atrio e, nella rientranza dietro il bancone della reception, anziani concierge con gli occhiali neri appoggiati sui nasi lunghi. Questi uomini sono addentro alla città di Chicago. Sanno come ottenere un tavolo con vista al NoMI Restaurant, o i biglietti per vedere la mostra di Monet all'Art Institute, o addirittura un biglietto in extremis per il match Bears contro Packers. Conoscono ogni segreto e se lo tengono ben stretto; al momento opportuno sanno far scivolare un bigliettino sul banco della reception e prendere un biglietto da cinquanta piegato in due.

«Ehi, Eddie.»

Ai tempi, Eddie Flaherty tirava di boxe per denaro. Come molti irlandesi, sapeva incassare i colpi. Come molti irlandesi, un giorno ne incassò troppi. Adesso Eddie era uno dei maggiori promotori di mondanità del Drake, e agganciava gente del posto, sportivi e ogni personaggio famoso che capitasse in città.

«Kelly. Che diamine ti porta qui?»

«Ne è passato di tempo.»

«Almeno quattro o cinque anni. Facevi il detective. Poi sei finito sui giornali, e non sei più stato un detective. Pensai che doveva essere un momentaccio, per te.»

Mi strinsi nelle spalle. «Come dicevo, è passato tanto tempo.»

«Qual buon vento ti porta qui?»

Indossavo uno smoking, una cravatta grigia e il mio unico paio di gemelli, ma Eddie era ancora incredulo, e allora poggiai l'invito sul bancone. Il vecchio pugile inforcò un paio di occhiali.

«Hai sentito parlare di questo gruppo?»

«L'Associazione per le vittime di violenza sessuale? Come no. È il terzo anno che si incontrano qui. Campioni di baseball, avvocati, medici, magistrati. Un sacco di donne che sono state, be'... stuprate. Brutta cosa. Ma bella gente.»

«Sai chi organizza?»

«No, no. Cambiano sempre. Credo sia stato organizzato da una donna giudice, ma di più non ti saprei dire.»

«Grazie, Eddie.»

«E di che. Partecipi anche tu?»

Indicai i revers del mio abito da sera. «Il programma sarebbe quello.»

«Molti si sono radunati al Palm. Bevono tè e roba del genere, in attesa che la serata inizi.»

Battei le nocche sul bancone e mi allontanai percorrendo l'atrio, diretto al giardino d'inverno del Drake, il Palm Court. Tra le statue di marmo e una melodia d'arpa, il verde delle felci e le fontane gorgoglianti, vidi alcune donne, a gruppetti di due o tre, che si servivano da piatti di tramezzini scandalosamente piccoli e da vassoi di dessert scandalosamente grandi, e bevevano una tazza dietro l'altra di tè nero. Trovai una sedia libera e ordinai un Earl Grey, poi chiusi gli occhi e ascoltai l'arpista. Era un brano che non conoscevo, allora aprii gli occhi e mi guardai un po' intorno.

Una donna sulla quarantina incrociò le gambe e catturò il mio sguardo. Era splendida, con quella sua eleganza patrizia, i capelli biondi striati di miele, i denti bianchissimi e un'abbronzatura nocciola che gridava di sabbia desertica nell'incombente morsa gelida dell'inverno di Chicago. Aveva la bocca scolpita e il naso sottile dell'aristocratica. Gli occhi erano grandi, profondi e intelligenti, con qualcosa di più che una vaga ironia latente. Aveva frequentato la Northwestern o la Chicago University; era una donna in carriera, attraente, e consapevole di tutto questo. Era probabilmente al di fuori della mia portata, o almeno così lei doveva pensare. Quando andai ad attaccare bottone, comunque, non parve sorpresa.

«Mi piace questa roba» dissi.

«Roba?»

«Il tè, la musica, il posto in generale.»

«Non viene qui spesso, vero?»

Evidentemente, gli irlandesi con il naso ammaccato non erano degli habitué nel Palm Court. Non badai alla frecciatina e proseguii.

«Non mi definirei un cliente abituale. Ma a una tazza di tè non dico mai di no.»

Feci la mossa di sollevare tazza e piattino verso di lei.

«Non ne dubito, signor Kelly. Ma gira voce che all'occasione non disdegni di macchiarlo con qualcosa di più forte.»

Bloccai la tazza a quattro centimetri, forse cinque, dalle labbra, e la resti-

tuii al piattino di cui sopra.

«Credo di essere in posizione di svantaggio, signora...»

La donna mi porse la mano. La stretta era salda. Fresca. Gradevole.

«Rachel Swenson. Sono presidentessa dell'associazione e amica di Nicole Andrews. Le ho detto che intendevo starmene un po' in disparte prima dell'inizio. E mi ha chiesto di tenerla d'occhio.»

«E così ha picchettato il Palm Court?»

«In realtà ho iniziato dal Coq d'Or.»

Indicò una grossa porta di rovere che conduceva al bar principale del Drake.

«Sono stata lì per quindici minuti, ho collezionato tre numeri di telefono e due chiavi di camere dell'albergo, e un poliziotto della buoncostume mi ha chiesto di poter vedere il mio tesserino. Mi sono detta che mi ci voleva una tazza di tè e che lei se la sarebbe cavata ugualmente. Così mi sono seduta e mi trovo di fronte a un irlandese che sembra una rissa sul punto di scoppiare ma con un cervello che funziona.»

«È così che mi ha descritto Nicole?»

«Qualcosa del genere. Le dispiace se andiamo all'incontro?»

«Siamo obbligati?»

«Tocca a me fare gli onori di casa.»

Rachel si alzò di scatto. Aveva quelle movenze alla Grace Kelly nella *Finestra sul cortile.* Un incedere armonioso, elegante, che non si può imparare, né al quale si può semplicemente pensare. A meno che tu non ce l'abbia, ovviamente. In quel caso, sarebbe tutto quello a cui riusciresti a pensare. La seguii e colsi la scia delle parole che le fluttuavano da dietro la spalla.

«Vuole chiedermelo adesso o più tardi?»

«Chiederle cosa?»

Si fermò a metà della scalinata che saliva dall'atrio del Drake e si voltò.

«Come e perché sono diventata presidentessa di questa associazione.»

Era una domanda interessante. Non interessante quanto il fatto che la signora Swenson considerasse l'eventualità di un "più tardi" insieme, ma per quello ci sarebbe stato da attendere.

«Potrebbe essere perché lei è una donna e un giudice» dissi. «Ma dev'esserci dell'altro, suppongo.»

«Infatti. Nicole ha detto che lei è un investigatore privato. Ex poliziotto.»

Annuii.

«Dunque, saprà qualcosa sugli stupri.»

«So che odiavo lavorare a quel tipo di casi.»

«Ha mai fatto visita a una vittima un anno dopo l'aggressione?»

Scossi la testa.

«Ha mai riflettuto su quale sia la portata di questo crimine?»

«Dalla donna che trova un estraneo nel suo appartamento, alla bambina che si aspetta da un momento all'altro che lo zio bussi alla porta.»

Rachel annuì. «Esatto. Esiste una gamma infinita di tipologie di aggressione, eppure tendiamo a trattarle tutte allo stesso modo. Come se avessero una sola causa, e un unico effetto sulle vittime.»

«E volete cambiare le cose?»

«Lo stupro è un crimine complesso che richiede una visione molto più sfaccettata, signor Kelly. Non tanto sul piano investigativo quanto nel trattamento delle vittime e nella prevenzione. Bisogna che si cominci a parlarne.»

Percorremmo il resto della scala in silenzio ed entrammo nella grandiosa sala da ballo del Drake. Vidi Nicole in fondo alla sala che si aggirava nella sala brulicante di chiacchiericcio da cocktail. Vince il Poliziotto Moderno era con lei. Sembravano felici, arrivati, e pronti ad arrivare ancora più in là.

«Mi ha fatto piacere conoscerla» disse Rachel. «Per quello che conta, la sua amica Nicole aveva ragione.»

«Cioè?»

«Mi ha detto che lei era una persona di una sensibilità sorprendente.»

«Sorprendente per un uomo?»

«Per un essere umano. Mi creda, quando si parla di reati a sfondo sessuale, le donne, in grettezza, non le batte nessuno.»

«Davvero?»

«La sindrome del "se l'è andata a cercare"» disse Rachel. «Alimentata dai bisbigli di infinite generazioni di donne che affettavano giudizi sulle altre, sempre però pensando in cuor loro: "Grazie a Dio non è successo a me". Ma adesso lasciamo stare. Ho un discorso che mi aspetta. È stato un piacere conoscerla.»

E sparì, inghiottita da uno starnazzare di donne apparentemente desiderose di strapparle un attimo del suo tempo. Presi uno scotch al bar e mi feci strada verso Nicole.

«Che ne pensi della nostra presidentessa?»

Diane Lindsay, che si era materializzata alla mia sinistra, si strinse a me

e mi pose la mano sulla spalla. Se Rachel Swenson era attraente, e lo era eccome, Diane lo era anche di più. Indossava un abito particolare, di seta color crema, tanto sottile da esser poco più di nulla. Sentii il suo corpo vivo, florido, palpitante sotto il tessuto. Mi piacque il modo in cui si protendeva verso di me nel parlarmi, quasi fossimo stati le uniche persone presenti nella sala. O almeno le uniche che contassero. Mi piacque soprattutto il suo profumo.

«È un giudice?»

«Sì, certo. Non dei più orrendi, peraltro.»

«Dici?»

«Puoi dirlo anche tu, Kelly. Non è peccato, sai? A proposito, sei sexy con lo smoking.»

«Grazie. Collabori con questo gruppo?»

«Tu e Nicole Andrews siete amici, no?»

«Sì.»

«Non ti ha parlato del mio progetto?»

Riprendemmo a camminare, facendoci largo a fatica nella sala.

«Quale progetto?»

«Faccio interviste a vittime di stupri per l'associazione. Documento le loro storie. Soltanto io, il soggetto e una telecamera.»

«E chi vede le interviste?»

«Solo la vittima o le persone da lei autorizzate. In certi casi è praticamente una specie di catarsi. Hanno bisogno di tirare fuori la loro storia. Di qualcuno che ascolti la loro voce.»

«E in altri casi?»

«In altri casi desiderano che altre donne lo vedano. Che vedano e sentano quello che è accaduto loro. Pare sia un insegnamento utile.»

«Davvero... Quante donne hai intervistato?»

«Più di trecento. Settecento ore di materiale registrato.»

«Interessante?»

«Se sapessi...»

«Cosa?»

Diane si fermò di nuovo e mi squadrò un momento.

«Vuoi davvero saperlo?»

«Se no, non te lo avrei chiesto.»

Diane mi trascinò in un punto accanto a un mobiletto bar, attese un momento in cui ci fosse meno confusione, e solo allora proseguì.

«Tra le altre cose, ho su nastro almeno tre donne che descrivono detta-

gliatamente come hanno ucciso l'uomo che le ha stuprate. In due casi, l'uomo era il marito.»

«Sul serio?»

«Assolutamente. Una ha fatto credere che fosse caduto dalle scale. L'altra ha raccontato che erano stati aggrediti in casa.»

Emisi un fischio.

«Ogni volta l'ufficio del procuratore è intervenuto e ha analizzato i nastri. Legittima difesa. Nessuna imputazione formale.»

«Chi ha seguito i casi?»

Diane indicò all'altro capo della stanza un uomo basso e calvo, che teneva in mano un sigaro spento e pareva ben poco a suo agio.

«Quando si parla del diavolo...» disse Diane. «Devo andare alla toilette. Perché intanto non offri qualcosa da bere all'assistente del procuratore?»

Bennett Davis si avvicinò timidamente, prese la mano di Diane e si protese a baciarle la guancia.

«Miss Lindsay. La mia droga delle dieci di sera, con due ore di anticipo.»

Diane sembrava persino più bella quando veniva adulata da un altro uomo. E con tanto garbo.

«Grazie, signor procuratore. Se potesse tenere compagnia un attimo al mio cavaliere, io dovrei andare a rinfrescarmi il trucco.»

Diane si allontanò. Bennett prese il suo posto e fece un cenno al cameriere.

«Il suo cavaliere, Kelly? Non dirmelo. Potrei avere uno scotch con ghiaccio? Grazie.»

Bennett prese il bicchiere, rigirò il ghiaccio con le dita e bevve un sorso.

«Non lo fumi quello?»

«Non è permesso. Fottuti imbecilli. Ma, ehi, non cambiare discorso. Diane Lindsay. Su.»

«Donna interessante» osservai.

«Interessante, sì.»

«Ascolta, Bennett. Non so se hai avuto a che fare con il ripensamento di O'Leary. Né te lo chiedo.» Alzai il bicchiere. «Ma se posso fare qualcosa per ringraziarti, sono a disposizione.»

«Non pensarci» replicò Bennett. «Non avevano niente in mano, mi sono semplicemente limitato a ricordarglielo. Si è sgonfiato tutto, comunque.»

«Proprio come avevi detto.»

«Esatto. Tu hai una nuova fidanzata, e siamo tutti felici.»

«Tutti tranne John Gibbons.»

«Già, tutti tranne John.»

«A che punto sono le indagini?»

«A nessun punto» rispose Bennett. «La polizia ci sta lavorando, ma ora come ora non è di nostra competenza.»

Pensai a Goshen e ai visitatori mandati dall'ufficio del procuratore. Poi pensai al fascicolo fantasma e alla mia chiacchierata con Vinnie DeLuca.

«Sei sicuro, Bennett? Non ci sta lavorando nessuno?»

Una piega increspò la fronte dell'avvocato, che poggiò il bicchiere sul bancone.

«Sai qualcosa che io non so?»

«No, nulla» dissi.

Bennett si protese verso di me, e mi domandai se non fosse un po' brillo.

«Allora perché mi fai questa domanda?»

«Semplice. Ex poliziotto irlandese assassinato al molo. È logico immaginare che qualcuno dell'ufficio del procuratore debba seguire la cosa.»

Bennett sfiatò un po'. «Scusa, Michael. Sono solo un po' teso.»

«Lo vedo» dissi.

«Faccende interne. Le politiche dell'ufficio, hai presente.»

Non avevo presente e non chiesi chiarimenti. Bennett me li offrì lo stesso.

«O'Leary adora aizzarci gli uni contro gli altri. È il suo stile di comando. Impedisce a chiunque di crescere troppo, di rincorrere i casi più grossi.»

«A chiunque te compreso?»

«Chissà. Nessuno sa mai chi si sta occupando di cosa, nell'ufficio. E così, ovviamente, tutti stanno sul chi vive, preparandosi al prossimo grosso caso. Situazione di merda.»

Bennett appoggiò le labbra sul bicchiere e bevve un altro goccio. I suoi occhi percorsero la sala per poi tornare sui miei. L'assistente del procuratore sorrise, prese un fazzoletto dalla tasca posteriore dei pantaloni e si asciugò il viso.

«Non so come comportarmi in questo genere di serate» disse. «Sono calvo da quando ero alle superiori, e non ero bello neanche allora.»

«Il tuo posto è di fronte a una giuria, Bennett.»

«Tutta un'altra storia. Lì ho il pieno controllo della situazione.»

Una coppia passò accanto a noi. Bennett Davis salutò sorridendo e continuò a parlare con l'angolo della bocca.

«In questo posto mi tocca improvvisare.»

«Un'altra piccola cosetta di lavoro, Bennett. Poi cambiamo discorso.»

«Dài.»

«Mi sono imbattuto in un vecchio caso di stupro al quale hai lavorato. Il nome della vittima è Elaine Remington. Ti dice qualcosa?»

«Remington? Non mi pare. Di quanto tempo fa?»

«Nove anni.»

Bennett scosse la testa. «Dannazione, Michael. Nove anni fa. Siamo arrivati in giudizio?»

«No.»

«Hanno patteggiato, vero? No, mi spiace, amico.»

«In realtà, non si trattò neppure di un patteggiamento. A essere precisi, il sospettato sparì.»

«Sparì?»

«Già. Ma non stare a pensarci. Ho semplicemente visto il tuo nome su un documento e mi sono chiesto se magari te ne ricordavi.»

«Nessun problema. Sai che ti dico? Do un'occhiata lunedì. Vedo se trovo qualcosa negli archivi.»

Dietro Bennett vidi Nicole, e i nostri sguardi si incrociarono. Lei prese per mano Rodriguez e fece per avvicinarsi.

«Sta arrivando Nicole» dissi.

Bennett tese il collo a guardarsi tutt'intorno. «Dove?»

«Proprio dietro di te. Sta attraversando la sala.»

La testa del viceprocuratore si girò di scatto verso di me. «Merda. È con qualcuno?»

«Bennett...»

«È con qualcuno?»

«Sì.»

«Devo andare.»

Bennett Davis finì il suo bicchiere e si dileguò rapidamente. Una cosa va detta: per essere tanto corpulento, l'assistente del procuratore, quando voleva, sapeva essere proprio agile.

## 32

«Come mai tanta fretta?»

Diane aveva fatto ritorno appena in tempo per vedere allontanarsi la pelata di Bennett Davis.

«È una lunga storia» dissi. «A proposito, siamo una coppia stasera?»

«Tu che ne dici? Oh, salutiamo Nicole.»

Un gruppo di uomini che chiacchieravano si era allontanato e Nicole approfittò dello spazio liberatosi per venirci incontro.

«Sono felice che tu sia venuto» sussurrò. Poi abbracciò forte Diane, si ritrasse e ci guardò con la tipica espressione da "approvo questa coppia".

Rodriguez ciondolava alla sua sinistra: liscio, fresco, pronto per essere stappato.

«Vince» dissi porgendogli la mano.

«Piacere di rivederti, Kelly.»

La stretta di mano fu asciutta, lo sguardo sincero. Volevo odiare quel tizio. Ma lui mi stava rendendo le cose difficili. Nicole presentò il detective a Diane.

«Conosco questo viso» disse Rodriguez. «Lieto di conoscerla finalmente di persona, signora Lindsay.»

«La cosa è reciproca, detective Rodriguez. Ovviamente ho sentito tutte quelle storie.»

Tutti risero eccetto me. Mi domandai quali fossero le storie su Rodriguez, e perché non le conoscevo. La conversazione cambiò subito rotta.

«Hai conosciuto il giudice Swenson?» disse Nicole.

«L'ho vista entrando» dissi. «A essere precisi, mi ha individuato lei tra la folla. Molte grazie.»

Nicole rise. «Non sei difficile da descrivere, Michael. Quando eravamo bambini, il suo soprannome era "L'irlandese". Orecchie grandi, denti storti.»

«Che buffo» commentò Diane. «Dài, raccontaci qualcos'altro.»

Nicole stava per accontentarla quando, misericordiosa, apparve sul palchetto Rachel Swenson. Regolò il microfono, la folla ammutolì e il giudice cominciò a parlare.

«Ci sono più di cento milioni di donne negli Stati Uniti. Quasi il venti percento di loro, circa diciotto milioni, è stato vittima di violenza carnale. La maggioranza di loro più di una volta.

«Se avete una figlia che sta per iscriversi all'università, riflettete su quanto vi sto dicendo. Una studentessa su quattro può aspettarsi di subire un'aggressione entro la laurea. Di queste, il diciotto percento conosce il suo aggressore.

«Nel complesso, in questa nazione si verificano ogni anno più di ottocentomila aggressioni a sfondo sessuale. Tredici volte di più che in Gran Bretagna. Venti di più che in Giappone.

«Durante il paio d'ore che trascorreremo insieme stasera, più di centocinquanta donne saranno aggredite. Nel minuto e mezzo trascorso da quando ho iniziato a parlarvi, due donne da qualche parte in questa nazione sono state violentate.

«Abbiamo un problema da affrontare, signore e signori? Io ritengo di sì.»

Rachel si fece indietro di un passo e la folla semplicemente riprese fiato. Nessun applauso, nessun bisbiglio. Solo un grande silenzio. Non sapevo bene che aspettative nutrissero quegli smoking, ma questa non era la classica serata di beneficenza della cosiddetta Gold Coast. Il giudice si riavvicinò al microfono.

«Grazie a tutti voi per essere intervenuti. Mi chiamo Rachel Swenson. Sono la presidentessa dell'Associazione per le vittime di violenza sessuale, e vostra ospite per questa sera.»

## 33

«Che ne pensi?»

Rachel Swenson era a metà del suo discorso quando Diane si avvicinò, con in mano una coppetta di ghiaccio.

«Penso che è sconvolgente.»

«Dovresti vedere alcune delle interviste che ho fatto.»

«Mi piacerebbe.»

Diane si mise un cubetto di ghiaccio in bocca e masticò.

«Ti credo, Michael. Ma non sono sicura che approveresti.»

«Le tue interviste?»

«Il contenuto. Le confessioni. Una donna sta seduta davanti alla mia telecamera e spiega che ha sventrato il suo uomo come si fa con un pesce. L'uomo la stuprava ogni sera da una vita. Questo quando non stuprava le sue bambine. Legittima difesa? Vendetta? Molte di queste donne ti direbbero che non importa. Purché il bastardo sia morto.»

«Sei una giornalista, Diane. Tu cosa provi?»

«Le prime volte ero scioccata.»

«Bennett sembra darti un po' di copertura.»

«Sì, è vero. Comunque, a mano a mano che ascolto quelle donne, e le conosco, sto iniziando a capire le loro ragioni.»

«Saresti capace di usare anche tu il coltello?»

«Non voglio dire questo. Però riesco a capirle. Almeno dalla loro posi-

zione.»

«Potrebbe venirne fuori un reportage incredibile.»

«Forse» disse Diane. «Ma non succederà mai.»

Poi si avvicinò e mi baciò teneramente.

«Ma basta con questi discorsi. Mi danno il mal di testa. È bello, stasera. Mi piace.»

«Ti piace cosa?» dissi.

«Questo. Essere qui. Con te. I tuoi amici. È bello. Mi sento un po' a casa.»

Pronunciò le ultime parole con riluttanza, con una specie di tristezza latente; lieve, e al tempo stesso indelebilmente scolpita nei tratti del suo viso. Una tristezza che vibrava sull'orlo di chissà quale abisso profondo, che avrei potuto indovinare ma nel quale forse preferivo non sporgermi. Diane fece scivolare la sua mano nella mia.

«Devo chiamare la redazione. Dopodiché, possiamo andare.»

Annuii. Mi baciò ancora dolcemente sulla fronte, poi sulla guancia. La vidi mescolarsi tra la folla. C'era qualcosa che stava accadendo in questa relazione. Avrei tanto voluto che qualcuno mi desse un indizio per capire cosa.

«Ehi.»

Mi voltai. Nicole mi prese a braccetto e ci dirigemmo verso la pista da ballo.

«Che ne pensi di questa serata?» disse.

«Parli delle donne?»

«Parlo delle storie che raccontano.»

«Che dovrei pensare?»

Trovammo una zona libera, vicino a una serie di vetrate che andavano dal pavimento al soffitto, affacciate su un fiume di fari che scorreva a nord e sud lungo la Lake Shore Drive.

«Ho voluto che tu fossi qui, stasera» disse Nicole. «Volevo che capissi.»

«Intendi salire anche tu sul palco e raccontare la tua storia?»

Nicole si allontanò dalla vetrata. Alzai un braccio per trattenerla, ma non ce ne fu bisogno.

«Non temere, Michael. Questa ragazza sa tenere il becco chiuso.»

«È una bella cosa, comunque.»

«Davvero?»

«Diane mi ha parlato del suo progetto.»

«Le interviste?»

«Sì.»

«Mi ha chiesto un paio di volte se mi andava di partecipare. Così, di punto in bianco. Non mi ha chiesto se fossi mai stata aggredita. Pareva saperlo e basta, ed è andata dritta al punto.»

«Davvero?»

«Sì, davvero. È una tosta, Michael. Fossi in te, me la terrei stretta.»

«Chissà.»

«Chissà?! Sul serio, cosa può esserci che non va in quella donna? È maledettamente sveglia. Bella da mozzare il fiato. Concreta. Divertente. Appassionata. Devo continuare?»

«Un po' troppo presa, forse?»

«L'impegno, Michael. È un vero problema.»

«Non è una questione d'impegno, Nicole. Mi piace. Okay. Mi piace molto. Aspettiamo e vediamo.»

«Mentre te ne stai ad aspettare, il mondo continua a correre.»

Nicole si avvicinò e mi cinse le braccia alla vita. «Mi spiace, Michael. Sono una rottura di scatole, ma è solo che ti voglio bene. Tanto. So che detesti sentirtelo dire, ma ti voglio bene e te ne vorrò sempre.»

«Non detesto sentirmelo dire, Nicole.»

«Okay, allora ti piace.»

«Non ho detto nemmeno questo.»

«Diamine, che discussioni geniali facciamo.»

Rise. E risi anch'io.

«Sono felice, Nicole. Non spaventosamente felice. Non ancora. Ma ci arriveremo. Voglio soltanto che sia una cosa vera. Che sia giusta. E più di tutto, voglio essere all'altezza. Capisci?»

«No.»

«Ma hai fiducia in me.»

«In modo irrazionale e incomprensibile, sì.»

«Bene. Adesso parlami del nostro amico, il detective Rodriguez.»

«Cosa te ne sembra?»

«Sinceramente?»

Nicole fece cenno di sì con la testa.

«Credo sia quello giusto» dissi.

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

Nicole si voltò a guardare dall'altro lato, verso il Lake Shore Drive, nel cuore ingioiellato e pulsante della più bella città del mondo. Incredibile ma

vero, avevo un fazzoletto da offrirle.

«Grazie. Il trucco mi colerà.»

«Non pensarci» dissi. «La felicità fa questo effetto.»

«Sì, è così. Non ci avrei mai creduto. Ma è fantastico.»

Le diedi un minuto.

«È stata dura, Michael.»

«Credi che le cose si stiano mettendo per il meglio?»

«Credo proprio di sì.»

Camminammo. A passo lento e dolce.

«A proposito» dissi. «Bennett mi chiedeva di te. Di nuovo.»

«Non l'ho visto.»

«Sapeva di Rodriguez?»

«Ora lo sa» Nicole sorrise. «Bennett è un caro ragazzo.»

«Come ti ho detto, ossessionato. Nel senso buono.»

«Sei geloso, Michael?»

Nicole provò a tirarmi per il dietro dello smoking, ma mi divincolai e discendemmo verso l'atrio. Vidi Rodriguez davanti al bancone e Diane appena dietro di lui. Mi sentivo rilassato, forse anche troppo, e appena un po' svagato. Mi chiesi se tutto questo mi avrebbe aiutato. Mi sarebbe piaciuto scoprirlo.

«Che fate dopo, ragazzi?» chiese Nicole.

«Non so. Magari una cena tardiva, qualcosa da bere. Sei dei nostri?»

Nicole scosse la testa. «Vince ha il turno presto, domattina, e io sono completamente distrutta. A proposito, non mi sono dimenticata di te. Ho estratto il DNA dalla polo. Presto dovremmo avere qualche risultato.»

«Troverai il tempo?»

«Ho lavoro fin sopra i capelli, ma posso farcela. Sono successe delle strane cose al laboratorio, in questi giorni.»

«Cioè?»

«Di alcune ti posso parlare. Di altre proprio non posso.»

«Spara.»

«Okay. Vince e io abbiamo ripreso in esame una serie di aggressioni a sfondo sessuale avvenute negli ultimi cinque anni. Ci siamo concentrati su sette avvenute sulla North Side, tutte con effrazione, tutte in un raggio di tre chilometri.»

«Stesso modus operandi?»

«Molto simile. L'aggressore è a volto coperto, dunque non abbiamo descrizioni. Quella che hai visto l'altra sera...»

«Miriam Hope?»

«Esatto. Fa parte del gruppo.»

«DNA?»

«Niente, finora. Miriam è la nostra migliore occasione. Sto esaminando le sue lenzuola, adesso. Se lo stupratore ha pianto, potrebbe aver lasciato delle lacrime. È una possibilità.»

«Siete solo tu e Vince a lavorarci?»

«Sì.»

«Bene. E invece, di cos'è che non puoi parlare?»

«La dodicenne...»

«Jennifer Cole?»

«Sì. Ho analizzato il liquido seminale che abbiamo trovato nel vicolo...»

«E?»

«Non posso parlare.»

«Ma vuoi.»

«Ne avrei bisogno.»

«Come si fa?»

«Non lo so ancora. Dammi un po' di tempo.»

Scrollai le spalle. Nicole mi strinse la mano.

«Devo scappare ora» disse. «Grazie ancora per essere venuto stasera. Grazie per la chiacchierata. Significa molto, per me, Michael.»

Le diedi l'ultimo abbraccio mentre Diane mi veniva incontro. Passammo attraverso le porte girevoli del Drake per ritrovarci nella sera d'ottobre che era Chicago. Diedi un'ultima occhiata alle mie spalle e incrociai lo sguardo della mia più vecchia amica. Nicole accennò a un saluto con la mano, ma una coppia passò in mezzo a noi. Quando la strada si liberò, lei era sparita.

La cercai con lo sguardo all'interno dell'atrio e la vidi a un paio di metri di distanza, di traverso, che parlava con Bennett Davis. Rodriguez si era allontanato. Sorrisi. Come dice il proverbio, chi non risica non rosica.

Con Diane cenammo da Gibson's. Fu bello, ma non del tutto reale. Mangiammo e bevemmo i drink, raccontandoci aneddoti e sorridendo, calati nel ruolo, ma non del tutto.

Feci fermare il taxi al suo appartamento. Poi proseguii da solo fino a casa mia. Un'ora dopo ero lì che lottavo per restare sveglio. Caddi invece in un sonno glaciale, una pesante forma di quiete che comprimeva e si protraeva verso l'oscurità.

Dita di luce soffusa strisciavano dalla finestra sul pavimento della stanza da letto. Da fuori e da sotto sentivo le piccole voci del mattino: una porta che sbatteva, poi un camion della nettezza urbana che percorreva un vicolo. Pensai di alzarmi, magari farmi una tazza di caffè e leggere il giornale. Il camion innestò la marcia e si allontanò, il suo sferragliare mi trascinava nuovamente verso il sonno. Poi squillò il telefonino. Sul display lessi LABORATORIO DELL'ILLINOIS. Risposi al terzo squillo.

«Pronto?»

«Michael, sono Nicole. Ti ho svegliato?»

«Stavo per alzarmi. Che ci fai lì a quest'ora?»

«Ieri sera non riuscivo a dormire, e così sono venuta al laboratorio. Mi sono detta che avrei potuto lavorare sui tuoi campioni prima che arrivasse qualcuno.»

«Probabilmente una buona idea.»

«Decisamente.»

«Perché?»

«Abbiamo un profilo.»

«Dalla polo di Elaine?»

«Sì.»

Sentii un formicolio alla nuca e un po' di calore che risaliva fino alle tempie.

«Puoi identificarlo?»

«L'ho passato nel CODIS poco dopo le tre di stamattina. Ho ottenuto un riscontro.»

Ero già mezzo vestito, presi carta e penna.

«Arrivo subito. Dammi il nome del tizio.»

«Non è così semplice.»

«Che vuoi dire?»

«Ricordi, ieri sera, quando ti ho raccontato di Jennifer?»

«Non mi raccontato nulla di Jennifer.»

«Sì, be', tutta quella roba di cui non ti ho parlato, ora è persino peggio.»

«Per via della polo di Elaine?»

«Michael, è meglio se vieni qui. Subito.»

## 35

Arrivai al laboratorio poco dopo le sette. Lasciai l'auto in un parcheggio

vuoto, a eccezione del Cherokee grigio metallizzato di Nicole. L'ingresso anteriore era chiuso. L'atrio dietro le vetrate sembrava deserto. Provai a chiamare Nicole al cellulare ma non rispondeva. Merda. Mi spostai sul lato dell'edificio, chiedendomi se non ci fosse un altro ingresso. Niente da fare.

Allora mi spostai sul retro del fabbricato. I binari della sopraelevata passavano lì accanto. Riprovai a chiamare Nicole. Ancora niente.

Il cuore cominciava a battermi più forte in petto. Portai la mano alla pistola che avevo alla cintura. Una striscia color rosso scuro scorreva sul cemento alla mia sinistra, fino a una serie di piloni arrugginiti. M'inginocchiai e passai le dita sulla macchia. Ancora umida.

In distanza sentivo il rombo di un treno in avvicinamento. Mi portai sotto i binari. Il frastuono crebbe. Il terreno tremò, il treno in arrivo minacciava di schiacciare ogni altra realtà. Corsi in mezzo a una seconda serie di piloni.

Nicole giaceva riversa, il viso inclinato, la bocca aperta; l'unico rumore il treno che passava sopra di noi. Intorno al collo aveva una collana rosso brillante, che stillava abbondantemente a ogni suo respiro, infradiciandole la felpa con la scritta UNIVERSITY OF CHICAGO. Ne sapevo abbastanza per capire che era sangue arterioso. Probabilmente un rasoio a mano libera, usato da dietro. Ne sapevo abbastanza per capire che nessun laccio emostatico né tecnica di rianimazione avrebbero potuto salvare la vita alla mia amica. Mi limitai a stringerla forte a me. Il suo sguardo incontrò il mio. Non provò a parlare, si concentrò su di me, rassegnata al suo destino. Passò forse un minuto e la luce nei suoi occhi cominciò a spegnersi. Mi strinse la mano una volta e poi scivolò via, in silenzio, nel primo mattino, sotto le rotaie della sopraelevata.

Pensai a tutti i momenti che non avevamo vissuto, a tutte le cose che non le avevo mai detto, quelle cose alle quali forse ognuno di noi pensa; un'enormità di pensieri, con un'enormità di ritardo. Presi il cellulare e chiamai il 911. Tenni stretta Nicole finché non udii arrivare l'ambulanza. Allora l'adagiai per l'ultima volta, mi allontanai e mi domandai quando avrei cominciato a piangere.

## 36

Tre ore più tardi ero nel mio ufficio, la porta chiusa a chiave, le tendine tirate. Avevo i piedi sulla scrivania e guardavo nel vuoto. Il cellulare trillava. Non ci badai. Il telefono dell'ufficio squillò una volta. Un'altra. Non ci

badai. Poi sentii dei passi sul pianerottolo e dei colpi alla porta.

«Che volete?» dissi.

Era Vince Rodriguez, ritto di fronte a me, l'aria di chi ha bisogno di istruzioni su come vivere il resto della sua vita. Ma, come la maggior parte dei poliziotti era abituato a concentrarsi sui fatti, ed è quello che fece.

«Dimmi com'è successo.»

«Ho rilasciato una dichiarazione sulla scena» dissi. «L'hanno registrata, puoi riascoltartela se vuoi. Si sono presi la mia camicia, hanno scattato foto delle mie mani e delle mie braccia. Probabilmente in cerca degli schizzi di sangue per dimostrare che ho sgozzato io Nicole. Vuoi da bere?»

Presi il Powers dal cassetto della scrivania. Rodriguez si tolse il soprabito, lo mise sull'appendiabiti e si sedette.

«Non hai ammazzato tu Nicole. Lo so. E lo sanno anche alla centrale.»

«Sono commosso.»

«Quello che non capisco è che cosa ci facevi lì.»

Versai un po' di whisky, liscio, in una tazza da caffè sbeccata e l'offrii a Rodriguez, che rifiutò. Feci roteare il liquido ambrato nella tazza e la deposi sulla scrivania.

«Come ho detto alla polizia, Nicole e io stavamo andando a fare colazione. Puoi controllare i registri delle sue chiamate. Mi ha telefonato circa un'ora prima di quando l'ho trovata.»

«Non ho bisogno di controllare i registri» ribatté Rodriguez. «Nicole mi ha chiamato subito dopo. Mi ha detto che stava per incontrarti. Non mi ha detto per cosa, ma di certo non ha parlato di colazione.»

Ero certo che Rodriguez ci sarebbe arrivato. Presto o tardi. Pareva troppo sveglio per non capire. Non era neppure una cosa negativa. Nicole era morta. Morta, proprio come Gibbons. Morta come la padrona di casa di Gibbons. Forse Rodriguez poteva aiutarmi.

«Qual è la teoria più accreditata, alla centrale?»

«Le solite stronzate sul trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato. Nicole aveva lavorato fino a tardi e aveva deciso di prendere la sopraelevata per andare a casa. Nicole aveva lavorato fino a tardi e aveva deciso di uscire a fumare una sigaretta.»

«Non fuma, e la sua auto era nel parcheggio.»

«Come ho detto, tutte stronzate. Ma davvero, a cos'altro possono aggrapparsi?»

«Qualcuno dev'essere entrato nel laboratorio.»

«Ho già controllato. Quello di Nicole è l'unico tesserino usato la scorsa

notte. Perciò, a meno che l'assassino non sia entrato con lei, Nicole dev'essere stata aggredita all'esterno.»

«Non ha senso, Rodriguez. Alle cinque del mattino Nicole non aveva motivo per uscire dall'edificio. Le ho parlato. Mi aspettava e avrebbe dovuto trovarsi nell'atrio.»

«E questo ci riporta alla mia domanda. Cosa le avevi chiesto di esaminare?»

Era chiaro come il sole che in qualche modo, con la richiesta di analizzare quel DNA, avevo firmato la condanna a morte della mia amica. Se avessi potuto tornare indietro l'avrei fatto. Se avessi potuto riportarla indietro dalla lettiga del medico legale, avrei fatto anche quello. L'unica cosa che potevo fare adesso era dare un senso alla sua morte.

«Stava analizzando dei campioni per me.»

«Del vecchio caso di stupro di cui le avevi parlato? Mi ha accennato qualcosa.»

«Sì, immaginavo che lo avrebbe fatto. Le ho dato un reperto. Una polo indossata dalla vittima.»

«Dove l'hai presa?»

«Per il momento, diciamo solo che sono riuscito a procurarmela.»

Rodriguez annuì. Proseguii.

«Quando mi ha telefonato, stamattina, mi ha detto che era riuscita a ricavare un profilo. Che aveva ottenuto un riscontro nel CODIS. E che coincideva con alcuni risultati che avevi conseguito sull'aggressione di quella bambina.»

«Jennifer Cole?» domandò Rodriguez.

«Già.»

«Nicole ha detto questo?»

Annuii. Rodriguez si prese la testa fra le mani e guardò il soffitto.

«A cosa stai pensando?» dissi.

«Doveva aver trovato un collegamento.»

«Uno che l'ha condannata a morte» osservai. «Che cos'è successo con Jennifer?»

«Lasciamo stare, per ora. Dobbiamo capire che cos'era riuscita a tirar fuori dalla polo della tua cliente. Dov'è?»

«Nicole la custodiva in laboratorio» risposi.

«Merda. La sua postazione era vuota.»

«E il computer?»

«Nient'altro che i casi assegnati.»

«Chiunque l'abbia uccisa è entrato» dissi. «E ha fatto sparire tutto.»

«Forse no. Lasciami usare il tuo computer.»

Rodriguez scivolò dietro la scrivania e accese il mio Mac.

«Nicole non si fidava del suo capo» disse il detective. «Era convinta che fosse d'accordo con il procuratore per insabbiare dei casi sui quali invece bisognava investigare.»

«Tipico di Nicole.»

«Già. E, comunque, voleva raccogliere le prove per mettere su un'inchiesta. Aveva creato un suo backup personale.»

Rodriguez prese un piccolo oggetto scuro dalla tasca della giacca e lo infilò in uno slot sul lato del mio computer.

«L'ho preso dal suo portachiavi sulla scena. È una chiavetta USB. La domanda è: avrà avuto il tempo per fare un backup?»

«Non hai già guardato?»

«No. Lei si fidava di te. Ho preferito aspettare.»

Gli rivolsi un piccolo brindisi con la mia tazza.

«Grazie, detective. Non dovevi.»

«Sì, invece. Se troviamo una traccia, la faccenda resta non ufficiale. Una cosa tra me e te. E una volta che l'avremo trovato, chiunque abbia ucciso Nicole non avrà un processo. Mi hai capito?»

Avevo capito, e glielo dissi. Il detective mi fece un lieve cenno con la testa e abbassò gli occhi.

«Bene.»

## 37

Vince cliccò su un'icona lampeggiante, e la chiavetta USB di Nicole si aprì. Non avrei saputo raccapezzarmici. Fortunatamente Rodriguez sembrava conoscere il fatto suo.

«Il file più recente è aggiornato a stamattina. Questo significa che probabilmente ha eseguito un backup di quello che stava facendo per te.»

«Sei in grado di trovarlo?»

Vince aprì quello che sembrava un foglio di calcolo e cominciò a leggere.

«Ecco qui» disse. «Elaine Remington. È lei la tua cliente?»

Annuii.

«Vedi questi grafici a barre in verde?»

Annuii ancora.

«È il DNA estratto dalla polo.»

Vince cliccò e fece scorrere la pagina.

«Non sono sicuro al cento per cento, ma credo che questo sia il profilo corrispondente.»

Vince indicò un'altra serie di grafici, questa volta in rosso.

«Pare che abbia trovato una corrispondenza su dodici loci differenti.»

«È molto?»

Vince alzò gli occhi dal computer. «È una corrispondenza molto forte. Hai una biro?»

Ne poggiai una sul tavolo. Rodriguez cominciò a prendere appunti.

«Per quanto che riesco a capire, questo è il numero del caso corrispondente al profilo. Possiamo connetterci a Internet?»

«Cosa vuoi fare?»

«Voglio entrare nel database della polizia» disse Vince. «Vedere se riesco a rintracciare il numero del caso.»

Feci un cenno con la testa verso il mio Mac.

«Sarebbe meglio se evitassimo di essere rintracciati.»

«Credo tu abbia ragione.»

«L'Intelligentsia è in fondo alla strada» dissi. «Hanno un PowerBook che danno a noleggio e la linea ADSL.»

Vince estrasse la chiavetta USB e uscimmo. Era quasi mezzogiorno, e il locale era silenzioso. Presi un caffè, nero. Rodriguez ordinò un espresso e si connesse al server del dipartimento di polizia di Chicago.

Aspettai sorseggiando. Vince cliccava e scorreva le pagine. Un quarto d'ora dopo si lasciò ricadere sullo schienale, mi guardò, guardò di nuovo lo schermo del computer e quindi lo richiuse.

«Cosa c'è?» dissi.

Vince si guardò intorno nel locale semivuoto. Poteva anche darsi ci fosse un nemico nascosto nel caffè torrefatto a chicchi Arturo Fuente in vendita a diciotto dollari al chilo, ma non mi pareva probabile.

«Parla, Vince.»

Il detective riaprì il PowerBook e lo girò verso di me perché potessi seguire.

«Cosa ti ha detto Nicole sul riscontro?»

«Mi ha detto che coincideva con un profilo nel CODIS.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

«Okay. Da quel poco che posso capire, il tuo campione corrisponde a

una traccia di liquido seminale trovato su almeno due delle donne uccise da John William Grime.»

Ritornai con la mente a Ray Goshen e al suo ripostiglio delle scope pieno di orrori.

«Grime? Grime il serial killer?»

Rodriguez annuì.

«Non è possibile» dissi. «Grime era già nel braccio della morte quando la mia cliente fu aggredita.»

«Non ho detto che coincidesse con Grime in persona» disse Rodriguez. «Facciamo un piccolo passo indietro. Nel 1995 disseppellirono quindici cadaveri da sotto la casa di Grime. Tutte donne. La maggior parte di loro aveva gli abiti addosso. Alcuni dei corpi erano avvolti in lenzuola. Come puoi immaginare, questo significa un sacco di reperti.»

«Al magazzino hanno un'ala intera dedicata a Grime.»

«Infatti. L'anno scorso il direttore del laboratorio di Nicole ha deciso di sottoporre al test del DNA parte del materiale di Grime.»

«Il caso era già stato chiuso» dissi.

Rodriguez alzò una mano. «Era "un caso criminale storico di Chicago" dichiarò il direttore. Comunque sia, ci si aspettava che i profili genetici coincidessero tutti con Grime.»

«E non era così?»

«Trovarono il DNA di Grime sulla maggior parte dei reperti. Cioè, il suo liquido seminale era dappertutto. Ma c'era un secondo profilo, non identificato.»

«Sperma?»

«Sugli abiti di due delle donne.»

«Come mai non se n'è parlato sui giornali?»

Rodriguez fece un respiro. «Al laboratorio restarono sorpresi, e sulle prime se ne discusse molto. Poi iniziarono a rifletterci su. Le vittime di Grime erano in gran parte prostitute. Era normale che avessero avuto altri clienti la sera che Grime le sequestrò.»

«Lo stesso sconosciuto per due vittime diverse?»

Vince si strinse nelle spalle. «Magari una coincidenza. Magari no. Morale della favola: l'ufficio del procuratore decise di metterci una pietra sopra.»

«E ora questo.»

«Già, ora questo. Uno stupro commesso due anni dopo che Grime finì in carcere rivela lo stesso profilo. Ma non è l'unico problema.»

«Jennifer?»

«Già, Jennifer Cole. Ma non è quello che pensi.»

L'unica cosa alla quale mi veniva da pensare era il viso di una bambina di dodici anni, sfocato dietro una lastra di plexiglass dentro un'auto della polizia.

«Ti ascolto» dissi.

«All'inizio di questa settimana, Nicole aveva analizzato il liquido seminale che avevamo trovato nel vicolo sulla Belmont. Anche quello ci riportava al caso Grime.»

«Lo stesso sconosciuto?»

«In realtà, no. Lo sperma trovato nel vicolo coincideva perfettamente con il signor Grime in persona.»

«Impossibile.»

«Non del tutto. Hai mai sentito parlare di un tizio chiamato Norm Shannon?»

Scossi la testa.

«Un tizio di Milwaukee, l'anno scorso. Collegato tramite il DNA a tre diverse aggressioni. È seduto nella sua cella in attesa di giudizio quando avviene una nuova aggressione. Il liquido seminale di Shannon viene ritrovato nella quarta vittima. E lui tempesta di istanze ogni ufficio possibile, mettendo in discussione l'attendibilità della prova del DNA, dicendo come può accadere, chiedendo di essere prosciolto.»

«E?»

«E poi si scopre che Shannon si era masturbato in una boccetta di senape, quindi l'aveva spedita dalla prigione a questa tizia, che se l'era inserito nella vagina affermando poi di essere stata stuprata. Il tutto per cinquanta dollari.»

«Dannazione.»

«La donna confessò tutto» disse Rodriguez. «Non funzionò ma, diamine, bel tentativo.»

«E tu pensi che Grime abbia fatto lo stesso?»

«Penso che Grime avesse un complice nei suoi primi omicidi. Uno di cui non siamo a conoscenza, e con il quale Grime è ancora in contatto.»

«E il tizio è ancora in attività?»

«Così pare. Penso che Grime sia riuscito chissà come a far pervenire il suo sperma a questo tizio, dicendogli di lasciare qualche traccia in una delle sue aggressioni. Chissà perché. Per divertimento. Caso vuole che l'aggressione sia stata quella di Jennifer Cole.»

«E ora pensi che la polo della mia cliente possa servire a identificare il tizio?»

«Penso fosse questo che Nicole voleva dirti, al laboratorio.»

Restammo seduti in silenzio per un attimo, guardando il file che Nicole ci aveva lasciato, la pista per la quale era inconsapevolmente andata incontro alla morte. Vince cliccò su un'altra icona, e apparve la foto di un quotidiano, un gruppo di uomini seduti intorno a un tavolo di mogano. La didascalia recitava: "Il collegio della pubblica accusa al processo Grime". Vince ingrandì la foto.

«Pare che Nicole stesse già raccogliendo materiale su Grime.»

«Sì» dissi, e osservai attentamente i visi sfocati. Molti sembravano giovani. Mai disposto a rinunciare a un microfono, Gerald O'Leary era al centro della scena.

«Ti spiace mandarmela via e-mail?»

Diedi il mio indirizzo a Rodriguez.

«Quando è prevista l'esecuzione?» dissi.

Vince cercò nel file. «Dovrebbe essere giustiziato entro la fine dell'anno.»

«Dov'è rinchiuso, adesso?»

«Braccio della morte di Menard. Vicino a Saint Louis. Cos'hai in mente?»

«Credo che dovrei andare a parlare con Grime.»

Rodriguez lo trovò molto buffo. «È nel braccio della morte da dieci anni» disse il detective. «Non ha mai rivolto una parola a uno sbirro. Mai rilasciata un'intervista ai giornali.»

«Con me parlerà.»

«Perché?»

«Perché gli manca meno di un anno all'iniezione letale, e io sono quello che lo rimetterà in libertà.»

Rodriguez spense il computer e finì il suo caffè. «Andiamo» disse.

«Dove?»

«Se hai intenzione di chiuderti in una stanza con Grime, c'è qualcuno con cui devi parlare. Ci penso io.»

## 38

«Ti sei mai trovato faccia a faccia con un serial killer?»

Il giorno seguente, Rodriguez mi aveva portato in un monolocale sopra

una panineria Jimmy John's nella zona di Streeterville. L'unico abitante dell'appartamento era un tipo allampanato, tutto ossa e spigoli, con basettoni e baffi grigi a manubrio. Sulla sessantina, forse qualcosa di più, portava una maglietta della birra Fat Tire e fumava parecchia marijuana. Almeno, questo era ciò che il mio istinto di investigatore mi portava a pensare vedendo il sacchetto d'erba poggiato sul tavolino.

«No, mai» risposi.

Robert J. Trent III bevve un sorso del suo tè allo zenzero e rivolse uno sguardo misurato verso l'abisso. Lanciai un'occhiata a Rodriguez, che alzò la mano invitandomi a pazientare. A detta del detective, Trent era stato gomito a gomito con più di cento serial killer. E, cosa più importante, aveva ottenuto risultati concreti, redigendo profili psicologici e risolvendo casi importanti per le forze dell'ordine, dall'FBI in su. Non avevo mai sentito parlare di lui. Secondo Rodriguez, era voluto: Trent era un criminologo esterno, un profiler che non aveva mai avuto un distintivo e non avrebbe mai lavorato per le grandi testate giornalistiche; un tizio che viveva fuori dai riflettori perché "è lì che si muovono gli assassini".

«È una cosa delicata» disse Trent «ci vuole una volontà di ferro. Non devi lasciarteli entrare nel cervello. Perché una volta entrati, non ne escono più.»

«Non mi aspetto di avere degli incubi» ribattei.

«A qualcuno succede. Conosco un detective della Omicidi che passò un paio d'ore con Ted Bundy, in Florida. Il poliziotto tornò a casa. Sembrava stare bene. Due settimane dopo si svegliò nel cuore della notte. Bundy era seduto ai piedi del suo letto. Non faceva nulla. Se ne stava seduto lì, sorridente. La moglie del tizio dovette chiamare i soccorsi. Ci vollero tre agenti e una siringa di Valium per calmarlo. Mollò la polizia sei mesi dopo. Ora è divorziato, fa il cartolaio e ogni sera deve bere un bicchiere di vodka per riuscire a chiudere occhio. Morale della storia... questi tizi fanno preda dei più deboli.»

«Cosa ci sai dire di specifico su Grime?» domandò Rodriguez.

«Non ci ho mai parlato. Saresti tu, vero, quello che deve andarci?» Trent alzò un paio d'occhi rossi e umidi da dietro i suoi occhiali a mezzaluna e mi squadrò.

«Ci sto lavorando su» dissi.

Trent si alzò gli occhiali sul naso e accavallò le gambe.

«Benissimo. Lasciatemi riassumere la faccenda. Almeno per come il detective Rodriguez me l'ha esposta per telefono.»

Trent squadrò Rodriguez con la coda dell'occhio, come se usare il telefono fosse in qualche modo degradante per tutti noi, e proseguì.

«A quanto ho capito, il signor Grime sarebbe chissà come riuscito a trasferire il proprio DNA fuori dal carcere e a farlo giungere nelle mani volenterose di un complice. Giusto?»

Rodriguez e io annuimmo. Trent strinse le labbra, consultò i suoi appunti e proseguì.

«Lorsignori ritengono che il signor Grime abbia spinto tale complice a introdurre il suddetto sperma nello scenario di un'aggressione a sfondo sessuale, coinvolgendo in codesto modo, a prima vista quantomeno inverosimile, lo stesso signor Grime.»

Annuimmo ancora.

«Molto bene. Sospettate poi che tale complice aggredisca e abbia aggredito personalmente alcune donne per diversi anni, forse su ordine e istigazione del signor Grime.»

Trent andava come un treno, ormai, e non gli occorreva più la nostra conferma.

«Sospettate, inoltre, che questo complice abbia preso attivamente parte alla prima serie di omicidi per i quali pendono attualmente sul capo del signor Grime svariate condanne a morte. Affermate infine che sareste in grado di provare tutto questo tramite il DNA.»

«Sull'ultimo punto non siamo così sicuri» disse Rodriguez. «Abbiamo il DNA del complice, ma non abbiamo idea di chi possa essere.»

«Di qui, l'intenzione di parlare con Grime» disse Trent.

«Di qui» feci eco.

«Le quadra?» chiese Rodriguez.

Trent bevve un sorso di tè, divaricò le gambe e le riaccavallò, piegò un gomito e poggiò sul palmo oblungo della mano la protuberanza ancor più oblunga del mento. Infine, alzò gli occhi verso di noi e rispose.

«Oh, quadra, detective. Quadra a meraviglia. Tipico da serial killer. Tipico da Grime.»

«Cioè?»

«John Grime vive fondamentalmente di due cose» disse Trent. «Controllare il presente e rivivere il passato. Entrambe le cose sono delle potenti droghe. Se, come suggerite, egli è davvero in condizione di manovrare uno stupratore o un killer attualmente in attività, in ciò trova l'appagamento assoluto.»

«Rivive i suoi crimini attraverso le azioni del complice» dissi.

«Molto più di questo, signor Kelly. Molto di più. Nella sua mente egli si proietta fisicamente all'interno della scena del crimine lasciandovi il suo sperma. La sua firma, se preferite.»

«E detiene il controllo» aggiunse Rodriguez.

Trent annuì e cambiò di nuovo posizione sulla sedia. «Totale. Assassinare, stuprare con il telecomando. Da una cella nel braccio della morte. Io aborrisco, signori, ma dovrete convenirne. Se fosse anche lontanamente vero, sarebbe spaventosamente ingegnoso.»

«Fottutamente ingegnoso» dissi. «Come facciamo a convincerlo a parlare con noi? A rivelarci il nome del suo complice?»

Trent scosse la testa. «Non so con esattezza che cosa potrebbe funzionare. Ma posso dirvi con certezza che cosa non funzionerà. Non provate a mettere il signor Grime a confronto con fatti alla cui costruzione ha dedicato così tanto tempo.»

«Si spieghi» dissi.

Trent si strinse nelle spalle.

«Il suo sperma trovato nell'ultima aggressione. Lui sa che è lì. In un certo senso, molto concreto, è stato lui a mettercelo. Sa anche che voi sapete che è lì e che è stato lui a mettercelo. Ribadendo queste cose, non farete altro che dargli ancor maggior potere, maggior soddisfazione e più ragioni per restarsene chiuso nel suo silenzio.»

«Merda» imprecò Rodriguez.

«Già» convenne Trent.

«Che possiamo fare allora?» dissi.

«Voi a cosa volete arrivare?»

«Come ho detto, al nome del suo complice.»

Trent rifletté per qualche attimo, poi riprese a parlare.

«Vi dirò quel che dico a tutti quelli che devono incontrare un serial killer. Non mentite. Persino i meno scaltri fra questi assassini seriali sanno mentire meglio di chiunque di noi possa mai sognarsi. Nel caso di Grime, state parlando dello stato dell'arte. Il suo quoziente intellettivo è largamente al di sopra della media. Non al livello di un genio, ma quasi. Avrà dedicato un tempo lunghissimo a progettare questa cosa.

«Ditegli la verità. Fatene una verità sgradita. Qualcosa che non vuole sentire. Servirà a conquistarvi credito. Vi guadagnerà il suo rispetto. Vi darà quantomeno un po' di forza. Poi, in qualche modo, convincetelo che fare il nome del suo complice è nel suo più grande interesse. In fin dei conti, signor Kelly, questi tizi possono definirsi, in assenza di un termine miglio-

re, delle merde egocentriche. Agiranno nel loro interesse cento volte su cento. Lì sta il loro fascino e la loro vulnerabilità. Approfittatene, ma non aspettatevi troppo.»

«Non crede che parlerà?» dissi.

«Chissà» rispose Trent. «Chissà.»

Il profiler prese il sacchetto di erba e delle cartine. In meno di un minuto si era già rollato perfettamente un cannone.

«Mi spiace, agente, ma sa... il glaucoma.»

Trent accese e iniziò a fumare. Appena uno o due tiri. Poi spense lo spinello, chiuse gli occhi e si lasciò ricadere sulla sedia. Dopo qualche istante di quiete, proseguì.

«Offrirò alle vostre riflessioni un altro elemento. Niente più che una supposizione, la mia, ma credo che il signor Grime non chieda di meglio che aiutarvi a identificare il suo complice. Se non altro perché servirà ad alzare la posta in gioco, ad aumentare la tensione.»

«Dando libero sfogo al suo delirio d'onnipotenza» osservò Rodriguez.

«Esattamente» concordò Trent. «Poter decidere quando il divertimento è finito, chi viene catturato e il momento. Quanto al complice in sé...»

«Sì?» dissi.

«Difficile prevedere come potrebbe reagire a un eventuale tradimento di Grime. A ogni buon conto, credo di poter affermare che probabilmente continuerà a dare la caccia e ad aggredire altre donne.»

«Finché non verrà catturato» dissi.

«No, signor Kelly. Finché non verrà ucciso.»

## 39

Guidando verso casa, ripensai a quello che Trent ci aveva detto. Rodriguez guardava fuori dal finestrino e quasi non batteva ciglio. Io avevo messo da parte Nicole. Almeno per il momento. Rodriguez non c'era ancora riuscito.

«Dove ti lascio?» chiesi.

«Ho parcheggiato sulla Addison, dietro l'angolo di casa tua.»

Accostai accanto alla sua auto. Il vento soffiava sul lago. Un sacchetto di plastica percorse rapido la strada, poi si sollevò d'un tratto tra i rami intricati di un albero. Sporadiche gocce di pioggia colpirono il parabrezza, poi il loro ritmo aumentò e cominciarono a picchiettare lievi e regolari.

«Mi metto alle calcagna di Grime» dissi mettendo in funzione il tergicri-

stallo. «Una lettera e una richiesta di colloquio.»

«Non sarà facile.»

«Però vale la pena tentare. Con un poliziotto di certo non parlerebbe.»

Rodriguez scese dall'auto, poi infilò la testa dallo sportello aperto. Una corrente fredda e umida soffiò la sua voce verso di me.

«Ma ricorda, Kelly. Questa è una faccenda privata. Tieni la testa bassa. Non fare nomi. Non dare dettagli a nessuno. Dentro o fuori da Menard. E fa' attenzione. Trent ha ragione. Grime è scaltro. E a Grime non importa nient'altro che di Grime.»

Annuii.

«Tutto bene, Rodriguez?»

«Non direi. Non ancora. Ma ce la farò.»

«Lo so. Ci vorrà tempo.»

Il detective richiuse lo sportello. Io svoltai l'angolo e girai intorno all'isolato. Trovai parcheggio sul davanti e andai a piedi fino al mio palazzo, scrivendo mentalmente una lettera d'amore per un serial killer. Una raffica di vento spinse i miei ultimi passi fino al portone.

Era seduta sullo scalino. Quasi le andai addosso prima che dicesse una parola.

«Michael.»

Da un anno non sentivo la sua voce. Riportò in superficie sentimenti che credevo svaniti, o almeno ridotti a semplici ricordi.

«Annie» dissi.

Adesso era in piedi, vicina, le sue braccia al mio collo, la guancia sulla mia. Per un momento tutto fu com'era stato un tempo. E poi non lo fu più.

«Mi spiace per Nicole» mormorò.

Era passato solo un giorno, e già Nicole pareva morta da una vita. Strinsi dolcemente Annie, la sentii sciogliersi tra le mie braccia. Lei era stata amica di Nicole. Non quanto me, ma quel tanto da rendere tutto reale.

«Sto bene» dissi.

Le mie parole restarono sospese nell'aria, gloriose nella loro semplicità, prendendosi gioco del loro creatore. Frugai in tasca per prendere le chiavi e aprii la porta.

«Entriamo.»

Cinque minuti dopo eravamo seduti su due poltrone, a guardare fuori dalle finestre. Banchi di nebbia si sollevavano dal lago, diffondendosi nelle strade e vicoli, addossandosi alle porte, arricciandosi tra le grondaie sotto il mio tetto.

Al di sopra della nebbia c'era l'artiglieria pesante. Strati di nubi, gonfie e venate di porpora. Il vento faceva sbattere le insegne dei negozi contro i sostegni e si abbatteva sui pedoni agli incroci. Poi di colpo il cielo si squarciò e le nuvole si svuotarono. Il temporale di ottobre fu tanto intenso quanto improvviso, abbattendosi contro la mia finestra, filtrando in un rivolo da una fessura dell'infisso e formando una piccola pozza accanto a una tazza di tè che la mia vecchia fiamma aveva poggiato sul davanzale.

«Non hai più riparato la finestra, vero, Michael?»

Annie tirò su con il naso, asciugò quella piccola pozzanghera con un fazzoletto e bevve un sorso di tè.

«Come va?» disse.

«Sto bene.»

«Scusa per prima. Ho letto di Nicole sui giornali, ma non è successo niente finché non ho pronunciato il suo nome. Non lo so. Ho perso il controllo.»

E lo perse di nuovo, più dolcemente, stavolta. Mi avvicinai a lei, e parlai senza pensare.

«Ti voleva bene, Annie. So che non avete parlato molto nell'ultimo anno, ma ti voleva molto bene. Credo che tu lo sappia.»

La sentii abbandonarsi contro il mio petto in segno di assenso.

«C'è qualcos'altro che devo dirti, Annie. Ero lì quando Nicole è morta.»

Si irrigidì e alzò gli occhi. «Sul giornale non c'era scritto.»

«Lo so, e non è qualcosa di cui possiamo davvero parlare. Sappi solo che è stata una morte terribile. E Nicole è stata forte. Maledettamente forte.»

La tristezza che m'ero aspettato di sentire dentro non c'era ancora. Cioè, c'era, ma non in superficie. C'erano piuttosto gelo, del fiero orgoglio per Nicole e ira. Non m'ero accorto dell'ira fin quando non ebbi parlato, ma è così che accade spesso. Annie non chiese altro. Forse aveva già capito.

«Quando sarà il funerale?»

«Martedì. Al Graceland, all'una.»

Lei annuì e si asciugò il naso. Io mi alzai in piedi e mi avvicinai alle finestre. Un po' di spazio per entrambi. Dopo un minuto o due, parlò ancora.

«Hai un bell'aspetto.»

«Oh, certo. Sono bellissimo, lo sai.»

Mi voltai. Adesso era raggomitolata, i capelli biondi ancora bagnati per la pioggia, gli occhi azzurri fissi su una tazza di tè, e poi nei miei, in cerca di risposte a domande che non aveva mai posto.

«Fantastico, tu sei bellissimo» disse. «E io stupenda.»

L'umore era quieto, rilassato, facile illudersi. Mi sedetti nuovamente sulla poltrona e attesi. La parte difficile era finita. Ebbi la sensazione che quella impossibile stesse per cominciare.

«Mi dispiace per come è finita» proseguì.

«Lo so.»

«Era la cosa migliore.»

«Lo so.»

«Non sono una vigliacca.»

«Lo so.»

«Davvero?»

Pensai a quel giorno. Avevo lasciato Annie in cucina. Lei aveva detto che avrebbe cucinato qualcosa per pranzo e si sarebbe messa a leggere. Era stata distante. Ero stato distante. Sapevamo entrambi che le cose non funzionavano, ma non volevamo parlarne. E la situazione era così: immobile. La relazione. Come un gorilla di quattrocento chili con il suo ghigno. In ogni angolo di ciascuna stanza del nostro bilocale. Grattando via strato dopo strato della nostra vita insieme. Ghignava e divorava. Pezzo per pezzo. Ingrossandosi. Diventando, giorno dopo giorno, sempre più difficile da ignorare.

Quel mattino, comunque, era andata meglio. Avevamo parlato del suo lavoro. Io avevo fatto una battuta e lei aveva riso. Avevamo persino parlato di cosa avremmo potuto fare per Natale, una conversazione basata sul non trascurabile assunto che nel nostro futuro ci sarebbe stato un altro Natale insieme. Quando ero uscito lei mi aveva abbracciato stringendomi forte a sé. Mi ero detto che era un buon segno. Avevo indovinato solo a metà.

Avevo corso per dieci lunghissimi chilometri intorno al lago. Mi sentivo sentito sciolto e rapido. Avevo preso una buona andatura. Alla fine avevo camminato per un po', godendomi il paesaggio e il sudore. Come sempre. Erano passate poco più di due ore quando avevo fatto ritorno all'appartamento.

Ero entrato dall'ingresso posteriore. La cucina era buia, il piano di lavoro ben ripulito. Ricordo che mi avvicinai al lavabo e toccai la spugna. Ancora bagnata. Una singola goccia d'acqua pendeva dal rubinetto e poi cadde. Avrei voluto gridare il suo nome, ma mi trattenni. Entrai invece in soggiorno. Come la cucina, era al buio. Sentivo solo un orologio ticchettare sul tavolo accanto al divano. L'avevamo acquistato nel Wisconsin a una bancarella di oggetti usati, perché sembrava antico ed elegante. In quel

momento era soltanto troppo rumoroso.

Oltre il soggiorno c'era la nostra camera da letto, con un armadio. Aperto e mezzo vuoto. Accanto alla porta d'ingresso, un tavolino. Su di esso una chiazza solitaria di luce illuminava il profilo netto, bianco, di una busta. Mi avvicinai e la presi. C'era il mio nome scritto sopra. In una grafia familiare, gradevole, dolorosa a vedersi. Aprii la busta e mi ritrovai in cucina, a leggere nel buio del tardo pomeriggio. Le parole scorrevano una accanto all'altra e i miei occhi percorrevano rapidi le pagine, cogliendo le frasi fondamentali. Era una bella lettera. Elegante. Straziante. Quasi sette pagine. Annie andava avanti. E io non sarei andato con lei.

L'avevo odiata. Mi ero odiato per il fatto di odiarla. Avevo odiato essere nell'appartamento. Essere in quel momento. Sarei riuscito a dimenticare. Come no. Eppure, a un anno di distanza, il dolore non se n'era ancora andato.

«Lascia stare» dissi.

«Avrei potuto parlartene. A quattr'occhi.»

«Perché non l'hai fatto?»

«Cosa credi che sarebbe successo? Se ne avessimo discusso, dico?»

Avevo pensato a tante cose nell'ultimo anno. Ma mai a quella.

«Quante volte avevamo troncato?» proseguì Annie. «Quante volte, nell'ultimo anno, c'eravamo detti che era finita? Otto, dieci, una volta al mese?»

Mi sfuggì un sorriso. Triste, ma pur sempre un sorriso. «Come minimo.»

«Infatti. Nessuno di noi due aveva la forza per farlo a quattr'occhi. Nessuno di noi due se ne sarebbe mai andato. Non così.»

«Ma dovevamo.»

«Sì.»

«E quello era il modo migliore?»

«Non era il modo migliore, Michael. Era il peggiore. Ma era anche l'unico. Come ho detto, mi dispiace.»

Si asciugò una piccola, arida lacrima, bevve un sorso di tè e si voltò di nuovo a guardare il temporale. Mi accorsi che batteva piano un piede per terra e la tazzina le tremava lievemente nella mano. La nostra relazione aveva divorato la sua libbra di carne. Sperai non fosse ancora affamata.

«Hai fatto quello che dovevi, Annie. Quella che pensavi fosse la cosa giusta. Ora lo so. In fondo devo averlo sempre saputo, credo.»

Non rispose. Restammo seduti ad ascoltare il vento. Due persone, che cullano una relazione fuggita via tanto tempo prima. E che non sarebbe ri-

tornata. Dopo un po' si alzò, prese il soprabito e si avviò verso la porta. La seguii. Annie si voltò.

«Sei una brava persona, Michael. Ecco perché ti ho voluto bene. Ed è per questo che ti voglio bene ancora oggi. Per un lungo periodo ho pensato che bastasse. Per entrambi. Ma alla fine non è bastato per nessuno dei due.»

«Lo so.»

Inclinò il capo.

«Davvero?»

«Ti ho visto, l'altro giorno. Per caso. Con il tipo.»

Arrossì, più di quanto non avessi voluto, e si strinse nel soprabito. «Dio. Non immaginavo.»

«È una cosa seria?»

Alzò gli occhi su di me, e questa volta tirò fuori la verità. Pur con tutto il male che avrebbe fatto.

«Sì, Michael. Molto seria.»

«Sono felice per te.»

Non seppi se ne ero davvero convinto fino a che non lo ebbi detto. Capii allora che sì, era vero.

«Non vengo al funerale» disse. «Non credo che lo sopporterei. Ma andrò sulla sua tomba la prossima settimana. Rivolgile un pensiero anche per me.»

Annie mi strinse forte. Poi se ne andò. Mi sedetti davanti alla finestra e vidi il vento soffiarle addosso sulla Lakewood e mentre attraversava la Addison. In una cornicetta, su un tavolino accanto alla finestra, c'era una foto di me con Nicole, scattata a una partita dei Cubs l'estate precedente. Una domenica pomeriggio sugli spalti. Presi la foto e indugiai, sebbene per un solo momento, in un ritrovato senso di libertà, saldata sulla carne viva a quello che della libertà è l'orribile gemello siamese: un assoluto senso di isolamento altrimenti noto come solitudine.

## 40

Nicole fu inumata due giorni dopo. Un martedì pomeriggio. Aveva due sorelle. Io stavo in piedi accanto a loro davanti alla tomba e le tenevo per mano. Rodriguez era dietro di me, occhiali neri su un volto di pietra. Non vidi Annie. Inutile cercarla.

Rachel Swenson fece una lettura durante il servizio funebre. Bennett

Davis era in coda ai convenuti. Le labbra strette, mi fece un cenno con la testa sul ciglio della fossa, vi gettò una rosa e se ne andò. Bennett si sarebbe ripreso. L'avrei cercato entro un paio di giorni.

La morte di Nicole era stata una tragedia qualunque, un semplice articoletto senza seguito sui quotidiani di Chicago. Giovane donna di colore, criminologa forense, ha dedicato la sua vita alla cattura degli assassini, finendo sotto le grinfie dei medesimi. Chiave di lettura carina, ma a ben vedere nient'altro che uno dei tanti atti di violenza privi di movente. O così l'avevano descritto. Rodriguez aveva tenuto fuori il mio nome e io avevo apprezzato il gesto.

«Non mi hai più richiamato.»

Stavo andando via dalla funzione. Da solo. Diane era sbucata alle mie spalle. Vestita di nero e perfettamente calata nel ruolo.

«Scusami» dissi. «Non è facile.»

«Lo so. Era anche mia amica.»

L'abbracciai forte. Diane pianse per un lungo momento. Attesi e sentii il primo briciolo di pace dentro di me. Mi sorprese.

«Ti va di venire da me?» dissi.

Si ritrasse, quasi imbarazzata, poi recuperò il suo contegno.

«Non posso. Ho l'edizione delle sei.»

«Allora dopo? Potremmo cenare insieme.»

Adesso era distante. O almeno così sembrava.

«Vediamo come si mette. Ti chiamo.»

Annuii, mi voltai e feci per andarmene. Mi trattenne per il gomito.

«Kelly.»

Mi fermai senza voltarmi.

«Stai bene?» domandò.

«Sto bene.»

Le sue dita scivolarono sulla manica del mio soprabito.

«Bene. Parleremo più tardi.»

La sentii allontanarsi e ripresi a camminare. La tomba di Phillip era all'estremità più lontana del cimitero, in una zona che perfino i custodi visitavano di rado, figurarsi la gente comune. Non avevo fiori da lasciare, né una sigaretta da deporre sulla lapide di mio fratello. Lui avrebbe apprezzato.

Rimasi lì, comunque, a ricordare. Vaghi fotogrammi dalle memorie dell'infanzia, sepolti nella polvere dagli ingranaggi del destino e del tempo. Phillip era morto da troppo tempo perché potesse mancarmi davvero. Ma

riuscivo ancora a essere adirato, a chiedermi ancora perché. Mio fratello e Nicole mi erano stati accanto nel cuore della mia giovinezza. Adesso riposavano nello stesso luogo. Se non altro, era pratico.

Dopo un minuto o due, mi feci il segno della croce, passai le dita sul suo nome scolpito nella pietra e me ne andai. Mentre mi avviavo alla macchina, diedi un'occhiata fugace tra gli alberi. L'escavatrice era in funzione. Gettava la terra sulla bara della mia amica, mettendola in cammino verso l'eternità.

## 41

Lasciai il cimitero e guidai fino al Century City Mall tra Diversey Avenue e Clark. Parcheggiai in una zona a sosta vietata, accesi le quattro frecce e scesi dall'auto. Era metà pomeriggio e il centro commerciale era semivuoto. C'era un giro di basso che mi ronzava in testa, una leggera scossa che pulsava sottopelle. Schiacciai il pulsante e attesi l'ascensore. Proprio mentre le porte si aprivano, un ragazzo e la sua amica mi spintonarono infilandosi nella cabina. Il ragazzo portava una maglietta con le maniche tagliate e un berretto dei Red Sox girato al contrario. Premette un pulsante e le porte cominciarono a chiudersi. Ero ancora fuori. La ragazza rise. Il tipo mi mostrò il dito medio dalla ventina di centimetri ancora rimasti tra le porte. Infilai il piede nel poco spazio e feci leva. Sentivo il tizio pestare sui pulsanti, senza risultato.

«Non ti piace aspettare.» La mia voce era bassa, pericolosamente controllata.

«Certo. Non abbiamo tutta la cazzo di giornata.» Era stata la ragazza a parlare. Indossava jeans aderenti a vita bassa e un top sfrangiato. Vidi la pancia che le strabordava dai pantaloni e ballonzolava mentre lei rideva. Poi osservai lui. Era prestante, con la muscolatura di chi pratica un po' di body building. Il tipo che pare in forma fin quando non lo metti veramente alla prova. Mi guardava, chiedendosi quali fossero le mie intenzioni. Aveva un lieve sogghigno sul labbro superiore. Non perché fosse un duro. Non perché fosse nelle condizioni di poterselo permettere. Semplicemente, perché non si rendeva conto.

«Colpisci» lo sfidai. Gli occhi del ragazzo si stralunarono un po'.

«Che hai detto, amico?»

«Ho detto colpisci.»

Gli andai più vicino perché capisse che stava succedendo davvero. La

scossa della violenza percorreva le mie spalle, mi faceva ardere le braccia e mi serrava i pugni. Forse il ragazzo si sarebbe tirato indietro. Ma non lo credevo. In quel momento, speravo sinceramente di no.

«Ti conviene smammare» ribatté, e guardò la sua ragazza, che adesso era tutta occhi.

Non dissi niente, e restai in attesa. Come molti di quelli che non sanno battersi, iniziò in maniera prevedibile e poi non fece che peggiorare. Un destro largo e basso, portato con una parabola laterale verso la mia testa. Mi mossi quanto bastava per attutire la violenza del colpo. Un movimento di due o tre centimetri. Il trucco è sapere quanti centimetri e quando.

Attesi un istante. Il ragazzo mi guardò, guardò il suo pugno e poi di nuovo me. Poi la partita fu chiusa. Una mano destra gli afferrò la mandibola e lo mandò a sbattere sulla parete. Sarebbe caduto giù, ma lo trattenni per la maglietta. Non ancora. Gli piazzai altri due destri. Diretti. Secchi e letali. Il primo gli spaccò il naso. Il secondo gli chiuse l'occhio destro. Poi mollai la presa, lasciandolo accasciarsi. Il tutto era durato meno di cinque secondi. La ragazza se ne stava raggelata in un angolo, pronta a darsela a gambe se avessi accennato a un movimento verso di lei. Uscii dall'ascensore, premetti il pulsante per richiudere le porte e presi le scale.

Il cinema era al terzo piano. Comprai una Coca, entrai e mi sedetti su una poltrona in fondo. Sentii un po' di movimento fuori. Doveva essere la Sicurezza. Poi tornò la calma. Non sapevo per quale film avevo preso il biglietto, ma non importava. La nocca dell'anulare mi faceva male, perciò bevvi tutta la Coca e infilai la mano nel ghiaccio. Restai un po' lì seduto a guardare lo schermo. Tom Cruise stava dicendo qualcosa a una tipica ragazza hollywoodiana, ma non riuscii a seguire. Né mi interessava. Nell'oscurità del cinema, ero al sicuro. Solo io, Tom e un bicchierone di ghiaccio. Poi dal corridoio fra le poltrone arrivò la mia migliore amica Nicole e si sedette accanto a me. Mi poggiò un braccio sulle spalle, mi toccò il viso e mi spiegò che tutto sarebbe andato per il meglio. Che avrei trovato qualcun altro di cui fidarmi, qualcun altro da amare, qualcun altro con cui andare avanti. E un giorno avrei dimenticato che era per colpa mia se lei era finita sottoterra a trentatré anni.

Lasciai cadere il bicchiere sul pavimento, mi piegai in avanti e mi passai le mani sui capelli. Nicole. Pensai a lei nell'oscurità. Nel cinema. Non volevo pensare a Nicole. Non avrei potuto più pensare a lei. Mai più. Tutto quello era finito. E ora iniziava tutto il resto. Fu così che mi dissi. Ma non funziona a quel modo. Almeno non per me. E così le lasciai spazio. E

piansi. Piano e sommessamente. In un modo che non avrei creduto possibile. Piansi fino a non avere più lacrime. Il film, intanto, andava avanti. Mi agitai, inveii, ansimai. Tutto in poco più che un sussurro. Poi finì. Rimasi in attesa, dubbioso. Qualunque cosa fosse, era passata. Trovai un fazzolettino per terra e mi asciugai gli occhi. Tom stava per beccarsi un'esplosione, una raffica di colpi, dei baci. Tutto contemporaneamente. Gli augurai buona fortuna e uscii dal cinema.

Il centro commerciale era silenzioso. Nessuna traccia del ragazzo o della fidanzata. Avrei voluto dargli dei soldi, pagargli le cure mediche, qualcosa. Presi invece l'ascensore. Era vuoto, ma con una macchia di sangue su una parete vicino all'angolo. Ripercorsi la Diversey fino alla macchina. Niente multa. Il mio giorno fortunato. Salii a bordo e tornai all'ufficio. Nicole era sottoterra. Dissolta. E c'era del lavoro da fare.

## 42

Persino a un decennio di distanza, l'assassino e mimo da strada non era mai lontano dalle prime pagine dei giornali. L'ultimo articolo che trovai su Internet a proposito di John William Grime risaliva ad appena una settimana prima. Un uomo d'affari di Chicago aveva acquistato alcuni suoi dipinti realizzati in carcere, bruciandoli in un pubblico rogo. La settimana ancora precedente c'era stato il pezzo del "Chicago Tribune" in merito alla casa sulla Hutchinson. La villetta sotto la quale Grime aveva seppellito quindici ragazzine era stata acquistata da un imprenditore edile. Una ventina di persone vestite da mimi erano rimaste sedute in silenzio sul marciapiede ad assistere alla demolizione. Ciascuna aveva in mano la foto di una delle vittime di Grime. Secondo un giornalista, sul posto era prevista la costruzione di un Kentucky Fried Chicken. Erano stati tutti denunciati per quella storia, perché fino a poco tempo prima di assassinare la sedicenne Tamara Kennedy, la sua prima vittima conosciuta, Grime era stato cuoco in quella catena di fast food.

Mi ero appena preparato una tazza di tè ed ero intento a consultare i verbali relativi all'arresto e al processo di Grime, quando squillò il telefono. Era Diane.

«Che fai di bello?»

Guardai l'orologio. Erano le sei e venti. «Come mai non sei in onda?»

«Lo sono. C'è uno stacco pubblicitario. Accendi e mi lecco le labbra per te.»

«Carino. Vieni a trovarmi?»
«Mi vuoi lì con te?»
«Sì.»
«Com'è andato il pomeriggio?»
«Bene.»
Una pausa.
«Arrivo appena finito.»
«Ottimo. Ho una domanda da farti. Non avete per caso realizzato un dossier su Grime, l'anno scorso?»
«Decennale dall'arresto. Se n'è occupato John Donovan. Abbiamo radunato diverse famiglie delle vittime, se non sbaglio.»
«Se puoi, portami quel nastro e tutto quello che riesci a scovare.»
«Su Grime?»
Sentii un segnale sonoro in sottofondo e la voce del regista.
«Ti spiegherò quando arrivi.»
Riattaccai e accesi il piccolo televisore che tenevo in ufficio. Dopo la pausa pubblicitaria rientrarono con un'inquadratura dello studio, poi staccarono su un primo piano di Diane che parlava dei delfini bianchi allo Shedd Aquarium. Non notai alcun sorriso sul suo volto, né traccia di lascivia sulle sue labbra. In realtà, pareva appena un po' sovrappensiero. Spensi la tivù e ritornai al serial killer.
Un articolo di "Time" del 1996 conteneva alcune foto scattate sulla scena del crimine, scavi inclusi. A quanto riuscii a capire, Grime aveva ammassato i corpi sotto terra in tre profonde fosse. Accedeva alle tombe attraverso il pavimento sotto l'armadio della sua camera da letto. Aveva concepito un sistema di carrucole, vi legava i piedi della vittima e la calava a testa in giù. Era uno spazio molto stretto, ma era riuscito a farci entrare comunque tutti quei corpi. Continuai a leggere.
Grime andava a caccia delle sue prede in giro per la città. Solitamente di notte. Aveva affogato o strangolato gran parte delle ragazze e le aveva stuprate tutte, tranne tre. La quindicenne Eileen Hayes era stata trovata in fondo a una delle fosse. Le sue dita erano conficcate nella schiena del cadavere accanto a lei. Il medico legale riferì che la Hayes doveva essere ancora viva quando Grime l'aveva seppellita. Sempre secondo il coroner, non doveva essere sopravvissuta per più di qualche minuto dopo aver ripreso conoscenza.
Mi stiracchiai, mi avvicinai alla finestra e mi domandai quanto a lungo si potesse resistere svegliandosi nella propria tomba. Dall'altro capo della

strada, un autobus scaricò i suoi passeggeri in mezzo a una pioggia inattesa e leggera. La folla si disperse e individuai Diane. Lei aprì un ombrello e rivolse lo sguardo all'insù, verso la mia finestra. Un minuto dopo, sentii bussare alla porta.

«Ehi, piccola.»

Si gettò dolcemente addosso a me. Alcuni attimi piacevoli, e ci separammo.

«Come stai?» chiese.

«Sto bene.»

«Fantastico. Hai fame?»

«Non molta. Ma dovremmo mangiare.»

Tirai fuori dal cassetto in basso della scrivania una serie di menu di ristoranti con servizio a domicilio.

«Cosa ti va?» chiesi.

«Va bene qualunque cosa.»

Diane mi diede le spalle e passò le dita su una vecchia libreria che tenevo accanto alla porta d'ingresso. All'interno c'era l'opera omnia di Platone. Pescai un menu dal mucchio e composi il numero del ristorante.

«Cosa hai scelto?»

«Cinese.»

«Detesto il cibo cinese.»

Diane aveva aperto uno dei volumi e stava leggendo. Riattaccai e presi un altro menu.

«È greco, questo?» disse.

«Greco antico. Quarto secolo avanti Cristo.»

«Sembra difficile.»

«Non per gli abitanti della Grecia.»

Diane si voltò con un sogghigno. «Quelli del quarto secolo avanti Cristo, vuoi dire.»

«Esattamente. Ti piace la pizza?»

«E a chi non piace?»

«Sto chiamando East Coast Pizza. Rotonda, pasta sottile.»

«Sembra allettante. C'è della birra?»

Indicai un minifrigo sull'angolo e ordinai. Diane tirò fuori un paio di bottiglie, verdi e fredde. Si accomodò sulla stessa sedia su cui si era seduto John Gibbons, bevve un sorso e si asciugò il labbro superiore.

«E come mai?»

«Cosa?»

Aveva rimesso giù Platone e teneva sollevata una copia dell'*Agamennone* di Eschilo.

«Come mai?»

Ci pensai un attimo. «Non lo so. Una cosa a cui mi sono appassionato anni fa. L'ho studiato al college.»

«Io al college ero bravissima in storia» disse Diane. «Ma non ho l'appartamento stracolmo di libri sulla storia americana.»

«Forse dovresti.»

«Interessante» disse.

«Sul serio?»

Presi il volume di Eschilo e lo aprii. «Cosa sai di questo signore?»

«Eschilo?»

«Eschilo.»

Si strinse nelle spalle. «Quello che sanno tutti. Si suicidò, mi pare. Non era lui che bevve la cicuta?»

«Quello era Socrate.»

Scrissi una frase perché Diane la leggesse.

έστιν θάλασσα - τίς δε νιν κατασβέσει;

«È greco antico» dissi.

«Fico.»

«È tratto dall'*Agamennone* di Eschilo, una tragedia che fa parte di una trilogia intitolata *Orestea.* Questa frase si traduce così: "C'è il mare - chi mai potrà prosciugarlo?". Clitennestra lo dice ad Agamennone subito prima di farlo uccidere.»

«Aveva fatto il furbetto con lei, forse?»

«Non proprio. Ma il punto è che se pronunci questa frase nel greco originale, suona come un sibilo. Un sacco di "s" dolci. Eschilo voleva che Clitennestra si esprimesse come il serpente che era. Ecco, guarda quest'altra.»

Scrissi un'altra frase in greco.

γνώθι σαυτόν

«Era scolpita sull'architrave dell'Oracolo di Delfi» dissi. «Significa "Conosci te stesso". Secondo Platone, era questa la chiave verso la vera saggezza e la vera felicità.»

«Conosci te stesso» ripeté Diane. «Sembra molto bello.»

«Sul serio?»

«Certo. Almeno fin quando non finisci per scoprire troppe cose.»

«Parli per esperienza?»

«Semplice buonsenso. A forza di porti tante domande su te stesso alla fine potresti scoprire delle cose che non ti piacerebbero.»

Non dissi a Diane quanto fosse andata vicina all'Edipo di Sofocle. Decisi che avrei conservato quella chicca per un'altra volta.

«Comunque sia» commentai «ecco cosa ci trovo. È un modo di guardare alla vita, un consiglio su come viverla. È qualcosa che ti resta dentro. Per questo mi piace. Ma adesso parliamo di Grime.»

Diane restituì l'*Agamennone* allo scaffale e si avvicinò al mio videoregistratore.

«Bulldog è il nostro esperto su Grime» disse. «Pensa, ha seguito da solo l'intero processo.»

«Non mi stupisce.»

John "Bulldog" Donovan era un pezzo di storia, addirittura una leggenda. Uno che portava un cappello di feltro, aveva sempre con sé un taccuino e leccava la matita prima di scrivere.

«Bulldog è il miglior reporter della città» continuai. «Arriva sempre per primo ovunque.»

Diane infilò una cassetta nel videoregistratore. Si sentiva la voce bassa e baritonale di Donovan mentre scorrevano le immagini della casa sulla Hutchinson e le uniche mai viste di Grime, venti secondi di ripresa nel momento in cui la polizia conduceva il serial killer al commissariato per l'arresto. Era basso e tondeggiante, l'aria inebetita.

«A cosa stai pensando?» le chiesi.

Diane inclinò il capo. «Somiglia a un milione di altri tizi. Immagino sia questo il trucco, eh?»

«Sarà la prima cosa che insegnano al corso per serial killer» dissi. «Avere l'aspetto dell'uomo della porta accanto.»

«Nel caso di Grime, lo sfigato della porta accanto.»

Azionai il fermo immagine su un fotogramma del volto di Grime, voltato di tre quarti e parzialmente coperto dalle sue mani.

«Sai che faceva un'esibizione di mimo per ciascuna delle sue vittime?»

Diane scosse la testa. Continuai.

«Si copriva il viso di cerone e faceva il suo spettacolo. Tu sei ammanettato nella vasca da bagno. Gridi fino a non avere più fiato. Prometti di fare

qualunque cosa per qualche istante in più da vivere, e intendi davvero qualunque cosa. Lui finisce il suo spettacolo, si toglie il trucco e ti guarda. Non è uno sguardo malvagio, né rabbioso. Ti guarda e basta. Poi ti spinge le spalle e la testa giù in acqua. Lentamente. Tu trattieni il fiato per un minuto o due. Poi ti arrendi, sprofondi senza più opporre resistenza. Sul fondo della vasca e nella tua tomba. E intanto lui ti guarda, imperturbabile. È così che faceva Grime.»

Diane si alzò, spense il videoregistratore e girò la sedia di fronte alla mia.

«Capito. Brutto elemento. Meno male che è nel braccio della morte. Ora, perché stiamo parlando di lui?»

Era protesa in avanti, la bocca semiaperta, denti bianchissimi con lievi segni di rossetto. Per la prima volta notai un prognatismo. Appena accennato, ma nondimeno un prognatismo. La faceva sembrare un delizioso lupetto.

«Sono riuscito a recuperare un reperto dello stupro al quale stava lavorando Gibbons.»

«Quello di Elaine Remington?»

«Non chiedermi come. Diciamo che è stato un colpo di fortuna.»

«Cos'hai trovato?»

«La polo indossata dalla vittima.»

«Un reperto smarrito?»

«Qualcosa del genere. Abbiamo fatto effettuare degli esami, abbiamo trovato dello sperma, e questo ci ha portato a un profilo. Non ancora identificato.»

«Ne hai parlato con Elaine?»

«No.»

Diane si appoggiò allo schienale e rifletté. Poi prese la birra e bevve un sorso.

«Potrebbe essere contenta di sapere che le indagini procedono.»

«Intendo aspettare un paio di giorni» dissi. «Voglio vedere se riesco a dargli un nome.»

«E il nostro caro serial killer cosa c'entra?»

«Ci stavo arrivando.»

Presi il rapporto di Nicole.

«Il mattino in cui l'hanno uccisa, Nicole stava confrontando il profilo con la banca dati nazionale.»

Diane poggiò la birra e prese il rapporto. «Nicole stava lavorando su

questo?»

«Sì. È qui che le cose si complicano.»

Diane scorse le pagine in cerca di un indizio, senza trovarvi altro che espressioni e dati scientifici.

«Capiresti meglio Platone» dissi.

«Che simpatico. Dov'è la fregatura?»

«Te lo dirò, ma ha un valore giornalistico.»

«Che valore giornalistico?»

«Sta a te stabilirlo. Quello che ti chiedo è di non spifferare la storia. Non per sempre. Almeno finché non te lo dico io.»

«Stai cambiando il nostro accordo?»

«No. Anche questa cosa rientra nell'accordo. Devi solo fidarti di me.»

Diane mise giù il rapporto e si lasciò andare a un sospiro misurato.

«E tu, fidarti di me. Spara tutto quello che sai, io starò ai patti.»

Presi fiato e mi tuffai.

«L'anno scorso il Laboratorio di analisi forensi ha rinvenuto negli omicidi di Grime tracce di liquido seminale appartenente a qualcun altro.»

Diane tirò fuori un taccuino e prese a scrivere. La cosa mi mise un po' a disagio, ma proseguii.

«Però, loro decisero che era una coincidenza» dissi.

«Per "loro" intendi l'ufficio del procuratore?»

Annuii. «Ha un senso. Molte delle vittime di Grime erano prostitute, quindi ci si potrebbe aspettare di trovare tracce differenti di sperma. Il problema è che lo stesso DNA era stato rinvenuto in due diverse vittime.»

«Grossa coincidenza.»

«Non è finita. Il profilo di quel DNA coincide anche con quello estratto dalla polo della mia cliente.»

«La polo di Elaine?»

«Già.»

«Dunque, chi ha aggredito la tua cliente è collegato agli omicidi di Grime.»

«Dovresti scrivere titoli di giornale» dissi.

«Wow.»

Non mi sentivo pronto per rivelare a Diane che lo sperma di Grime era apparso sulla scena di un crimine mentre il serial killer era chiuso nel braccio della morte. La giornalista aveva già materiale sufficiente.

«Lo sapevi che Gerald 'O Leary ha costruito la sua carriera sul caso Grime?» disse Diane.

«Così ho sentito.»

«Hai parlato a Bennett di tutto questo?»

«No. La cosa lo tocca un po' troppo da vicino. Per il momento, facciamo un favore a Bennett e teniamolo fuori.»

«Perfetto.»

«C'è un'altra cosa» dissi. «Quando la polizia ha esaminato il laboratorio di Nicole, tutte le cose sulle quali stava lavorando erano sparite. La polo, i verbali, tutto. Sono riuscito a recuperare i risultati del raffronto del DNA da una serie di backup che aveva realizzato.»

«Perciò, credi che persino il suo omicidio sia collegato a questa storia?»

«Sì.»

Gli occhi di Diane incontrarono i miei e li fissarono.

«Non è colpa tua.»

«Come fai a dirlo?»

«Non potevi saperlo.»

«È vero, non potevo saperlo. Non sapevo un cazzo. Per questo avrei dovuto tenerla fuori.»

«Era una donna adulta, Kelly. Responsabile delle sue azioni. E in un dato momento la sua libera scelta è stata di aiutarti.»

Nessuna di quelle considerazioni mi avrebbe minimamente convinto, e glielo dissi. Ma lei, invece di desistere, ci trascinò più al largo.

«So un po' di cose su Nicole. Forse più di quante tu non creda.»

Sentii un battito pulsarmi alla tempia. «Che significa?»

«Significa che mi aveva parlato del suo stupro .»

«Lascia che ti chieda una cosa. L'hai registrato su nastro?»

«Aveva dodici anni, Kelly. Aveva bisogno di parlarne con qualcuno.»

«L'hai registrato su nastro?»

«Sì.»

«Splendido. Potresti metterlo in onda durante uno dei tuoi pranzi di lavoro. Sarebbe un successone.»

Presi la mia bottiglia di birra. Diane mi carezzò il dorso della mano, e indugiò.

«Mi ha detto anche di te. A telecamera spenta.»

Mi liberai dalla mano di Diane, provando a sfuggire da quella discussione. Una donna una volta mi aveva detto che è questo il mio modo di affrontare le questioni più importanti. Girarci intorno. Fingere che non esistano, nell'attesa che spariscano. Ma ci sono argomenti che non sembrano prestarsi.

«Cosa ti ha raccontato?»

La mia voce suonava sottile e strana. La voce di qualcuno con cui non ero in intimità, né del tutto a mio agio.

«Mi parlò delle rimesse ferroviarie, e di un uomo. Che un giorno si presentò nel suo quartiere. Un uomo dalla pelle bianca, grosso e con le spalle larghe.»

Le parole di Diane diedero la stura alle immagini dormienti chissà dove dentro di me. La pellicola del film ballò, tremolò, poi prese a girare. Silente per tutti quegli anni, l'uomo era tornato e sogghignava al ragazzino adesso cresciuto. Facendosi beffe del tempo trascorso. Come se questo avesse potuto cambiare qualcosa.

«Le rimesse ferroviarie si trovano sulla Grand and Central» dissi.

Dentro di me il ragazzino continuava a scalciare e a ribellarsi. Ma proseguii. Non c'era altra scelta possibile.

«Nel bel mezzo del mio vecchio quartiere. Alcuni ragazzi più grandi avevano rubato un furgoncino della Good Humour e l'avevano abbandonato lì. Gelati gratis. Il paradiso, per un pedofilo. E fu lì che lui la trovò.»

Scossi la testa, ma la pellicola continuava a girare.

«Aveva la nuca rasata. Fronte sporgente, pelle bianchissima, pupille piccole come chicchi d'uvetta. Viso butterato, coperto su un lato da una grossa voglia. Spaventoso, vero?»

Diane annuì.

«Il punto era che aveva un sacchetto pieno di stringhe di liquirizia. Te le ricordi? A me piacevano quelle rosse. E anche a Nicole. Fu così che l'attirò, credo. Si avvicinò al furgoncino e le offrì la liquirizia.»

«E li trovasti?»

«Avevo un paio d'anni più di lei. Quattordici, mi pare. Avevo solo qualche nozione teorica del sesso, ma non l'avevo mai visto fare. Non credevo che potesse essere una cosa così.»

«Non lo è, Michael.»

«In fondo alle rimesse ferroviarie c'era un posto che chiamavamo "la palude". Più o meno quello che era realmente. Si trovava proprio al di sotto dei binari. Lui l'aveva fatta sedere su un masso, il viso abbassato, e la teneva per i capelli costringendola a usare la bocca sul suo inguine. Ricordo che prima vidi lui voltarsi, e subito dopo il viso di lei. Piangeva, ma c'era un treno merci in transito e non si sentiva alcun rumore. Be', c'era un sacco di rumore, ma non quello del suo pianto.»

Bevvi un sorso di birra, ma non aveva sapore. Il film andava avanti, la

pellicola girava. Nessun suono, ma tantissime immagini. Diane si fece più vicina, le ginocchia contro le mie, mi afferrò le mani e le strinse. Non mi sottrassi più alla presa.

«Non ero molto robusto» ripresi «ma ero forse il più tosto del quartiere. Non cambiava nulla, quel tizio era enorme, avrebbe potuto ammazzarmi. Eppure, quando lo vidi, e vidi Nicole, il mondo si rabbuiò. Mi succedeva così quando ero bambino. La visione perdeva i contorni, come in una nebbia incandescente. Poi tutto diventava nero. Dopodiché, ero come fuori dal mio corpo. Osservavo. Stavo lì e mi guardavo agire.

«Credo sia stato un colpo di fortuna. Afferrai una vecchia asse di legno. Aveva un grosso chiodo arrugginito all'estremità. Lo colpii appena sopra la tempia. L'uomo crollò come un muro di mattoni. Le ginocchia prima, il petto, poi il capo. Con uno schianto. Gli fui addosso. In realtà, lo fummo entrambi. Nicole e io. Lo picchiammo fino a che non avemmo più forza per alzare le braccia.»

Finii la birra. Il campanello della porta suonò. Diane si alzò, pagò il fattorino e poggiò le pizze sul tavolino. Poi si sedette, riprese le mie mani tra le sue, e attese.

«Credo che sia morto» continuai. «Ne sono quasi certo. Probabilmente fu il chiodo. Erano i primi giorni di primavera, un venerdì pomeriggio dopo la scuola. Ricordo la lingua che gli usciva fuori dai denti. Corremmo come dannati. Lo lasciammo lì, alla palude. Il maledetto treno merci era ancora in corsa sopra le nostre teste.»

Presi un pezzo di pizza e diedi un morso. Anche quella non sapeva di nulla.

«E dopo?» domandò Diane.

«Non ci fu alcun dopo» risposi. «Quella notte si scatenò un temporale spaventoso. Frane di fango, inondazioni. Una cazzo di tempesta monsonica o roba simile.»

Mi fermai per un attimo e risentii quella pioggia, nera e gelida, che cadeva diritta dal cielo, martellando il tetto, sferzando la finestra della mia cameretta. Stavo lì da solo, pensando che qualcuno, da qualche parte, dovesse essere adirato. Mi ero domandato chi.

«Per più di una settimana non riuscimmo neppure ad avvicinarci alla palude» dissi. «Quando ci tornammo, Nicole e io, l'acqua era alta e immobile. Il tratto di terreno in cui l'avevamo lasciato era completamente allagato. Se era ancora lì, era sotto un mucchio di acqua e di fango. Se era ancora vivo... Be', nessuno di noi due lo rivide mai più.»

«E così non sei sicuro?»

«Se lo ammazzai? Ho sempre pensato di sì. E fino al giorno in cui dovesse capitarmi di rivedere di nuovo quella faccia, è così che la penserò.» Mi strinsi nelle spalle. «Ci sono persone capaci di uccidere. Altre no. Io scoprii molto presto che appartenevo al primo gruppo. E mi sta bene così.»

«E Nicole?»

«Difficile a dirsi. Passarono gli anni. Ne parlavamo occasionalmente. Ma più che altro ci mettemmo una pietra sopra. Pareva più facile.»

«In genere è così. E ora?»

«Ora ho bisogno di parlare con John Grime.»

«Credi che abbia una risposta da darti?»

«Dipende molto da qual è la domanda. Ma in questo momento credo che valga la pena tentare.»

Diane mi tirò su in piedi con dolcezza. La lasciai fare. Mi condusse in camera da letto, chiuse le tende e mise il mio mondo in pausa. Non facemmo sesso. Facemmo l'amore. Per la prima volta. Quando finimmo, pensai che le lacrime fossero mie. Fino a che non capii che erano le sue.

## 43

Lo Stato dell'Illinois giustizia i suoi assassini dentro un sinistro cumulo di mattoni appena fuori Chicago chiamato Stateville Prison. Il braccio della morte vero e proprio, però, è collocato a seicento chilometri da lì, all'interno di un cumulo di mattoni ancora più sinistro chiamato Menard. Ero andato in aereo fino a Saint Louis, avevo noleggiato un'auto e avevo attraversato il confine statale. Diane conosceva il direttore del Menard, e aveva fatto lei la prima telefonata. Non si facevano obiezioni alla mia richiesta di colloquio con Grime, a patto che l'assassino esprimesse, per iscritto, il desiderio di vedermi. Secondo il direttore, negli ultimi cinque anni Grime non aveva accettato visite, a parte quelle degli avvocati. Avevo buttato giù comunque una lettera e l'avevo spedita al carcere. Una settimana dopo, il telefono aveva squillato. Grime dava l'OK. Ed eccomi lì.

«Svuoti le tasche nel vassoio.»

La voce filtrava da un altoparlante sul muro. Attraverso una fessura bordata di metallo su una lastra di plexiglas opaco mi avevano passato un vassoio di plastica. Vi appoggiai il contenuto delle mie tasche e lo infilai di nuovo dentro. Qualche minuto dopo, la voce incorporea tornò a farsi sentire.

«Entri per la perquisizione.»

Con un rumore di serratura, alla mia sinistra si aprì una porta. Entrai in una stanza ampia che ospitava tre guardie carcerarie, due donne e un uomo, tutt'altro che allegri, seduti in tre piccoli cubicoli. Una delle donne indicò una porta alla mia destra.

«Per di là. Si tolga i pantaloni e attenda.»

Entrai nella stanza e attesi. Ma tenni i pantaloni. Qualche minuto dopo, una guardia con il cranio rasato e sottile come un proiettile presentò i suoi poderosi bicipiti sulla soglia. Non portava guanti di lattice, e la cosa mi diede non poco sollievo.

«Le è stato detto di togliere i pantaloni.»

«E perché?»

Testa di Proiettile sorrise. «Lo facciamo soprattutto per vedere se la gente ubbidisce. È una noia mortale, qui dentro, sa. Si faccia perquisire e la lascio entrare.»

Cinque minuti dopo, ero lì che aspettavo in una saletta, un tesserino da visitatore appuntato al petto.

Le prigioni sono praticamente tutte uguali. Alcune sono più uguali delle altre. Specie quelle vecchie. Menard aveva ospitato più di un secolo di patimenti umani. Angoscia e paura, sudore, piscio, molle di materassi raddrizzate e affilate per farne stiletti. Cabine della doccia deserte e guardie sorde alle urla. Stupri di gruppo e lenzuola annodate a mo' di cappio per un opportuno suicidio.

Udii un rumore di passi strascicati e delle voci attutite. Una chiave che girava in una toppa, poi un'altra. I passi giunsero infine dietro la porta, che si aprì. Testa di Proiettile entrò per primo. Era accompagnato da due agenti, ciascuno dei quali armato di fucile a pompa. Fu Testa di Proiettile a parlare.

«Bene, Kelly. Funziona così. Il detenuto si trova in una cella all'altro capo del corridoio. È incatenato e ha le manette a mani e piedi. Se vuole possiamo togliergli quelle alle mani.»

Annuii. Testa di Proiettile si girò verso il walkie-talkie che aveva assicurato alla spalla e borbottò qualcosa.

«Okay» proseguì. «Può stringergli la mano, se lo desidera, ma niente di più. Nessun altro contatto fisico. Se vuole dargli qualcosa, lo dia a me adesso e io lo sottoporrò all'approvazione del direttore.»

«Non ho nulla da dargli.»

«Bene. Si limiti a parlare e a tenersi a debita distanza. Andrà tutto bene.»

Annuii ancora.

«Il detenuto ha con sé delle sigarette e una bottiglia d'acqua. Si è portato dietro anche una catasta di documenti e alcuni dei suoi dipinti. Ha idea del perché?»

«No.»

«Se non sono indiscreto, qual è il motivo della visita?»

«Sarete presenti durante la conversazione?»

«I miei due amici staranno ai lati del prigioniero. Io sarò dietro di lei.»

«Allora lo sentirete con le vostre orecchie.»

«D'accordo. Niente sceneggiate e non lo faccia incazzare, perché in quel caso ho ordine di mettere immediatamente fine al colloquio. Chiaro?»

«Chiaro.»

«Bene. Andiamo.»

Stavano ancora togliendogli le manette, quando arrivai. Grime era seduto su una sedia metallica pieghevole davanti a un tavolo sul quale aveva affastellato un decennio di istanze di riesame. Altre cartellette erano impilate ai suoi piedi. Una delle guardie districò la catena e poi si allontanò.

«Vedi questo?»

Grime prese dal tavolo un raccoglitore marrone. Dal bordo fuoriuscivano delle linguette segnapagina color arancio, verde e giallo.

«Sono informazioni che ho ottenuto sulle vittime. Investigatori privati pagati da me. Profumatamente. Perché scoprissero tutto ciò che potevano su quelle ragazzine.»

Grime tirò una linguetta per rivelare il viso di una giovane. Non riuscii a leggere il nome, ma era sorridente.

«Dossier dettagliati su ciascuna di loro: chi erano, chi conoscevano, com'erano arrivate a Chicago. Gran parte di queste ragazzine non erano delle santerelline, sai.»

Grime gettò per terra il raccoglitore e mi squadrò con attenzione per la prima volta. Era come qualsiasi altra persona con le rotelle fuori posto, ma peggio. Sui sessantacinque anni, capelli bianchi tirati indietro come una brutta copia di John Dillinger, radi e con una preoccupante produzione di forfora. L'incarnato aveva il colore della ghiaia bagnata e la pelle del viso pareva penzolargli dagli zigomi. Gli occhi erano conficcati a forza dentro sacche di carne tumide e le labbra gli pencolavano sopra il mento. Dieci anni nel braccio della morte non avevano giovato granché a John Grime. D'altra parte, non c'era motivo di aspettarsi il contrario.

«Perché tutte queste indagini?» domandai.

«Per scoprire chi le ha uccise.»

Presi posto nella sedia davanti a lui. Gli uomini armati stavano ai suoi fianchi, proprio come Testa di Proiettile aveva promesso. E Grime parlò, proprio come lui aveva promesso.

«Questo è un autoritratto. Sono io che lavoro in Michigan Avenue. Il titolo è *Il mimo di Michigan Avenue.*»

Grime sogghignò mostrando una sfilza di denti storti e marci, ma li aveva ancora tutti.

«Vuoi vedere uno dei miei numeri?»

Prima che potessi oppormi, Grime aveva alzato le mani sopra la testa. Guardò verso l'alto tra le dita aperte, girò i palmi e fece resistenza contro un soffitto immaginario che scendeva schiacciandolo. Poi allargò le braccia e fece forza contro la spinta di due muri. Infine si mise le mani sul viso e mi guardò attraverso le dita, simulando il terrore. Mi domandai se fosse stata quella l'ultima cosa che avevano visto le sue vittime nella loro breve vita.

«Niente male, eh?» disse il killer. «Avevo del talento. Vuoi vedere un altro dipinto?»

Prese dal tavolo un secondo autoritratto. Stavolta era Grime il Mimo che intratteneva un gruppo di bambini.

«Questo sono io al Brody Ice Cream Emporium. Capito?»

Grime tossì una grassa risata e si guardò intorno. Non avevo capito. Né aveva capito nessun altro. Eravamo un pubblico poco ricettivo, ma lui continuò.

«Brody. La marca con quindici gusti diversi. Ho lavorato per loro come mimo. Quindici gusti. Quindici cadaveri. Capito?»

Sorrisi. «Capito.»

«Questo è uno dei miei dipinti di Disney.»

Grime mi mostrò un quadro che raffigurava i sette nani. Era inverno, e i nani malamente abbozzati erano seduti intorno a un falò, i badili gettati lì accanto, mentre cercavano di riscaldarsi. Grime offrì una cronaca in diretta.

«Walt Disney era un mio padre spirituale. Adoro i sette nani. Pisolo, Eolo, Gongolo, Dotto. Ogni anno faccio una stagione diversa. Questa è *I nani in inverno.*»

«Dipingi nella tua cella?»

«Sì. Ne faccio quaranta o cinquanta all'anno. Il prossimo sarà l'estate.»

«Stesso sfondo?»

«Sempre il bosco.»

«E Biancaneve dov'è?»

Grime sogghignò di nuovo. Con tutto eccetto che con gli occhi.

«Non c'è, vero? Perché sei venuto?» Grime mise via il dipinto e bevve un sorso d'acqua. «Cioè, ho letto la tua lettera. Nuove informazioni sul mio caso. Sapevi che avresti attirato la mia attenzione.»

Annuii.

«Allora, cosa puoi fare per me?» disse.

«Non credo che tu sia innocente, John.»

Il suo viso rimase imperturbabile. «Non mi frega un emerito cazzo di quello che pensi, bello. Cosa puoi fare per il mio caso?»

«Credo che tu avessi un complice. Parlami di lui, e forse potrò aiutarti.»

Grime bevve un altro sorso d'acqua e si appoggiò allo schienale. La sua pancia premeva sotto i bottoni della camicia. Blu carcerario.

«Lo sai che servo la messa, qui? Chiedi al cappellano. Sono un chierichetto.»

Un'altra pausa.

«Hai un avvocato, John?»

«Ne ho una fottuta schiera.»

«Chiedi a loro. Un complice stravolge completamente il caso. Tutte le prove vanno riesaminate. Probabilmente, può significare un nuovo processo. Nella posizione in cui ti trovi, mi sembra positivo.»

«Cosa ti fa pensare che non abbia fatto tutto da solo?»

«Come ti ho detto, parla e forse posso aiutarti.»

«No, cazzone. Parla tu. Oppure vai a farti fottere.»

Mi sporsi in avanti. Grime non si mosse.

«Io sono la tua migliore occasione, John. Che tu ci creda o no, posso dimostrare che hai avuto un complice. Adesso parla.»

«Perché dovrei?»

«E perché no?»

«Magari perché penso che così vivrò più a lungo.»

«Vuoi che ti mostri un calendario con la data della tua esecuzione? Mi pare sia intorno al prossimo dicembre. Divertiti.»

«Non capisci, vero?»

«Spiegami tu.»

«Tutto questo è molto più grande degli omicidi, ormai. Io stesso sono molto più grande.»

Grime fece l'occhiolino e mi guardò come uno studente delle superiori

guarda una rana prima di dissezionarla. Un po' divertito, ma soprattutto curioso.

«Sai quante persone muoiono ogni giorno?» disse.

«No, non lo so.»

«Centocinquantamila. Diecimila dal momento in cui ti sei seduto lì. Puoi verificare.»

«Non ti seguo, John.»

«Non mi segui. Nessuno mi segue. È questo il punto. Merda, per ogni persona in vita in questo momento ce ne sono miliardi già morte. Miliardi. Perciò come cazzo ti viene di pensare che quelle quindici siano tanto speciali?»

Grime usò il piede, ancora incatenato alla sedia, per riaprire il raccoglitore. Questo si spalancò sulla foto di una ragazza di nome Donna Tracey. Diciassette anni circa, capelli lunghi, radi, e pelle butterata. Sembrava una foto segnaletica.

«Solo una parte del gregge» continuò Grime. «Sono milioni, sbarcano il lunario, mangiucchiano i loro Big Mac, ascoltano le canzoni, fanno zapping tra canali idioti in tivù. È la vita, bello. Escono di casa, si scolano un po' di birra tiepida e poi sul sedile posteriore di una macchina si spupazzano un ragazzino che sogna di fare il meccanico. Come se l'avessero inventato loro, il sesso.»

Grime richiuse il raccoglitore con il piede.

«Si fanno fottere a quanti anni? Quindici? Sedici? Per cosa? Procreare? Diffondere la specie? Vaffanculo. Soltanto un'altra generazione di squallore. Sgravano figli mediocri e poi si trascinano fino alla tomba. Queste quindici ci sono solo arrivate un po' prima.»

«E a nessuno frega un cavolo di nessuna di loro. Vero, John?»

Grime si guardò intorno nella stanza. Tutti erano rimasti immobili. In ascolto. L'assassino adorava tutto questo, e per me andava bene. Fintanto che continuava a parlare, ero in gioco.

«Sembri un tipo in gamba» disse Grime. «Lascia che ti chieda una cosa. Conosci il nome del tuo bisnonno. Della tua bisnonna. Ma se andassimo indietro di una generazione, fino al trisavolo? Sono meno di cento anni fa, ma la maggior parte della gente non ne ha la più pallida idea. Il sangue del loro stesso sangue. Fottutissimamente sacro. Una volta che sei sottoterra, sei sparito. Nel giro di cinquant'anni. Come se non fossi mai esistito.»

«Mentre per te non sarà così, vero?»

«Probabilmente no, bello. Probabilmente no. E così mi vieni a racconta-

re che questi bastardi intendono ammazzarmi ma ho una via d'uscita. Ma io ti dico: che cosa cambia? Ammazzatemi pure. Io vivrò comunque per sempre.»

Grime guardò alle mie spalle. Verso Testa di Proiettile. «Abbiamo finito, qui.»

Poi si alzò in piedi e protese le mani. Le guardie gli rimisero le manette. Davanti al suo petto. Poi iniziarono a raccogliere i suoi fascicoli.

«Mi spiace, Kelly. Forse hai qualcosa. Forse no. Comunque non abbastanza, per me.»

«Hai già tutto quello che desideri?»

«Così pare.»

Mi alzai e mi feci più vicino. Cercando di entrare nello spazio dell'assassino, di cambiare gli equilibri.

«E se potessi andartene via da qui?» dissi. «Anche solo per un po'. Non potrà far altro che ingigantire la tua leggenda, non credi? E se mai venissi rilasciato, non credi che sarebbe una notizia di portata enorme?»

Grime restò in silenzio mentre chiudevano i corridoi all'esterno. A chiunque sarebbe apparso come un vecchio al capolinea, uno a cui piaceva fare sesso con le ragazzine e stringere loro il collo fino a farle morire. Lui, invece, credeva di essere uno degli immortali della sua generazione. A essere sincero, pensai che il suo ragionamento aveva una qualche logica. Poi il serial killer si chinò in avanti e, per la prima volta da quando ero entrato in quella stanza, mi sorprese.

«Sta' a sentire» disse. «Tu fa' il tuo lavoro. Vedi se riesci a far riaprire il caso. Da parte mia parlerò, e si ricomincia da qui. Dipende tutto da me.»

«Ci posso stare. Ma ho bisogno di avere qualcosa per le mani.»

Una guardia prese Grime per il gomito e cominciò a tirarlo.

«È ora di andare» intimò Testa di Proiettile.

«Ci penserò» disse Grime. «Ma ricordati che se continui su questa strada potresti finire anche tu sepolto sotto una casa.»

Sorrise. L'idea non doveva dispiacergli. Poi uscì dalla stanza. Testa di Proiettile restò dentro.

«C'è qualcuno che raccoglie le sue cose?» domandai.

La guardia scrollò le spalle. «Scherza? I ragazzi fanno a gara per portare la roba nella sua cella. Uno di questi dipinti finirà dentro l'armadietto di qualcuno. Su eBay si vendono per venti bigliettoni.»

«Sul serio?»

«Sul serio.»

Passammo accanto a un paio di porte chiuse a chiave, tornammo giù e attraversammo un corridoio a cielo aperto. Il cortile era alla mia sinistra, un mucchietto di mozziconi di sigaretta e alcuni bilancieri per il sollevamento pesi nell'aria fredda.

«Ha ottenuto quello che sperava?» chiese Testa di Proiettile.

«Non ancora.»

«Sì, be', Grime è una testa di cazzo.»

«Non è molto benvoluto qui?»

«Uno così... con una reputazione del genere. Deve pagare per restare in vita.»

«Davvero?»

«Altroché. Una stecca di sigarette al mese o lo troviamo nella doccia con uno stiletto infilzato nel collo.»

Arrivammo alla fine del corridoio a cielo aperto. Testa di Proiettile girò una chiave e aprì un'altra porta. Una guardia attendeva dall'altro lato.

«E qui ci lasciamo. In bocca al lupo, Kelly. Spero che le sia stato utile.»

Ci stringemmo la mano. Percorsi un altro lungo corridoio, oltrepassando tre altre porte, e tornai alla saletta delle perquisizioni. Una guardia mi passò le chiavi, i soldi e il portafoglio senza dire una parola. Mi infilai le cose nelle tasche e stavo per andarmene quando un telefono squillò. La guardia sussurrò qualche parola alla cornetta, mi guardò e mise giù.

«Signor Kelly» disse.

«Sì.»

«Attenda un attimo solo.»

Mi sedetti. Dopo due minuti Testa di Proiettile rientrò nella stanza.

«Kelly. Sono felice che sia ancora qui. Il suo amico voleva farle avere una cosa. Ho già avuto il permesso dal direttore.»

Testa di Proiettile mi passò un pezzo di carta.

«Solo un biglietto. Sì, gli abbiamo dato un'occhiata. Secondo me non significa nulla, ma eccolo qui.»

Aprii il biglietto di Grime, solo una breve serie di caratteri.

CST 9998

Testa di Proiettile mi guardò da vicino. «Le dice qualche cosa?»

Scrollai le spalle. «Niente. Almeno, non ancora.»

In realtà avevo capito il significato del biglietto di Grime non appena l'avevo letto. Era lo stesso sistema che i poliziotti adoperano per classificare i ritagli di giornale nelle cartellette dei casi di omicidio. CST stava per "Chicago Sun-Times". Cercai nei loro archivi online, ma erano registrati solo gli ultimi due anni. Avrei potuto chiamare un giornalista del "Chicago Sun-Times" e chiedergli una cortesia, ma una giornalista nella mia vita era già abbastanza. Chiamai Diane al cellulare. Rispose al primo squillo.

«Dove sei?» disse.

«Anche a me fa piacere sentirti. Sono nel mio ufficio, sto facendo delle ricerche in Internet, ma non cavo un ragno dal buco.»

«Quando sei tornato da Menard?»

«Un paio d'ore fa.»

«Ti avevo lasciato un messaggio.»

Guardai la spia lampeggiante della segreteria. Non per la prima volta.

«Lo so.»

«Michael, devi rispondere ai messaggi.»

«Lo so.»

«Aspettavo di sapere com'era andata con Grime. E non dirmi "lo so".»

«Okay.»

«Com'è andata?»

«In effetti, non so bene» risposi. «È appunto su questo che stavo lavorando. Ho bisogno di accedere agli archivi del "Chicago Sun-Times". I tuoi redattori sono in grado, no?»

«Di quanto tempo fa?»

Diedi un'occhiata al biglietto di Grime. «Settembre 1998.»

«Che giorno?»

«Per ora diciamo settembre, ma vengo subito lì.»

«Non c'è bisogno che tu venga. Posso accedere agli articoli dal tuo computer. Credi di essere sulla buona strada?»

«Non lo so ancora.»

«Esco adesso. Ci vediamo lì tra mezz'ora. Ti ha sconvolto?»

«Grime?»

«E chi, se no?»

«Ci vediamo tra mezz'ora.»

Avevo appena riattaccato, quando mi chiamò Rodriguez.

«Abbiamo i risultati sulle lenzuola di Miriam Hope» disse.

«E?»

«Lo stesso tizio che aiutò Grime nel 1995, stuprò Elaine Remington nel 1997. È lui che ha pianto nel letto di Miriam tre settimane fa.»

«Hai capito, l'amico.»

«Già. Scommetto anche che va in cerca di dodicenni e lascia in giro lo sperma di Grime. Tanto per divertirsi. A proposito di Grime, ha parlato?»

Gli raccontai del colloquio e del biglietto che mi aveva dato.

«Tu che ne pensi?» disse Rodriguez.

«Non so. Diane sta venendo qui. Cercheremo nell'archivio del quotidiano.»

«Riuscirà a tenere la bocca chiusa per un po'?»

«Contaci.»

A Rodriguez la cosa non andava a genio, ma si arrese.

«Va bene. Se riesce ad aiutarci a identificare questo tizio, le daremo l'esclusiva. Il più grosso reportage che si sia mai visto.»

«Proprio così» dissi.

«Tienimi aggiornato. E ricorda, Kelly. Io, tu e la Lindsay. Almeno fino a che non avremo messo le mani sul nostro amico.»

Riattaccai e diedi uno sguardo al mucchietto di posta arretrata dell'ultima settimana. Un plico giunto dal deserto. Con ogni probabilità una perdita di tempo. Ma eccolo lì, ad attendere che lo aprissi.

## 45

Il pacchetto arrivato via corriere da Phoenix era rimasto lì per tre giorni. Come promesso, Reynolds aveva incluso l'intera documentazione relativa all'omicidio della Gleason, accompagnato da un biglietto che diceva: "Che cazzo di fine ha fatto il fascicolo che mi avevi promesso?". Il detective non mi aveva mai visto, eppure mi conosceva benissimo. Imbustai una copia del fascicolo sulla Remington e spedii tutto a Phoenix. Poi iniziai a scartabellare le carte dell'omicidio Gleason.

La prima cosa che tirai fuori fu una serie di foto autoptiche. Carol Gleason mi guardava dal tavolo del medico legale, gli occhi spalancati in un'espressione di sorpresa, un piccolo foro netto sullo sterno. Vedendo quel corpo disteso mi venne da pensare a quello di John Gibbons, e la cosa mi turbò. Stavo per darmi alla lettura dei referti quando suonò il campanello. Cinque minuti dopo, Diane era seduta davanti al mio Mac, pronta all'investigazione.

«Okay, mi serve la data.»

Si voltò verso di me e protese le mani. Le passai il biglietto di Grime.

«Gli ho detto che ero convinto avesse un complice. Mi ha praticamente mandato a quel paese. Poi, quando me ne stavo andando, mi ha fatto consegnare questo.»

«Fatto consegnare?»

«Dalla cella. Tramite una delle guardie.»

Diane poggiò il biglietto sul tavolo e si chinò a osservarlo.

«Puoi guardarlo quanto vuoi» l'avvertii. «Non dice niente di più di quello che c'è scritto.»

Diane continuò a esaminare il biglietto mentre parlava.

«Dunque, ti ha mandato questo dopo aver parlato con te ed essere ritornato in cella.»

«Sì.»

«Ciò significa che ha avuto un po' di tempo per pensare a quello che gli avevi detto e magari decidere di collaborare.»

«Forse. O magari era interessato fin dall'inizio e ha avuto bisogno di tornare in cella per controllare la data. Oppure potrebbe essere un fottuto psicopatico che nel braccio della morte non ha di meglio per divertirsi che fare il tira e molla con me.»

Diane digitò la data, 9 settembre 1998, e alzò gli occhi dal computer.

«Può darsi» disse. «Vediamo cosa viene fuori.»

Il primo articolo che trovò festeggiava il sessantaduesimo *home run* di Mark McGwire in una partita contro i Cubs. La foto era un primo piano di McGwire e Sammy Sosa stretti in un abbraccio. Sembravano entrambi inarrivabili. Entrambi felici. Nessuna delle due condizioni era destinata a durare.

«Quante cose cambiano in nove anni» commentai.

Diane chiuse il file e passò oltre senza dire una parola. Cominciammo a sfogliare i vari articoli. Bufera politica per il sindaco Wilson. Inquinamento acustico all'aeroporto O'Hare. L'acuta recensione di Roger Egbert su *Tutti pazzi per Mary.*

«Forse Grime vuole che rivolgiamo l'attenzione su Cameron Diaz» suggerii.

«'Fanculo, Kelly. Cos'è che ci sfugge?»

Cliccò su un altro articolo, un breve trafiletto a pagina ventitré.

«Aspetta un momento» dissi. «Questo sembra interessante.»

Il titolo diceva: *Uomo arrestato. Teneva un ostaggio in cantina.* Il pezzo raccontava che la polizia, dopo una soffiata, aveva trovato una ragazzina

legata e tenuta prigioniera per un giorno e mezzo in un seminterrato di Chicago. La casa apparteneva a un uomo poco più che ventenne di nome Daniel Pollard. La polizia l'aveva arrestato e stava valutando i capi d'imputazione.

«Pensi che ci siamo?» disse Diane.

«Quel che penso è che Grime aggrediva delle giovani donne. Che le legava e le seppelliva sotto casa sua. Dove è stata trovata la ragazza?»

«Al 5215 di West Warner. È nel Northwest Side.»

«Cerchiamo sul MapQuest.»

Diane l'aveva già aperto. Sullo schermo era apparsa una cartina di Chicago. La Warner andava a finire in uno spazio aperto grande quindici ettari, chiamato Portage Park.

«Poco più di un chilometro da casa di Grime» dissi.

Diane aprì lo sportellino del cellulare e cominciò a digitare.

«Aspetta un momento. Questo nome sembra... John, ciao, sono Diane. Sì, ascolta. Sto facendo delle ricerche sul caso Grime... Lo so, roba vecchia.»

Diane scribacchiò il nome John Donovan su un pezzo di carta e me lo passò. Avevo pensato di mettere su la caffettiera, ma optai per dell'istantaneo e accesi il bollitore elettrico. Diane continuava a parlare.

«Comunque, per caso mi sono imbattuta nel nome Daniel Pollard. Ti suona familiare? Ah, davvero?»

Diane alzò un sopracciglio e cominciò a prendere appunti. Quando l'acqua iniziò a bollire, sciacquai un paio di tazze.

«Me lo sentivo che era implicato» disse Diane. «E tutto questo è nei verbali del processo? Capito.»

Altri appunti. Provai a leggere da sopra la sua spalla, ma era una specie di stenografia da giornalista. Poggiai una tazza di caffè accanto al gomito di Diane e mi misi comodo a sorseggiare la mia. Il piede di Diane batteva un ritmo regolare sul pavimento. La sua biro scorreva sulla pagina. La reporter era esaltata. Stampai la foto del collegio della pubblica accusa, che Rodriguez mi aveva mandato via e-mail, e presi una lente d'ingrandimento. Cinque minuti dopo, stavo ancora osservando la foto quando Diane terminò la conversazione con Donovan.

«Sì, John. Grazie. No, sto solo raccogliendo un po' di materiale. Ti faccio sapere se decido di farne qualcosa. Grazie ancora, John.»

Richiuse il telefonino e si chinò in avanti.

«Cavolo, sono proprio brava.»

«Davvero.»

«Il nome Daniel Pollard. Mi sembrava di averlo già sentito.»

«E?»

«Era in un vecchio articolo su Grime in una rivista.»

Mi sporsi verso di lei. «E dunque?»

«Se ricordi, subito prima dell'inizio del processo Grime volle cambiare la sua linea di difesa, invocando l'infermità mentale.»

«Già. Non gli servì a molto.»

«Vero. Per via della richiesta di infermità mentale, gran parte delle testimonianze al processo si concentrarono più sulla sua condizione psicologica che su quello che davvero accadde all'interno della casa. C'erano però dei documenti dell'istruttoria, risalenti a prima che la linea di difesa fosse cambiata.»

«E tra questi c'era qualcosa su Pollard?»

«Così pare. C'era un ragazzo, un minorenne, che rilasciò una testimonianza segretata. Girava voce che avesse testimoniato di aver visto alcune delle ragazze scomparse nei dintorni della casa di Grime. Immagino avesse fornito informazioni molto dettagliate.»

«E tu pensi che il ragazzo fosse Pollard?»

«Nell'articolo che ho letto, avevano intervistato molti dei ragazzini della zona che conoscevano Grime. Pollard era uno di loro.»

«Cosa ne dice Donovan?»

«Che Pollard era il ragazzino che tutti sospettavano avesse fornito la testimonianza. Aveva diciassette anni, all'epoca.»

«E la testimonianza è ancora coperta dal segreto istruttorio?»

«Oh, sì. E c'è un'altra cosa. Secondo Donovan, all'epoca girava voce che l'ufficio del procuratore avesse fatto un accordo con il giovane.»

«Un accordo?»

«Immunità completa in cambio della sua testimonianza.»

«Immunità per cosa?»

«Non so. Come ho detto, era solo una voce. Allora la stampa era così concentrata su Grime che tutta la storia venne in qualche modo seppellita. E non volevo fare una battuta macabra, sia chiaro.»

Ripresi l'articolo del "Chicago Sun-Times" su Pollard e lo riesaminai rapidamente.

«Vogliamo scommettere che non subì alcuna accusa formale?»

«Posso scoprirlo domani» disse Diane. «Quello che ci serve adesso è la sua residenza attuale.»

«Conosco un tizio alla Motorizzazione» dissi. «Se Pollard guida un'auto nell'Illinois, avremo il suo indirizzo. Andiamo. Faccio la telefonata in macchina.»

«Dove siamo diretti?»

Indicai l'articolo del "Chicago Sun-Times". «Grime non ci ha fornito solo un nome, ma anche un indirizzo. Andiamo al vecchio quartiere e vediamo cosa troviamo.»

## 46

Il nastro giallo della polizia delimitava la buca dove una volta sorgeva la casa di Grime. Un paio di studenti del college erano là vicino e con i cellulari si scattavano a vicenda foto davanti al sito. Stronzetti in cerca di emozioni. Probabilmente le avrebbero inviate a tutti i compagni del dormitorio.

«Non rimane più molto» disse Diane.

«Solo i ricordi. Andiamo alla casa di Pollard.»

Era a poco più di un chilometro da lì, una decina di minuti a piedi. Un tipico bungalow di Chicago, due piani di mattoni in mezzo a una fila di altri edifici identici. Alloggi per la classe operaia risalenti a quando la città chiamava il sindaco "boss" e neppure se ne vergognava. Parcheggiai a mezzo isolato di distanza e spensi il motore.

«Aspettami qui» dissi. Diane non mi rispose.

Presi una torcia elettrica e mi avvicinai alla casa. Era tardo pomeriggio, e nel quartiere le luci stavano accendendosi a poco a poco. Il 5215 della West Warner, comunque, pareva vuoto. Le tende chiuse. C'era un solo campanello senza nome e una porta a vetri che dava su un piccolo patio chiuso. Decisi di provare a suonare il campanello. Nessuna risposta.

Accesi la torcia illuminando il patio, ma non riuscii a distinguere il nome sulla cassetta della posta. Poi il fascio di luce si posò su alcune buste disseminate a terra. Buon vecchio ufficio postale di Chicago. A volte le lettere riescono ad arrivare nella cassetta. A volte te le ritrovi per terra. Due erano indirizzate "Al residente". La terza no. Riuscii a distinguere solo le prime due lettere del cognome: PO. A quanto pareva, Daniel Pollard non si era mai trasferito dalla casa nel quartiere di Grime. Feci un giro sul retro e trovai un vialetto che conduceva a un piccolo cortile pavimentato in cemento e a un garage di legno, vuoto. Spensi la torcia e ritornai alla macchina.

«Credo che abiti ancora qui.»

«Dieci anni dopo?»

«Così pare. Magari il quartiere gli piace. Comunque sia, riceve qui la posta. E questo è già molto, per me.»

«Che intendi fare?»

Stavo per rispondere quando una Pontiac verde apparve nel mio specchietto retrovisore. Avevo i fari spenti e me ne rimasi seduto in silenzio mentre l'auto accostava ed entrava nel vialetto al numero 5215, scomparendo nell'oscurità.

«Sarà lui?»

«Dovresti seriamente considerare l'idea di diventare un'investigatrice.»

«Che simpatico.»

Dopo un minuto circa, le luci si accesero all'interno dell'abitazione. Misi in moto, superai l'isolato e girai l'angolo accostando alla fermata d'autobus più vicina.

«Bene, Diane, qui ci separiamo.»

«Parli sul serio?»

«Sì, parlo sul serio. Seguirò il tizio per un po' e potrei aver bisogno di scendere dalla macchina. Sarà più facile, da solo.»

«Sono capace di tenermi nascosta, Kelly.»

Allungai una mano e le aprii lo sportello. «Non c'è tempo per discutere, Diane. Più resto qui, più la casa rimane scoperta. Se sale sull'auto e se ne va...»

Scrollai le spalle e attesi. Diane non ne fu contenta, ma non aveva molta scelta. Scese dalla macchina senza una parola.

«Ci vediamo» dissi.

Diane sbatté lo sportello e si diresse all'angolo della strada. Io rimisi in moto la macchina e tornai alla casa sulla Warner.

## 47

Passarono altre due ore prima che riuscissi a vedere Daniel Pollard. Si affacciò alla porta d'ingresso poco dopo le nove e mezzo. Sotto la luce tremolante di un lampione, sembrava più basso di quanto mi fossi aspettato. Strinse gli occhi per il vento girando l'angolo della casa. Un minuto dopo sentii aprirsi la porta del garage. La Pontiac uscì dal vialetto e mi passò accanto.

Gli lasciai mezzo isolato di vantaggio e lo seguii. Si fermò a un Jack in the Box, entrò nella zona riservata alle auto e mangiò da solo dentro l'auto.

Un'ora dopo eravamo in marcia sulla Main Line Road, su uno squallido tratto di strada in una cittadina alla periferia di Chicago chiamata Calumet City. Quando facevo il poliziotto ero andato in quella zona in cerca di prostitute. Non per arrestarle, solo per fare loro qualche domanda.

Sulla strada, loro rappresentavano l'ultimo anello della catena alimentare, in genere alla ricerca disperata di denaro e disposte a vendere qualunque informazione in loro possesso. Tre ragazze su cinque erano sieropositive, e la gran parte di loro moriva, in un modo o nell'altro, un anno o due dopo aver iniziato a battere. Potreste pensare che questo scoraggiasse i clienti. Vi sbaglierete. Domandai una volta a un frequentatore di prostitute, medico e padre di cinque figli, se non aveva paura dell'AIDS.

«Solo sesso orale» aveva detto. «E comunque, ho questi.»

Aveva sorriso, tirando fuori dalla tasca una confezione di profilattici. Mi assicurai che chiamassero la moglie quando lo arrestarono.

Pollard si fermò davanti a un emporio. Mi accostai e attesi. Una donna si mise davanti alla mia auto e aprì il soprabito. Era nuda, sotto. La discrezione non era mai stata una priorità nel mercato di Calumet City. Era ancora lì in piedi quando il mio uomo uscì dal negozio. Le passai accanto sterzando e seguii la Pontiac. Pollard guidava sufficientemente piano e non avevo difficoltà a seguire i suoi movimenti, ma non era in cerca di una donna. Almeno non ancora.

Uscì dalla via principale e s'immise in una zona più fuori mano, industriale. Le auto erano meno frequenti, qui, e mi tenni ancora più a distanza. Dopo due o tre chilometri Pollard s'infilò in quello che pareva un parcheggio di camion semivuoto. Smorzai i fari e continuai a seguirlo. Duecento metri più avanti vedevo le luci della Pontiac che ancora sobbalzavano sulla strada di fronte a me. Poi parvero rallentare e fermarsi. Spensi il motore e scivolai fuori dall'auto.

Due minuti dopo stavo strisciando rasente un autocarro abbandonato. Diedi uno sguardo dietro l'angolo. L'auto di Pollard era al centro di un sentiero sterrato, ancora con il motore acceso, le portiere aperte, i fari puntati su un grosso cassonetto blu. A quanto riuscivo a vedere, l'auto era vuota. Stavo per spostarmi in avanti per guardare meglio quando dal cassonetto sbucò una testa. Era Pollard, con in mano una federa stracolma di quella che supposi essere la spazzatura di qualcuno. Si arrampicò sul bordo del cassonetto e, dopo un attimo di esitazione, saltò giù. Poi corse rapido dentro la sua auto, vuotò il contenuto della federa sul sedile posteriore e ritornò al cassonetto. Arrampicarsi pareva complicato, ma Pollard ci riuscì, e si

gettò a testa bassa nelle profondità del cassonetto. Restai seduto per un po', meditando di andarmene, ma poi ci ripensai. Mi accesi una sigaretta e attesi. Pollard continuò a tuffarsi nel cassonetto e in altri tre come quello. A un certo punto mi avvicinai con cautela e diedi una rapida occhiata dentro la sua auto. Vidi quello che mi ero aspettato di vedere. Tre sacchetti di plastica; da uno pieno da scoppiare fuoriuscivano vecchi abiti, un rocchetto di filo elettrico grigio, una batteria per auto tutta arrugginita, pezzi di giocattoli rotti, un segnale stradale incurvato con la scritta KEDZIE AVENUE. E quella era solo metà del sedile posteriore.

Erano quasi le due e mezzo quando il mio uomo ebbe fatto il pieno di spazzatura. Pollard percorse la via principale un'ultima volta prima di concludere la sua nottata. La Pontiac parve indugiare un po' accanto alle donne, stavolta, ma alla fine proseguì. Pollard fu di ritorno a casa sua poco dopo le tre del mattino.

## 48

Ero stanco e avrei voluto andare a dormire. C'era una cosa, però, che andava ancora controllata. Lasciai Pollard al suo letto e ritornai a Cal City.

Era seminascosta in un vicolo, null'altro che il brillio di una sigaretta accesa a segnalare la sua presenza. Rimasi in attesa. Poi lei si mosse sulla strada, adesso era poco più di una sagoma. Solida, sicura, si stagliava nella notte. Portava dei jeans e una giacca di pelle corta e nera. Come ogni altra prostituta non aveva nulla con sé a parte una borsetta. All'interno avrebbero dovuto esserci i soldi, le sigarette e la sua scorta di preservativi. Non le avrei mai rivolto una seconda occhiata se non fosse stato per i capelli biondi, non una tintura da quattro soldi ma un colore vero. Non era lì, quando Pollard era passato la prima volta. Sulla via del ritorno l'aveva squadrata per bene. Avevo pensato che lei gli avesse fatto cenno, ma Pollard non aveva abboccato. Però adesso era ancora lì. E guardava verso di me. Feci inversione e abbassai il finestrino.

«Ehi.»

Parve esitante, ma solo per un momento. Poi Elaine Remington buttò la cicca a terra e la schiacciò sotto il tacco.

«Il mio investigatore molto privato. Da quando in qua ti metti a tampinare le tue stesse clienti?»

«Ci tengo a te, Elaine.»

Rise e si appoggiò una mano sulla guancia. Il gesto apparve insulso e af-

fettato. Non avrei saputo dire se fosse nervosa o solo alticcia.

«Sono lusingata.»

«Che ci fai qui?»

«Cosa ci fa una qualsiasi persona da queste parti alle quattro del mattino?»

«Stai lavorando?»

All'atteggiamento ostentato si unì una sfumatura di pura sensualità.

«C'è chi lo chiama lavoro, signor Kelly. Io la chiamo terapia.»

Si chinò appoggiando le braccia nel vano del finestrino, la sua testa vicino alla mia. Il suo profumo. Tenni le mani sul volante e gli occhi sopra il livello del mare.

«Davvero?» dissi.

«Davvero. A proposito, qui vicino c'è un vicolo appartato e non ho nessuno con cui dividerlo.»

Mi protesi verso di lei e inspirai. Aveva un profumo dolce, rotondo. Non capii se chiuse le palpebre, ma avvertii la traccia di un sorriso, una punta di trionfo quando le nostre labbra si toccarono. Fece scivolare il suo labbro inferiore sotto al mio proprio mentre tendevo la mano ad agguantare la borsetta che le pendeva dalla mano. Lo spasso era finito. Probabilmente era meglio così.

«Che diavolo, Kelly.»

Aprii la borsetta. Un pacchetto di sigarette, rossetto, qualche dollaro e nessun preservativo.

«Lavoro, eh?»

Vuotai il contenuto sul sedile accanto al mio. C'era anche una pistola, nera e pesante. Probabilmente la stessa pistola che Elaine mi aveva puntato la prima volta che l'avevo vista.

«Dammi quella maledetta borsa.»

«Monta in macchina, Elaine.»

Batté il piede sul selciato per dieci secondi buoni, poi girò intorno all'auto e salì.

«Sei un maledetto rompiscatole, Kelly. Cristo.»

Elaine rimise la sua roba nella borsa. Poi abbassò l'aletta parasole e cominciò a giocare con il rossetto guardandosi nello specchietto.

«Allora, vuoi spiegarmi che diavolo ci fai qui?» dissi.

«Accompagnami a bere qualcosa e ti racconto tutta la triste storia.»

«No, grazie.»

Sospirò, si strinse nelle spalle e si bagnò le labbra con la lingua.

«Che c'è da dire? Ho quasi trent'anni, ma sono ancora bella. Perciò mi piace mettermi un bel vestito e starmene qui. Lo faccio una o due volte al mese.»

Elaine si leccò le labbra ancora una volta, rimise al suo posto l'aletta parasole e si aggiustò quello che pareva una specie di reggiseno ultraimbottito.

«È una via di fuga, un gioco di ruolo, un modo per provare delle emozione forti. Chiamalo come ti pare. Ogni tanto lo faccio. Non da professionista. Voglio dire, non sono una battona, se è questo che vuoi sapere.»

Tenni gli occhi sulla strada e la lasciai parlare.

«Come siamo rigidi, Kelly. Cosa c'è che non va? Venticinque dollari di bocca, dieci dollari per un lavoretto di mano. La stessa merda succede in ogni singolo bar della città. Offrimi una cena oppure dammi direttamente i soldi. Non c'è nessuna cazzo di differenza.»

«C'è molta differenza.»

«Credi davvero?»

«Quaggiù la bocca potrebbe essere quella di una tredicenne e il tuo accompagnatore potrebbe avere l'intenzione di sgozzarti» dissi. «Ma tu questo lo sai già. È questo che stai cercando di fare? Vuoi ricascarci?»

Non mi aspettavo una risposta, e non ne ottenni una. Elaine si limitò ad appoggiare i piedi sul mio cruscotto e a fare il broncio, ma solo per un po'.

«Sei carino quando ti arrabbi, Kelly.»

Finsi di non aver sentito.

«Hai trovato il mio aggressore?»

«Ci sto lavorando.»

Non volevo dirle del collegamento tra il DNA sulla sua polo e il fascicolo di Grime. Non ancora, in ogni caso. Non sapevo bene perché, ma così avevo deciso.

«È per questo che eri in giro?» disse. «Lavoravi al mio caso?»

«Ascolta, Elaine. Il tuo fascicolo, con tutte le prove e i reperti, è andato distrutto un paio d'anni fa. Qualunque cosa io trovi, probabilmente non cambierà nulla. Il procuratore non vorrà mai metterci mano.»

«Proprio non capisci, vero?»

«Non capisco quasi niente, quando si tratta di te, Elaine. Perché non provi a spiegarmelo tu?»

Guardò il nulla fuori dal finestrino, e dentro di sé. Non potrei descrivere esattamente cosa vide. Perdita. Rimpianto. Frustrazione.

«In fin dei conti» disse «niente torna mai indietro, giusto? Cioè, quello

che succede, succede. Nessun procuratore, nessuna giuria potrà cambiarlo. Quindi, veramente, voglio solo sapere. Un nome, una faccia. Qualcuno da odiare, magari. È così sbagliato? Molti penserebbero che è una cosa da malati.»

Non dissi niente, la lasciai andare a ruota libera. Pareva brava in queste cose. Dopo un po' si accese un'altra sigaretta, abbassò il finestrino e soffiò fuori il fumo. Ruppi il silenzio e tornai al punto.

«Hai dei documenti relativi all'aggressione?»

«Documenti di che genere?»

«Moduli di ricovero, verbali della polizia, qualunque cosa.»

«No, niente. Mi risvegliai all'ospedale.»

«La polizia non venne mai a farti visita?»

«Non venne nessuno.»

«Non ti sembrò strano?»

«Ero mezza morta quando mi dimisero. L'unica cosa che volevo era andarmene a casa. Tornare a Sedan. Tutto il resto non m'interessava.»

«Non allora.»

«No. Volevo solo andare a casa e nascondermi.»

Elaine tirò una lunga boccata, lanciò la cicca fuori e chiuse il finestrino.

«Immagino che adesso la pensi diversamente» dissi.

«Così pare. Gira a sinistra.»

Svoltai. Dieci minuti dopo parcheggiammo davanti a un bar notturno sulla Diversey chiamato Bel-Air Lounge. Sessant'anni fa era un luogo particolarmente animato, un posto dove Humphrey Bogart sarebbe andato a perdersi, a ubriacarsi, a rimorchiare. Adesso era un posto dove un uomo con un orrendo parrucchino suonava Billy Joel per tutta la notte. Uomini e donne divorziati ballavano stretti gettando dei soldi in un vaso, proprio come nella canzone *Piano Man*, bevendo fino a tarda notte, pensando a tutte le cose che non avevano mai avuto e fingendo di soffrire per la loro assenza. Poi il bar avrebbe chiuso. Le luci si sarebbero spente e gli avventori si sarebbero dispersi, alcuni in coppia per consumare velocemente e tristemente un po' di sesso e poi, inevitabilmente, tornarsene ciascuno a casa propria.

«Non è così male» disse Elaine. «Il padrone tiene aperto finché ne hai voglia. Ti va?»

Era di nuovo vivace, come percorsa da una corrente elettrica, schizzata, smaniosa, pericolosa, eccitante.

«No, grazie» risposi.

«Cosa c'è, Kelly... non ti attira?»

Si spostò sul sedile, più vicina adesso.

«O forse è perché ti stai scopando la rossa?»

«Lo sai che sei completamente scoppiata?»

Rise.

«Ti stai scopando la rossa. Wow.»

Si scostò e prese la borsa. «D'accordo, Kelly. Tutto molto interessante. Grazie per la chiacchierata, mi hai davvero tirato su. Ci vediamo.»

Elaine Remington scese dall'auto, attraversò lo spartiacque deserto di Diversey Avenue ed entrò nel locale. Un vecchio al bancone le rivolse uno sguardo lascivo, di quelli che puoi permetterti impunemente solo alle cinque del mattino a Chicago. Lei fece qualche smorfietta e ordinò da bere. Il vegliardo stava facendo scivolare il suo sgabello un po' più vicino a lei quando ripartii con la mia auto diretto a casa, al mio agognato letto, grazie al cielo vuoto.

## 49

«Allora, cos'hai scoperto?»

Era Diane. Erano le dieci del mattino appena passate. Decisamente troppo presto per parlare di Daniel Pollard.

«È un patito del tuffo nel cassonetto» dissi.

«Puoi ripetere?»

«È quello che ha fatto. Ha percorso un tratto della via principale di Calumet City e poi si è dedicato ai cassonetti. Ha preso un bel po' di spazzatura e l'ha caricata nel sedile posteriore della macchina.»

Silenzio all'altro capo del filo. Comprensibile. Infine, Diane parlò.

«E poi?»

«Di nuovo sulla stessa via a adocchiare un po' di prostitute. A letto prima dell'alba.»

«Bizzarro.»

«Già. E vuoi sentire un'altra cosa bizzarra? Una delle donne che si è messo a guardare si è rivelata essere la mia cliente.»

«La tua cliente nel senso di Elaine Remington?»

«L'ho raccattata per strada. Sostiene che le piace andarci, di tanto in tanto. Travestirsi da prostituta.»

Altro silenzio. Più lungo, stavolta. Molto più lungo.

«È così che ti ha detto?»

«Sì. Voglio telefonare a Rachel Swenson, oggi. Per vedere se riesce a fissarle un appuntamento con uno dei suoi consulenti psicologi.»

«Credi che Elaine accetterà?»

«Credo che sia pericolosa. Se non altro per se stessa.»

«Forse trovare la persona che l'ha stuprata potrebbe esserle d'aiuto.»

«Non credo. Comunque ci proveremo.»

«Cos'hai in mente?»

«Raccogliere il DNA di nascosto.»

«Quello di Pollard?»

«Darebbe una risposta a tutte le nostre domande. Oggi chiamo Rodriguez e organizzo la cosa. Vuoi l'esclusiva?»

«Lo sai.»

«Dovrà essere Rodriguez a dire l'ultima parola. Fa' un salto al mio ufficio. Oggi pomeriggio alle due.»

Chiamai Rodriguez e presi con lui gli stessi accordi. Poi mi preparai una tazza di caffè e tirai fuori il fascicolo fantasma di Elaine. Presi un foglio di carta e iniziai a stendere degli appunti. Accanto al mio gomito tenevo il fascicolo mandatomi dal detective Reynolds sull'assassinio di Carol Gleason. Lo lessi attentamente per circa un'ora, poi lo poggiai accanto al fascicolo fantasma e mi fermai un attimo a pensare. Quindi, presi la cornetta e composi il numero.

«Masters.»

«Sono Kelly.»

Un sospiro stanco. «Cosa vuoi?»

«Molto lieto di risentirti, detective. Ascolta, mi serve un favore.»

«Non avevo dubbi.»

«Hai presente quel vecchio fascicolo su Tony Salvucci?»

«L'assassinio del poliziotto? Sì, dovremmo averlo, da qualche parte.»

«Ho bisogno di consultarne una copia.»

«Ti ho detto che non posso farlo.»

«Perché?»

«Perché non sei un poliziotto. Perché non so cosa ti passa per la testa. Perché non ho niente da guadagnarci. Scegline una, Kelly.»

Percepii che la conversazione stava per chiudersi, e cambiai tattica.

«Che ne dici di questo: vengo dalle tue parti e ti passo qualche informazione. Puoi farne quello che vuoi. Se viene fuori qualcosa, io mi tiro da parte. Lascio a te il merito.»

«E se non fosse di mio interesse?»

«Ognuno per la sua strada. E non ci siamo mai visti.»

«Di cosa stiamo parlando?»

«Di una cosa a lungo termine, ma di quelle che potrebbero dare una svolta alla carriera.»

Ci fu una pausa. Percepivo il veterano della polizia impegnato a valutare il rischio. La prospettiva non gli piaceva, ma sapevo che avrebbe abboccato. Troppa carne al fuoco per non farlo.

«Passa di qui entro mezz'ora. Chiedi di me, e non parlare con nessuno.»

«Sicuro.»

«Ci vediamo.»

Masters riattaccò. Diedi una scorsa ai miei appunti sulla Gleason, feci una chiamata a Phoenix e parlai con il detective Reynolds per una decina di minuti. Poi ripresi la foto del collegio d'accusa al processo Grime. L'immagine era vecchia e sfocata, ma si distingueva tutto. La lasciai ricadere sulla scrivania e andai da Masters.

## 50

Diane arrivò al mio ufficio per prima, quel pomeriggio. Restammo lì seduti senza dire granché. Rodriguez arrivò cinque minuti dopo. La presenza di Diane non era una sorpresa, ma Rodriguez non ne fu comunque felice.

«Prima che cominciamo» disse «stabiliamo qualche regola base. Per la parte giornalistica di questa cosa.»

Non avevo accennato all'argomento con Diane. Avevo immaginato che Rodriguez avrebbe messo dei paletti. E probabilmente anche Diane.

«Quali sono le tue preoccupazioni, detective?» disse.

Rodriguez guardò me, poi di nuovo Diane.

«Prima che cominciamo, tutto quello che diremo non dovrà uscire da questa stanza. Siamo intesi?»

Diane annuì. Rodriguez si allontanò, guardò dalla finestra ed emise un sospiro. Quando parlò, lo fece dandoci le spalle.

«Amavo Nicole. Lo sapevi?»

Non ero sicuro con chi di noi due stesse parlando, ma fu Diane a rispondere.

«Sì, detective. Le volevo bene anch'io.»

«E amo anche fare il poliziotto» disse Rodriguez. «È l'unica cosa che ho sempre desiderato fare.»

Ritornò verso di noi e si sedette su una sedia, la testa china, le ginocchia

che sfioravano quasi quelle di Diane.

«Tu pensi che Daniel Pollard abbia ucciso Nicole» disse lei. «E anch'io la penso così. Ma il DNA non basterà ad aprire un'inchiesta su di lui, non è vero?»

Mi sedetti anch'io e intervenni nella discussione.

«Se coincide con quello dello stupro di Elaine, è la prova che è un complice di Grime» dissi. «Scoppierebbe un casino incredibile. È anche molto probabile che potremmo collegarlo ad alcune aggressioni recenti. Ma probabilmente non all'omicidio di Nicole. Non c'era DNA, lì.»

Diane tenne gli occhi puntati su Rodriguez. «Non sarebbe comunque un caso di omicidio» disse. «Comunque vada.»

Rodriguez scosse la testa, una sola volta. «Probabilmente, no.»

«Quindi, se lo trovi» disse Diane «vorrai ucciderlo.»

Il detective alzò gli occhi. Lentamente, inesorabilmente.

«Se dal DNA salta fuori una corrispondenza con Pollard, procedo all'arresto. Da solo. E quello che succede, succede.»

Diane gli pose una mano sul ginocchio. «Riuscirai a reggere questo peso?»

Rodriguez annuì.

«Bene» disse Diane. «Se andrà in questo modo, nessuno verrà a saperlo. Almeno non da me. Il caso è già abbastanza grosso così. Ucciso mentre resisteva all'arresto. Adesso, come pensate di ottenere il suo DNA?»

## 51

«Pensi che sappia di essere seguito?» disse Rodriguez.

Erano le otto di sera appena passate. Eravamo a bordo della mia auto, in marcia su North Western Avenue. Pollard era appena uscito da un Capt'n Nemo's, dove aveva consumato un grosso panino al roast beef, patatine e un tè dietetico ghiacciato. A fine pasto aveva fumato una sigaretta guardando il traffico. Poi aveva raccolto il mozzicone, le carte dei panini e la bottiglietta di tè vuota. Aveva portato tutto sulla Pontiac verde e l'aveva gettato sul sedile posteriore.

«Sta prendendo ogni cautela» dissi.

«È il nostro uomo.»

Il detective stava diventando irrequieto. Da quattro giorni stavamo alle calcagna di Pollard. Ogni giorno era stato praticamente uguale all'altro. Dieci minuti in auto per andare a lavorare all'autolavaggio. Pranzo al fast

food. Ancora una volta, Pollard avrebbe raccolto tutta la sua spazzatura e sarebbe ritornato a lavoro. Di sera sarebbe uscito di casa poco dopo le otto. Una cena altrettanto guardinga, seguita da un lento giro sulle strade della prostituzione. Pollard si sarebbe fermato a guardare, ma non avrebbe consumato. Io aspettavo un altro tuffo nei cassonetti. Se non altro, avrebbe rotto la routine.

«Perché non ci intrufoliamo a casa sua?» dissi.

Da un certo punto di vista, aveva senso. Se questo tizio non doveva comunque finire in un'aula di tribunale, il modo in cui ci saremmo procurati il suo DNA non contava. D'altro canto, non ero certo che Rodriguez avesse il fegato di ammazzare Pollard. In questo secondo caso, un campione di DNA ottenuto legalmente sarebbe stato essenziale per il processo.

«Proviamo a rimanere nell'ambito della legalità» disse Rodriguez. «Per adesso.»

Scrollai le spalle. Pollard prese verso sud e imboccò l'autostrada.

«È diretto a sud» disse Rodriguez, e guardò. «Dev'essere Cal City.»

Guidammo per circa otto chilometri. Pollard lasciò l'autostrada due uscite prima di Calumet City e si addentrò in un'altra zona industriale. Si era fatto buio. Nessuna traccia di luna.

«Non mi piace» disse Rodriguez.

«Magari è serata di cassonetti.»

Era dura seguirlo, adesso. Niente auto per la strada. Nessun posto in cui nascondersi. Mi distanziai di un altro centinaio di metri. Più avanti, la freccia della sua auto indicò una svolta a destra. Lo seguii e per un pelo non andai a sbattere contro la Pontiac. Il nostro sospettato era fuori dall'auto, seduto sul paraurti posteriore. Fumava una sigaretta e si godeva l'aria della sera.

«Presumo che siate degli sbirri.»

Pollard aveva iniziato a parlare ancora prima che scendessimo dall'auto.

«Vi ho notato ieri» disse. «Da quanto tempo mi seguite?»

Alzai quattro dita.

«Quattro giorni, eh? Però, niente male, ragazzi.»

Rodriguez si mosse piano alla sinistra di Pollard. Tolse il fermo alla fondina della sua calibro .40 e vi poggiò sopra la mano. Pollard continuava a parlare.

«Sapete, i federali avevano l'abitudine di mandare qualcuno. Per una settimana, sempre la prima di aprile. Non ho mai saputo perché. Mi seguivano dappertutto, scattavano foto, facevano riprese. Un anno portai loro una

pizza, l'ultimo giorno. Vi piace la pizza, ragazzi?»

Il viso di Pollard era sotto l'arco luminoso di un lampione. Lui strinse gli occhi e inclinò la testa per guardarmi. Rodriguez era appena fuori dalla sua visuale. La cosa doveva infastidirlo.

«A proposito, mi chiamo Daniel Pollard. E... mi spiace, ma non stringo la mano a nessuno.»

Rise, un po' troppo forte, un po' troppo a lungo.

«Cellule epiteliali, dalla pelle. Tutti noi cattivi guardiamo "CSI", sapete.»

Scambiai un'occhiata con Rodriguez, che annuì nel più impercettibile dei modi. Mi avvicinai. Pollard fece un altro tiro dalla sigaretta. Notai che le sue dita erano macchiate di nicotina.

«Non vuoi che nessuno dia un'occhiata al tuo DNA, Daniel? E perché mai?»

«Per nome. Molto bene. Stabilire un legame con il sospetto. Avete un mandato?»

«Sai già che non l'abbiamo.»

«Allora andate a farvi fottere.»

Un'altra risata. La mano che teneva il mozzicone era preda di un tremolio costante.

Rodriguez sbucò dal fianco dell'auto e tirò a sé Pollard, premendogli la canna della pistola alla gola.

«Magari siamo il tipo di poliziotti che non ha bisogno di un mandato» disse. «Magari non abbiamo neppure bisogno del DNA.»

Pollard provò a guardare alle proprie spalle, ma Rodriguez gli teneva la pistola piantata sul collo. Gli occhi di Pollard ruotarono verso di me. Evitai di guardarlo e pensai a Nicole.

«Avanti» disse Pollard «Fai un bel favore a tutti quanti. Così, per un bel po' ci sarai tu nelle loro mani.»

La pistola tentennò appena. Se avessi lasciato perdere, se non avessi detto una parola, probabilmente Rodriguez l'avrebbe fatto. Invece ci pensai, ci credetti. E parlai.

«Chi sarebbero "loro"?» chiesi. «E chi sarebbe a tenerti nelle sue mani?»

Pollard sbatté le palpebre, come se mi stesse vedendo per la prima volta.

«Lasciatemi indovinare» disse Pollard. «Vi ha mostrato i suoi dipinti, vero? E poi il ritaglio del "Chicago Sun-Times". Ha confezionato tutto per benino, eh? Be', avrebbero dovuto prevederlo. Non è colpa mia.»

«Sei ancora in contatto con Grime?» domandò Rodriguez.

«È lì ogni volta che spengo la luce» rispose Pollard. «E tu che mi dici?»

Il detective abbassò la pistola e mollò la presa.

«Andiamo» disse, e si allontanò.

Pollard si sedette sul cofano della Pontiac. Era ancora lì quando misi in moto e ci dileguammo nella notte.

«Non sappiamo ancora tutto» ringhiò Rodriguez.

«Cazzo, non ne sappiamo neanche la metà. È proprio quello che temevo avremmo scoperto.»

«Fermati lì» disse Rodriguez.

Accostai e spensi i fari. L'auto ticchettava piano mentre eravamo in attesa.

«Sembra l'unica via percorribile.» La voce del detective suonava dilatata, una corrente di disagio vi scorreva in sottofondo.

«Aspettiamo che passi» proseguì «e riprendiamo a seguirlo.»

«Perché?»

«Ha parlato di "loro". A chi pensi che si riferisse?»

Credevo di sapere cosa intendesse Pollard. Rodriguez era un tipo sveglio. Immaginai che anche lui se ne fosse fatto un'idea.

«Chi ha ucciso Nicole è riuscito a entrare chissà come nel laboratorio» dissi. «Se è stato Pollard, qualcuno deve averlo aiutato. Per forza.»

«Dall'interno del dipartimento di polizia?»

«È una possibilità.»

«Ce ne sono altre» disse Rodriguez.

In quel momento, un paio di fari lampeggiò dietro di noi. Pollard rallentò, ci rivolse un saluto con la mano passandoci accanto.

«Sai cosa penso?» dissi.

«Cosa?»

«Che abbiamo bisogno di un'altra auto.»

«Già.»

«E poi?»

«Ci intrufoliamo in casa sua» disse Rodriguez.

«Per prendere il DNA?»

«'Fanculo il DNA. È stato lui. Dobbiamo scoprire chi altri c'è dietro di lui.»

## 52

Due ore dopo, avevamo scambiato la mia auto con il SUV di Rodriguez.

Non tanto anonimo quanto un'Oldsmobile del '93 ma, d'altro canto, non stavamo più seguendo nessuno. Volevamo solo scassinare una serratura ed entrare.

«Sei pronto?» dissi. Rodriguez annuì.

Eravamo all'altro capo di Portage Park, dietro l'angolo della casa di Pollard. Il vialetto d'accesso era vuoto, le luci spente. Quando usciva, Pollard si tratteneva a lungo fuori. Immaginai che avessimo a disposizione un'ora o due per guardare in giro. Il detective sembrava nervoso.

«Prendi la pistola e lascia il distintivo» dissi. «Entreremo dall'ingresso posteriore. Non dovremmo metterci più di trenta secondi. Non appena entrati, ci assicureremo che la casa sia vuota. Passeremo al setaccio stanza per stanza.»

Rivolsi a Rodriguez un ultimo sguardo.

«Qui oltrepassiamo una linea, detective.»

«Lo so.»

«Potrei anche farlo da solo» dissi.

«Andiamo.»

Ci spostammo lungo il fianco dell'abitazione fino alla porta sul retro. Era fatta di legno scadente e aveva una serratura ancor peggiore. In venti secondi fummo all'interno. La luce proveniente dalla strada proiettava ombre su una cucina piccola e vuota. Rodriguez faceva strada, pistola spianata. Il soggiorno era altrettanto disadorno, niente televisione, niente divano. Solo una poltrona di pelle con lo schienale reclinabile al centro della stanza, rivolta verso le finestre anteriori, con accanto una sedia di legno.

«Non un granché come mobilio, eh?» sussurrai all'orecchio di Rodriguez.

Il detective alzò le spalle e indicò un breve corridoio che sbucava nel soggiorno. Su questo si aprivano tre porte. Due erano aperte, le relative stanze erano al buio. La terza porta era chiusa, e da sotto si vedeva una striscia di luce. Ci disponemmo sui due lati. Entrai per primo, pistola spianata, respiro regolare, muovendomi sulla sinistra e guardando a destra. Rodriguez mi venne dietro, muovendosi sulla destra e coprendo il lato opposto.

Daniel Pollard era riverso su un letto a petto nudo, con gli occhi aperti e due fori di proiettile sul petto. Alla sua sinistra c'era un comodino. Su di esso una striscia lunghissima di coca, una confezione di profilattici, una bottiglia di whisky e dei bicchieri. Sentii una zaffata di fumo di sigaretta. A parte quello, la stanza era vuota. Rodriguez sentì il polso.

«È morto.»

Annuii. «Controlliamo il resto della casa.»

A parte la camera da letto, l'appartamento pareva disabitato. Mi domandai che ci facesse Pollard con tutta quella spazzatura che raccoglieva. Mi domandai anche che cos'avremmo potuto trovare sotto la casa. Ritornammo nella camera da letto. In un armadio c'era un pallone da basket, che mi fece pensare a Jennifer Cole. Rodriguez si sedette sul letto e osservò il cadavere.

«Dannazione» disse.

Il detective voleva delle risposte, le aveva attese a lungo. Presi un kit per il DNA e prelevai un po' di sangue da un foro di proiettile.

«Fa' analizzare questo. Ti darà alcune delle risposte che cerchi.»

Rodriguez mise il campione in una tasca del giubbotto.

«Cosa credi che sia accaduto?»

Osservai il comodino. «Pare abbia fatto un festino di troppo.»

«Avrà provato a farsi un'altra ragazza» disse Rodriguez.

«Forse. Ma lei lo avrà colto di sorpresa.»

«Questo è poco ma sicuro. Devo denunciare l'omicidio.»

«Come farai a spiegare il ritrovamento?»

«Sarà molto più facile se non sarai con me. Prenditi qualche minuto per dare ancora uno sguardo. Poi devi filare.»

«Okay. Ma fammi una cortesia. Di' ai tuoi ragazzi di non parlarne via radio. Niente giornali fino a domani.»

«Diane?» disse Rodriguez.

«Le ho promesso l'esclusiva.»

«Va bene.»

Rodriguez tornò al cadavere. Io controllai il comodino. La bottiglia era semivuota, i bicchieri accanto ancora bagnati di whisky. Nel portacenere c'erano sei mozziconi di sigaretta. Due di marca Lucky Strike. Le altre quattro cicche avevano il filtro e, di queste, due erano sbaffate di rossetto. Guardai Rodriguez. Aveva cavato dalla tasca una piccola macchina fotografica e stava scattando delle foto. Presi uno dei mozziconi con il rossetto, lo misi in una bustina e me lo infilai in tasca.

«Do un'altra occhiata in soggiorno» dissi.

«D'accordo.»

Percorsi il corridoio, mi sedetti sulla poltrona reclinabile e guardai su Warner Street. Una fila di povere case fatte di mattoni rossi. Identicamente misere. Identicamente deprimenti.

Inclinai la poltrona e lasciai strisciare le mani per terra. Un pezzetto del tappeto si sbriciolò sotto le mie dita. Accesi la torcia elettrica e mi inginocchiai per guardare. Era una bruciatura, probabilmente di sigaro. Usai la mia vasta esperienza in fatto di tracce di bruciature per capirlo. Oltre al fatto che il mozzicone scuro era ancora lì, a una ventina di centimetri di distanza. Lo infilai in un altra bustina e lo misi in tasca insieme a quello di sigaretta. Mi dissi che era tempo di chiudere il ciclo dei reati. Quella sera avevo violato almeno cinque o sei regole del codice penale, e Rodriguez era al corrente solo della metà.

«Okay, detective. Vado.»

«Aspetta un secondo.»

Rodriguez uscì dalla camera da letto. Aveva in mano una scatola da scarpe.

«Cos'è?»

«Lettere. Su un ripiano dell'armadio. Messe qui dentro.»

Le lettere erano conservate in buon ordine. All'apparenza identiche. Diedi un'occhiata a quella in cima alla pila. L'indirizzo del mittente era prestampato: "Braccio 711, Menard, Illinois".

«Grime» dissi.

Rodriguez annuì.

«Suggerimenti su come scegliere le vittime. Dove e quando. Come fare bene i nodi. Cosa fare dei cadaveri. Merda, qui c'è una guida completa sul DNA, datato 1998. Grime dice a Pollard di cominciare a utilizzare i profilattici.»

«Come pensi che abbia fatto a far uscire queste lettere dal carcere?» dissi.

«Come avrà fatto a fargli arrivare il suo liquido seminale? Chi cazzo lo sa? Da questa storia scoppierà un casino inenarrabile.»

«Sarà meglio effettuare l'esame del DNA di Pollard. Il più presto possibile.»

«È la prima cosa che farò domani.»

«E sai cos'altro?»

«Cosa?»

«Fossi in te, darei una bella occhiata sotto questa casa.»

Rodriguez abbassò gli occhi per terra e poi li rivolse verso di me.

«Già.»

«Chiamami, domani.»

«Sì.»

Sgattaiolai dalla porta posteriore e tornai in strada. Camminai per tre isolati e poi feci cenno a un taxi. Avevamo percorso solo pochi metri quando la prima pattuglia della polizia spuntò a tutta velocità da dietro di noi. Il mio tassista accostò per lasciarla passare e brontolò.

«Fottuti sbirri. Sempre a correre per niente.»

Grugnii in segno di assenso, chiusi gli occhi e lasciai scivolare via il mondo, se non altro fino a che non arrivai a casa.

## 53

Percorri il lungolago di Chicago, oltre il North Avenue Bridge, e poi supera un paio di campi da baseball. In una conca appena a sud dello zoo di Lincoln Park troverai una piccola laguna, un sentiero e una zona ombreggiata dagli alberi. Giunsi lì poco dopo le tre del pomeriggio, mi sedetti su una panchina e tirai fuori ancora una volta il fascicolo fantasma su Elaine. Sulla copertina avevo scritto il nome Pollard. Al di sotto di questo, altri cinque nomi. Tutti appartenenti a persone morte. Il primo era John Gibbons, seguito dal suo vecchio collega Tony Salvucci, dall'infermiera del pronto soccorso Carol Gleason, dall'autista dell'ambulanza Joe Jeffries e dal diretto superiore di Gibbons, Dave Belmont. Stavo scorrendo di nuovo la lista, quando il cellulare squillò. Era Masters.

«Sai quel fascicolo che mi hai mandato?»

«Ciao, sergente.»

«Sì. Hai presente quel fascicolo?»

Feci un cerchio intorno al nome di Carol Gleason. «Quello da Phoenix?»

«Già. Gleason. Non avrò delle noie?»

«Sei tu a dovermelo dire.»

«Ho effettuato i test che mi hai chiesto.»

«Hai fatto i confronti con l'assassinio di Gibbons?»

«E con Salvucci.»

«Giusto.»

«La balistica coincide» disse Masters. «La pistola nove millimetri che ha ucciso Gibbons è stata usata su Salvucci due anni prima e sulla donna di Phoenix due anni ancora prima.»

«Ti resta solo un altro confronto.»

«Già fatto. La stessa nove millimetri fu adoperata per assassinare l'autista dell'ambulanza, Joe Jeffries, nel 2000.»

«A San Francisco?»

«Già. Chi altro rimane in quel vecchio fascicolo?»

«Soltanto Dave Belmont» risposi. «È morto di attacco cardiaco.»

«Potrei controllare il referto dell'autopsia» disse Masters. «Ma dimmi, sai che fine ha fatto quella pistola?»

«Credo di sì.»

«È ancora in mano alla persona che ha sparato?»

«Per scoprirlo mi serve un po' di tempo.»

Silenzio. Poi la voce di Masters ritornò all'altro capo del filo.

«Lascia che ti chieda una cosa. Credi che ci sia qualcun altro in pericolo, ora come ora?»

Guardai e vidi che un'utilitaria si accostava al marciapiede e ne scendeva Bennett Davis. Da solo.

«Non credo» risposi.

«Hai una settimana. Dopodiché ti porto alla centrale e ti metto sotto torchio. E intendo proprio sotto torchio. Hai capito, Kelly?»

«Sì. Ricorda quello che ti ho detto. Tieni tutto a tacere fino a che non arrivo a qualcosa.»

«Ho forse spifferato qualcosa, fino adesso?»

«No.»

«D'accordo, allora. Qualunque sia la cazzo di pista che stai seguendo, vedi di portarla da qualche parte.»

Masters riattaccò proprio mentre Bennett si avvicinava, tendendomi la mano.

«Michael. Grazie per aver accettato l'invito senza preavviso.»

Strinsi la mano a Bennett. Lui si sedette accanto a me.

«Come va?» disse.

«Bene, Bennett. E tu?»

«Sono stato meglio, Michael. Sono stato meglio. La faccenda di Nicole.»

«Non passa, vero?»

Bennett si strinse nelle spalle, mentre tutto il peso di quel dolore vi si depositava.

«Infatti. C'è qualcosa, comunque, di cui ti devo parlare.»

«Ti ascolto» dissi.

«Noi ci conosciamo da parecchio tempo, no?»

Annuii.

«Ecco il punto. Credo di avere un problema.»

«Che tipo di problema?»

«Vince Rodriguez si è occupato di un omicidio, un paio di sere fa. Un uomo di nome Daniel Pollard. Gli hanno sparato due colpi al petto. I risultati della balistica sono arrivati stamattina. La pistola è la stessa che ha ucciso Gibbons. Una nove millimetri.»

Attesi un secondo prima di parlare. «E che cosa vorresti da me?»

Bennett si carezzò il mento e si leccò il labbro superiore, come se avesse avuto sete ma non avesse saputo bene di cosa.

«So che stai lavorando a quel caso, Michael. Ho idea che tu sappia dove posso trovare la pistola.»

«Pensi questo?»

«Chiunque abbia ucciso Pollard ha ucciso anche Gibbons. Adesso possiamo provarlo.»

«So tutto di quel caso, Bennett. A essere sincero, ero lì quando Rodriguez ha trovato il cadavere di Daniel Pollard.»

Bennett Davis scoprì le gengive e abbozzò un sorriso. Se anche non l'avessi saputo fino a quel momento, adesso ne ero certo. Il mio amico c'era dentro fino al collo. Mi restava un'unica domanda: era anche pericoloso?

«Forse dovremmo andare alla centrale a verbalizzare tutto» suggerì Bennett.

«Forse. Ma prima devi ascoltarmi.»

Tirai fuori dalla tasca una bustina di plastica. All'interno c'era il mozzicone di sigaro che avevo preso sotto la poltrona reclinabile di Pollard.

«Vedi questo? È un Macanudo.»

Feci un cenno al portasigari infilato nella tasca del soprabito del viceprocuratore.

«La tua marca, Bennett. Ieri ho portato un pezzetto di questo alla Gentech. Ne hai sentito parlare?»

Bennett scosse la testa.

«Nemmeno io, finora. Me l'ha consigliata Rachel Swenson. Un laboratorio di analisi genetiche dalle parti di Joliet. Possono essere molto rapidi, se necessario. Hanno isolato la saliva e sono in grado di ottenere un profilo del DNA. Ci vogliono tre giorni per ottenere i risultati preliminari. Scommetto che porteranno a te.»

Bennett Davis fece per alzarsi e andare via. Continuai a parlare.

«Vai pure, Bennett. Ma il resto lo sentirai comunque. Qui o durante una conferenza stampa.»

Si fermò.

«Pollard è stato un passo falso» dissi. «Il primo, ma il più grosso errore

che tu abbia mai commesso.»

Davis tornò a sedersi, tirò fuori uno dei suoi sigari e se lo rigirò tra le dita. Comunque, rimase in ascolto.

«Non comparivi nei resoconti giornalistici perché eri ancora all'inizio della carriera. Ma lavorasti al caso Grime. Donovan si ricorda di te.»

Gli mostrai la foto che ritraeva il collegio d'accusa al processo Grime.

«Ci sei tu in secondo piano. Quanti anni avevi? Ventisei?»

«Venticinque.»

«Una coincidenza miracolosa. Nessuno di noi si conosceva ancora.»

«Ho odiato quella maledetta foto» disse Davis. «L'unica in cui apparivamo tutti.»

«Fosti tu a concludere l'accordo con Pollard. Ho dovuto scartabellare cinque scatole di documenti, ma l'ho trovato. Concedesti a Pollard l'immunità in cambio della sua testimonianza.»

«Era la chiave del processo» disse Davis. «La cosa che avevamo di più vicino a un testimone oculare.»

«Quello che non capisti fu che il tuo testimone in realtà era complice di Grime.»

Davis mi guardò e spalancò la bocca, ma io proseguii.

«Non scomodarti, Bennett. Non qui, comunque. Il sigaro ti collocherà dentro la casa di Pollard. Ma c'è dell'altro.»

Presi un fascio di documenti.

«Questi sono verbali del dipartimento penitenziario.»

Li poggiai sulla panchina, ma Bennett non li degnò di uno sguardo.

«Probabilmente non sembravano tante, ma le visite con gli anni si sono accumulate. Ventitré colloqui in privato con Grime nel braccio della morte.»

Bennett Davis sorrise. Il ghigno del dannato.

«Quando ha cominciato a ricattarti?» dissi.

Davis sfregò un fiammifero. Lasciò incendiare la capocchia di zolfo e poi avvicinò la fiamma al sigaro. Il fumo venne fuori corposo, morbido e delicato, stendendo per un breve momento un velo fra di noi. Poi la nube si disperse.

«Vaffanculo, Kelly. Sei maledettamente troppo bravo. No, mi correggo. Non sei bravo, sei solo fortunato. Certo, Grime mi contattò. Fu un anno dopo l'incarcerazione. Passai un casino di tempo con lui. Si faceva beffe di me. Mi diceva che ero uno stupido pivello. Dare l'immunità a un serial killer. "Chissà come finirebbe se la gente lo sapesse" ripeteva, e poi rideva,

il figlio di puttana. Pollard era il suo protetto. Il suo alter ego che agiva nella strada. E non c'era nulla che potessi farci.»

«Chi fu la prima?»

«La Remington. Almeno, la prima di cui io abbia saputo.»

«E tu insabbiasti tutto?»

Davis annuì senza guardarmi negli occhi. «Altroché. Misi a tacere tutti quelli che andavano messi a tacere. Alcuni li pagai. Con altri mi limitai a raccontare qualche balla.»

«Come con Gibbons?»

«Lui non sapeva niente. Con il tempo diventò più facile. Le vittime erano in gran parte prostitute. Almeno all'inizio. Non esattamente roba d'alta priorità. E in seguito, fintanto che Pollard non lasciava DNA in giro, ero al sicuro.»

Pensai a Nicole e ai suoi casi lasciati in sospeso. Pensai a quanto ci teneva al suo amico Bennett. Mi sorpresi a sperare che non fosse arrivata a scoprire la verità su di lui, neppure mentre il coltello le tagliava la gola.

«Gli anni passano» proseguì Davis. «Diventa parte della tua vita. Ovviamente avevo sentito delle voci a proposito del fascicolo fantasma sulla Remington. Poteva darsi che ci fossero ancora in giro dei reperti. Del DNA. In quel caso, sarebbero stati quelli che avrebbero potuto collegare Pollard a Grime.»

«E Pollard a te.»

«Alla fine, sì. Dopo aver parlato con te nell'ufficio del procuratore, immaginai che Gibbons avesse provato a cercare il fascicolo fantasma. O magari l'avesse trovato.»

Pensai alla padrona di casa di Gibbons che sperava di raggranellare qualche soldo, e ai centomila volt che le avevano fatto scoppiare il cuore.

«E così hai mandato Pollard a far visita alla padrona di casa.»

«Anche lì, è andata oltre il mio controllo. Pollard sarebbe dovuto semplicemente andare a vedere se la donna aveva il fascicolo, e prenderlo.»

«E questo ci porta a Nicole» dissi. «Le hai parlato all'Hotel Drake. Ti ha raccontato del liquido seminale sulla polo di Elaine Remington.»

«Non potevo lasciarle esaminare quel reperto.»

«Lo so, Bennett. Dapprima ho pensato che avessi mandato Pollard, ma poi ci ho riflettuto. Non è stato usato nessun altro tesserino, quella notte, e questo significa che lei stessa ha lasciato entrare l'assassino nel laboratorio. Doveva trattarsi di qualcuno che conosceva. Qualcuno di cui si fidava. Non poteva trattarsi che di te, Bennett.»

Un'anziana signora con un bichon frisé al guinzaglio passò davanti a noi e ci rivolse un perfetto sorriso in stile Golden Coast. Davis lasciò cadere il sigaro tra le gambe.

«Sarebbe potuta andare diversamente fra noi» disse. «Ma è stata una sua decisione. Tanto tempo fa. Non avevo scelta. In assoluto.»

Davis alzò gli occhi e distese le braccia in avanti.

«A dirla tutta, potendo farla franca, rifarei tutto. Non è una cosa facile con cui convivere, ma diamine, è andata così.»

Contai fino a dieci e resistetti all'impulso di prendere la pistola che tenevo alla cintola. Forse era quello che avrebbe voluto Bennett. Una scorciatoia al cammino della legge. Non gliel'avrei concessa. Non io. Non quel giorno.

«Sai cosa mi incuriosisce?» dissi. «La fine della partita. Quando sarebbe finita? Saresti mai riuscito a tirartene fuori?»

Il mio ex amico si limitò a scrollare le spalle. «Grime verrà giustiziato.»

«E poi?»

«E poi Daniel Pollard sparisce e il problema è risolto.»

«Magari chiedendo per quello un favore a un tipo come Joey Palermo?»

«Sai anche questo. Interessante.»

Bennett Davis fece un sorriso. L'ultimo che vidi.

«E adesso cosa succede?» disse.

«Vieni via con me.»

Ci alzammo in piedi e ci avviammo.

«Hai un altro sigaro?»

Davis me ne spuntò uno e io lo accesi.

«Ti ricordi la scena finale del *Padrino - Parte III*»

«Sì.»

«Michael manda Tom Hagen a incontrare Frankie Pentangeli nel penitenziario.»

«Sì, Michael. Me lo ricordo.»

«Frankie pone a Tom la stessa domanda. Tom spiega a Frankie quello che fecero gli antichi Romani quando il loro complotto contro l'imperatore fallì.»

«Fecero un bagno caldo e si tagliarono le vene.»

«È esattamente quello che fecero, Bennett. Ora, non credo che tu abbia il problema di qualcuno che si occupi della tua famiglia, e non credo che meriti un bagno caldo. Ma un amico italiano mi ha dato un consiglio che mi va di passarti.»

Raccontai a Davis di Vinnie DeLuca, dei cannoli e del piazzarsi un proiettile in gola in bagno.

«I risultati del DNA arriveranno nel giro di tre giorni, Bennett. Poi passa tutto nelle mani della legge. E sarà qualcun altro a decidere che è meglio vederti morto.»

«Giusto» disse Davis.

«Più di quello che meriti.»

Davis si sedette su una panchina. «Mi fermo qui a riflettere.»

«Addio, Bennett.»

Ripresi a camminare. Avevo percorso una ventina di metri quando la voce di Davis risuonò alle mie spalle.

«Non hai risposto alla mia domanda sulla nove millimetri. La stessa pistola usata per uccidere Gibbons e Pollard. C'è una cosa che so per certo. Non sono stato io.»

Bennett Davis non meritava una risposta. Ma di tutte le cose che mi aveva detto, comunque, quest'ultima pareva la più sincera.

## 54

Il mio aereo atterrò a Tulsa poco dopo le sette del mattino. Avevo spento il cellulare per il volo e non lo riaccesi fino a che non ebbi attraversato in auto il confine con il Kansas.

Il DNA di Pollard era stato esaminato in gran fretta ma ne era valsa la pena. Corrispondenza piena con lo stupro di Elaine Remington, con le vittime sconosciute di Grime e con le lacrime lasciate sulle lenzuola di Miriam Hope. Diane avrebbe diffuso la notizia in anteprima in una delle edizioni dell'indomani. Dopodiché, ci sarebbe stata una conferenza stampa, il caso avrebbe assunto una portata nazionale e da quel momento in poi si sarebbe scatenato il delirio. Per un momento pensai a Bennett Davis. Se non si sparava, la sera dopo si sarebbe ritrovato in manette. Tifavo per la prima ipotesi. Il telefono squillò mentre guidavo. Era Rodriguez.

«Ehi.»

«Stai arrivando?» domandò.

«Credo di sì.»

«Sei sicuro di non volere qualcuno per aiutarti?»

«Qui me la cavo da solo. Preoccupati di Davis.»

«A proposito, abbiamo cercato eventuali altri raffronti per Pollard sul CODIS.»

«Fammi indovinare» dissi. «Niente.»

«Come fai a saperlo?»

«Bennett mi ha detto che Pollard seguiva il consiglio di Grime, e anni fa aveva iniziato ad adoperare il profilattico.»

«Quanti pensi ne abbia commessi?»

«Parecchi» risposi.

«Stupri e basta?»

Pensai a Miriam Hope, che aveva parlato a Daniel Pollard cercando di salvarsi la vita, di guadagnarsi qualche altro decennio di solitudine.

«Ha accoltellato il vecchio nell'appartamento» dissi. «Non mi stupirei se ce ne fossero stati altri.»

«Sì, la squadra Cold Case sta esaminando i vecchi casi di omicidio. In cerca di altri collegamenti.»

«Qualcuno ha parlato della cosa con Grime?»

«Non ancora. Andremo a fargli visita in settimana.»

«Okay. Dovrei essere di ritorno a Chicago per stasera.»

«Non ci conterei, Kelly. Se vuoi che faccia qualcosa da qui, chiama.»

Riattaccai e oltrepassai un segnale che diceva SEDAN, KANSAS, 35 KM. Mi fermai a un lato della strada e tirai fuori il fascicolo fantasma. Il modulo per il ricovero in ospedale di Elaine conteneva il nome di un parente ma nessun indirizzo. La mia cliente stessa aveva detto il nome della città la sera che l'avevo portata via da Calumet City. Non era granché, ma abbastanza per un tentativo.

Arrivai a Sedan mezz'ora dopo. Non esattamente una megalopoli: millecinquecento metri di vetrine di negozi sbarrate con assi e un bel po' di sterrato. In fondo alla via principale c'era un albergo a cinque piani che occupava un intero isolato. Anche l'ingresso di quest'ultimo era sbarrato con assi. Percorsi la strada senza scorgere anima viva.

Poco più avanti, accostai dietro un paio di cappelli da cowboy. Erano seduti dentro un pick-up, come in attesa che scattasse il verde al semaforo. Il problema era che non c'era alcun semaforo. Solo due strade di campagna che si incrociavano su un campo coperto di fango. Scesi dall'auto e andai verso di loro.

«È più bello, in estate. Quando è pieno di granturco.»

L'uomo alla guida aveva parlato senza voltarsi. Compresi che il pick-up era davvero fermo, il motore spento. Niente chiave nel cruscotto.

«Salve, ragazzi... Ve la prendete comoda?»

Il passeggero si protese verso di me e fece un ghigno. All'estremità di

quel sorriso sbieco aveva i resti anneriti dei denti, e sul naso un foruncolo da Guinness dei primati. In una mano teneva un bicchiere della Starbucks, nell'altra una pasta sfoglia dall'aspetto allettante.

«Caffè. Lo beviamo spesso, la mattina. Se ti va unisciti a noi.»

Mi domandai dove potesse essere la caffetteria Starbucks a Sedan. Ma avevo dei programmi ben precisi per la giornata, e a quelli mi attenni. I paesani seppero darmi indicazioni precise.

Cinque minuti dopo imboccai una strada sterrata e mi fermai davanti a una casa colonica che cigolava al. vento. Poco distante c'era un fienile, e in mezzo qualche gallina razzolava per tirare avanti la mattinata.

Uscii dall'auto e chiusi la portiera. Un cavallo nitrì. Chiunque fosse stato all'interno della casa dovette sentirmi arrivare, perché una tenda si scostò e infine la porta d'ingresso si aprì. L'uomo doveva avere tra i quarantacinque e i cinquant'anni. Il viso allungato, segaligno e scolpito. Gli occhi, due ombre marroni, il colore dei campi che aveva passato una vita a coltivare. L'uomo mi squadrò da capo a piedi e spostò uno stuzzicadenti da un lato all'altro della bocca.

«Ha bisogno di qualcosa, signore?»

Parlò con aria non tanto guardinga quanto di autorità. Non mi conosceva e non voleva guai. E qualora ce ne fossero stati, be', poteva fronteggiarli senza problemi.

«Mi chiamo Michael Kelly. Sono un detective. Vengo da Chicago.»

Qualcosa scattò tra me e lui, e l'uomo nella casa ebbe un sussulto.

«Sono Sam Becker. Ma immagino che questo lo sappia già.»

Annuii. Mi aprì la porta.

«Si accomodi.»

Si diresse verso una luce solitaria, proveniente da una lampada poggiata sul tavolo della cucina. Accanto alla lampada c'erano i resti di una colazione altrettanto solitaria. Bistecca con uova e caffè. Sam Becker sgombrò il tavolo dal pasto lasciato a metà e mi fece accomodare.

«Caffè?»

Me ne versò una tazza e rabboccò la sua. Poi mi fece cenno di andare con lui nel soggiorno. Lo seguii, si sedette su una poltrona di pelle, io mi accomodai sul divano. Non c'era molto altro in mezzo a noi, a parte un tavolino. Le pareti erano spoglie. Proprio come in cucina. Sull'angolo di un ripiano notai qualcosa di dorato che brillava sotto una lama di luce. Il bordo di una cornicetta portafotografie. Becker seguì il mio sguardo e prese la foto.

«Se viene da Chicago, presumo che sia per questo. Fanno quasi dieci anni. Diamine, quanto tempo è passato.»

Mise giù il portafotografie e io lo presi. Immaginai che l'istantanea fosse ritagliata da una foto scolastica. Sedici anni, forse diciassette. Qualunque età avesse, era bionda e bellissima. Ma qualunque età avesse, non era la donna che conoscevo come Elaine Remington.

«Questa è Elaine, Sam? La ragazza che fu aggredita.»

Il volto di Becker s'irrigidì intorno agli occhi.

«Assassinata, signore. Aggredita la vigilia di Natale del 1997. Morì poche settimane dopo.»

Tenni lo sguardo fisso e non esitai.

«Devo chiederle una cosa, Sam. Magari vorrà sbattermi fuori, oppure spararmi. Le assicuro che capirei. Ma ho un lavoro da fare, e sono costretto a chiederglielo. Lei ha mai visto il cadavere?»

«Che diavolo...»

Tesi la mano aperta davanti a lui.

«Mi lasci spiegare. Gran parte dei verbali a Chicago sono scomparsi. Quelli che abbiamo parlano di una ragazza che fu aggredita ma non uccisa. Temo non sia molto chiaro cosa le sia accaduto in realtà. Perciò devo farle questa domanda.»

Sam si alzò e si avvicinò a una vetrinetta all'altro capo della stanza. Ritornò con una cartelletta un po' sbrindellata, tenuta insieme da un elastico. L'aprì, e ne caddero i pezzi di una giovane vita. Per prima cosa vidi un paio di ritagli di giornale sull'aggressione. Cronaca locale sfuggita alla mia ricerca. Poi i rapporti della polizia che avevo già visto. Infine un referto che mi era del tutto nuovo, firmato da un medico legale. Da un ospedale della Chautauqua County, in Kansas. Elaine Remington era morta a seguito di numerose coltellate al petto e allo stomaco. La data del decesso era di tre settimane successiva all'aggressione. C'era anche una foto del cadavere. Era la ragazza della foto, con un'incisione a forma di Y che scendeva dal petto fino allo stomaco.

«Ecco come si fa a sapere che è morta, signor Kelly. Ed ecco il motivo per tenere la cartelletta a portata di mano. Nell'eventualità che uno cominci a dimenticare. Basta aprirla, ed eccola lì.»

Mi accesi una sigaretta e ne offrii una a Becker. Accettò e riempimmo nuovamente le tazze di caffè. La cartelletta rimase lì in mezzo a noi.

«Sam, ho un problema.»

Sam non era uno sciocco e se l'era già immaginato. Gli parlai di John

Gibbons e della lettera. Gli dissi della mia cliente, la mia bionda personale di nome Elaine Remington. Poi della nove millimetri che aveva ucciso, a quanto ne sapevo, almeno cinque persone. Sam ascoltò tutto e poi si alzò in piedi invitandomi a seguirlo.

Il contadino salì rigido gli scalini, percorse un corridoio buio ed entrò in quella che un tempo era stata la camera di una ragazzina. Prese un annuario dallo scaffale. Il dorso diceva SEDAN HIGH SCHOOL, CLASSE '94. Becker sfogliò il libro, avanti e indietro, come confuso. Aspettai che si fermasse. Il contadino trovò la pagina che cercava e poggiò l'annuario sul letto.

«È questo che cercava?»

Era una cheerleader e presidente del circolo teatrale. Votata come la "più predisposta a diventare una star del palcoscenico", avrebbe voluto più di ogni altra cosa "vivere sotto i riflettori". La ragazza sorrideva ed era senza dubbio la più carina in quella pagina. Ed era la mia cliente. La donna che conoscevo con il nome di Elaine Remington.

«Il suo vero nome è Mary Beth. Due anni più piccola di Elaine.»

Eravamo seduti sul letto, ora. Sam e io. L'annuario in mezzo a noi. Passai un dito sulla foto. Sam mi raccontò la storia.

«Remington era il nome della loro madre. Fu trovata morta in fondo a un pozzo. Il viso maciullato da una martellata, ma dissero tutti che aveva messo il piede in fallo. Mary Beth aveva dieci anni quando la madre morì. Ora, potrà sembrarle assurdo, signor Kelly, ma quella fu la parte migliore della vita di quella ragazza. Quando compì dodici anni, il padre la violentò. Nel fienile dietro casa. Volle essere il primo. Per poi offrirla a pagamento ai suoi amici.»

Sam s'interruppe un momento. Poi riprese.

«Mary Beth fuggì. Venne in Oklahoma. Io ero scapolo. Pensavo che non fosse facile rintracciarmi, ma diamine se a mia nipote non riuscì. Accadde che una notte il padre ritornò per prendersi il resto. Stavolta la trovò pronta, lottò come una dannata. Lui la ferì con un coltello. Tuttora ha una cicatrice che le scende dalla clavicola. Mary Beth gli restituì il favore, e gli conficcò un forcone nel collo. Il vecchio morì dissanguato sul posto. Poi Mary Beth si medicò e corse da me.

«Parlai con lo sceriffo e Mary Beth tornò a Sedan. Io venni con lei, e mi sforzai in tutti i modi di farle da padre. Con il tempo, scoprii che il vecchio aveva fatto la stessa cosa a ognuna delle figlie non appena compiuti dodici anni. Una specie di rito d'iniziazione o chissà cosa.»

Sam fece un sorriso triste e cambiò posizione sul letto.

«A dire la verità, forse ero stato meglio come zio che come padre. Elaine non vedeva l'ora di rendersi indipendente. Non la biasimo. Non aveva molti bei ricordi. Partì subito dopo le superiori. Se ne andò fino a Chicago. Poi fu uccisa. Mary Beth la seguì. Sembra quasi che lei sappia più di quanto ne so io. La più grande è l'unica con la quale sono rimasto in contatto. Nient'altro che una cartolina per Natale, ma quando invecchi significa qualcosa.»

«La più grande?»

«Sì, la terza sorella. La prima che fu violentata dal padre. Era la più sveglia. Probabilmente la più tosta. Ed è tutto dire. Si diplomò e andò via da Sedan. Determinata ad avere una rivincita. Se l'è sempre cavata senza chiedere mai nulla.»

Becker prese un altro annuario, questo del 1988.

«Eccola. Caporedattore del giornale scolastico.»

Diedi un'occhiata alla maggiore delle tre sorelle. Cinque minuti dopo ero per strada, diretto all'aeroporto, con entrambi gli annuari sul sedile accanto a me.

## 55

La solitudine tornò a farsi viva poco dopo le tre del mattino. L'avevo scacciata. Per tutto il viaggio di ritorno dal Kansas e nel corso della notte. Ma fece ritorno comunque. La solitudine e io eravamo amici intimi, sebbene non del tutto a nostro agio, compagni di viaggio. Conoscevo i suoi trucchi, i flussi e riflussi. I dolori che ti strisciano addosso durante il giorno, e i momenti del ricordo, che vengono a farti visita solo di notte.

Con l'età m'ero fatto più forte, anche se non immune. Capace di stare a osservare la bufera. Di lasciare che la solitudine facesse il suo corso, riscuotesse il suo tributo e poi sparisse. Sapevo che c'era una fine. Lo sapevo perché avevo già percorso quel cammino. Anche la solitudine lo sapeva. E questo mi metteva in una posizione di vantaggio.

Eppure, a volte, anche a trentacinque anni, sentivo quel morso un po' più di quanto avrei dovuto, di quanto avrei creduto di poterlo ancora sentire.

Questa era una di quelle volte. E il problema era che non sapevo il perché. Se era per Diane, non lo percepii subito. Se non era per Diane, allora era solo un sentimento privo di ragione. E questo era spaventoso. Una mutazione tutta nuova della malattia. Forse incurabile.

Il telefono squillò al momento giusto. Diedi un'occhiata all'identificativo del chiamante. Splendida invenzione, questa, una sorta di prova generale per i piccoli dolori della vita. Lo lasciai squillare ancora, facendo finta di armeggiare un po' con l'apparecchio, infine risposi.

«Pronto?»

Era calma ma sveglia. Come se fosse stata in giro fino a quel momento. Magari non a bere whisky, comunque sveglia.

«Dormivi, Michael?»

«Sì e no» dissi.

Mi domandai dove fosse. La sua camera da letto. Un cellulare. L'atrio al piano terra. Poi capii. Il rumore dell'acciaio sull'acciaio. Lo stridio della sopraelevata che passava vicino alla mia finestra e si sentiva anche al cellulare. In tempo reale.

«Credo che la mia copertura sia saltata» disse.

«Dove sei?»

«A tre isolati da casa tua. Una piccola trattoria sulla Lincoln che si chiama Golden Apple. La conosci?»

Capii che non stava autoinvitandosi a casa mia. Mi dissi che probabilmente era meglio così.

«Sì, la conosco. Dammi cinque minuti.»

Mi infilai un paio di pantaloni e una felpa, presi il portafoglio, le chiavi e la Smith & Wesson. Dopo il Kansas, non davo più nulla per scontato.

Era nell'ultimo séparé sulla sinistra. Entrando ordinai un caffè. Lo portarono al tavolo mentre mi sedevo. Era quel tipo di posto.

«Dove sei stato tutto il giorno?» chiese Diane.

Portava dei jeans e un maglione nero, i capelli tirati indietro e degli occhiali con la montatura nera. A un primo sguardo sembrava perfetta. Labbra rosse, trucco pallido. Impeccabile. Quando sorrise, però, vidi la prima crepa. Una singola linea sulla sua guancia, che scendeva da sotto l'occhio. Dopo la prima, le altre divennero facili da individuare. E altrettanto difficili da ignorare.

«Ho solo raccolto un paio di informazioni» risposi, e abbassai gli occhi sul tavolo. Diane aveva una tazza di tè e una copia dell'*Agamennone* di Eschilo poggiata vicino al gomito.

«L'*Agamennone*» dissi.

«Ho pensato che fosse il caso di provare.»

Poi fece una pausa. Il tipo di pausa sperimentale, di quelle che butti lì

per vedere da che parte soffia il vento. Provai a non offrire in cambio nulla, che in sé e per sé significava probabilmente tutto.

«Alle tre del mattino, è una lettura interessante. Fa parte di una trilogia, lo sai?»

«Sì, me l'hai detto. L'*Orestea*.»

«Che te ne pare?»

«Mi pare tutto incentrato sulla vendetta. Tu che ne dici?»

Annuii e sentii il sangue affluire alle mie orecchie.

«Tisifone, Megera e Aletto.»

«Chi sono?»

«I nomi delle Erinni. Compaiono alla fine della seconda tragedia. Tre sorelle che vanno a caccia di tutti i malvagi. Torturano e uccidono senza pietà.»

Diane mescolò il tè e bevve un minuscolo sorso. «Ci trovi qualcosa di sbagliato?»

Presi l'*Agamennone* e sfogliai alcune pagine.

«Le Erinni perseguivano la loro vendetta nel corso del tempo. Di generazione in generazione. Uccidevano persone che avevano poco o nessun legame con quel crimine. I Greci le raffiguravano con dei serpenti sulla testa e sangue che fuoriusciva dai loro occhi. Erano pazze. Tutte e tre.»

«Ma raggiungevano il risultato.»

«Dici?»

«Certo. Occhio per occhio, eccetera.»

Feci scivolare nuovamente l'*Agamennone* sul tavolo.

«Nella terza tragedia, le Erinni sono ormai appagate. Aiutano a stabilire un sistema giuridico ad Atene. Le faide finiscono e nasce il primo tribunale.»

«Forse salterò quella parte» disse Diane. «Suona un po' noiosa.»

«Preferisci una bella storia sanguinolenta, eh?»

«E chi non la preferirebbe? D'altro canto è solo un'opera teatrale.»

Diane fece scivolare Eschilo sul tavolo e lo ripose in una borsa che teneva accanto a sé.

«Basta con le storie antiche. Parlami delle tue indagini di oggi. Hai detto informazioni. Di che tipo? Su chi?»

Andai avanti per la mezz'ora successiva raccontandole ogni singolo dettaglio della mia giornata, ma nulla sul Kansas, solo una grossa trama di bugie. Diane annuì, bevve il caffè, ordinò e poi mangiò della torta al cioccolato. Alla fine sorrise senza aver creduto a una sola parola.

«Bene, meglio andare a casa adesso» disse.

«Il gran giorno.»

«In mattinata registro un'intervista con Rodriguez. Arrestano Bennett Davis e avremo la nostra esclusiva domani sera. Il tuo nome è ancora fuori da tutto questo, vero?»

Annuii.

«A proposito» disse «ne hai parlato con la tua cliente?»

«Non ancora.»

«La sua faccia apparirà ovunque, presto o tardi, lo sai.»

«È questo che credi?»

«Dalla mia emittente non verrà fuori. Ma non c'è dubbio che alla fine se ne parlerà.»

Mi alzai per andare. Diane si alzò con me.

«Domani incontrerò Elaine e l'aggiornerò» dissi. «Ho anche avvertito Rodriguez che mi sarei visto con lui alla tua redazione dopo l'intervista. Per tirare le ultime conclusioni.»

«Perfetto. Dovremmo finire verso mezzogiorno.»

Si chinò in avanti e mi baciò. Labbra rosse, un bacio lungo, passionale, famelico. Come se fosse stata davvero coinvolta. O avesse voluto sembrarlo.

«Grazie per questo reportage» sussurrò. «Mi hai salvato, non me ne dimenticherò.»

Poi si voltò e uscì dal locale. Andai a casa e aprii una copia dell'*Agamennone.* Trovai il verso in cui Clitennestra attira il marito nella vasca e attende che venga accoltellato.

έστιν θάλασσα - τις δε νιν κατασβέσει;

Lessi il verso ad alta voce, facendo scorrere le sillabe sulla lingua proprio come Eschilo avrebbe voluto. Mi domandai solo quante Clitennestre si annidassero nella mia vita, dove fossero i coltelli e, cosa più importante, chi sarebbe stato trovato morto in quale vasca.

## 56

Il mattino dopo mi alzai di fretta. Corsi per cinque miglia sul lungolago, poi feci una doccia, mi vestii e presi un caffè all'Intelligentsia. Alle undici ero diretto in centro, e parlavo al telefono.

«Sì.»

Il detective Masters era loquace come al solito.

«Vince Rodriguez sarà intervistato nel notiziario di stasera» dissi. «Ecco quello che ti occorre sapere.»

Gli raccontai di Grime, di Pollard e di Bennett Davis. Mi sono sempre considerato una specie di esperto in fatto di imprecazioni. Ma Masters snocciolò una serie di parolacce da far arrossire un sordo.

«Se hai finito...»

«Continua.»

«Dunque, oggi Vince fa la sua parte. Arresta Davis ed espone la faccenda Grime. La giornata di domani è tutta tua.»

Poi gli dissi del Kansas, di come tutto combaciava. Mi ci volle un po'. Quando conclusi il racconto, ci fu silenzio.

«Masters. Ci sei?»

«Quando posso passare all'azione?»

«Sto entrando a Channel 6 proprio in questo momento. Ti chiamo quando ho finito.»

Il detective stava per rispondere, ma chiusi il cellulare. La mia ragazza delle parole crociate non era seduta alla scrivania all'ingresso. Non importava. Non era il giorno più indicato per pensare a lei. Incontrai Rodriguez in un piccolo ufficio appena fuori dallo studio principale. Stava bevendo una tazza di caffè e provava a sottrarsi alle domande di uno dei tanti produttori di Diane.

«Ci scusi un attimo» gli disse.

Il produttore mi guardò in cagnesco ma uscì.

«Bennett Davis ha appena chiamato» annunciò Vince. «Intende confessare. Vuole patteggiare. All'una. Alla centrale.»

«Ti ha fornito qualche dettaglio?»

«No, ma lo farà. Non subito, immagino. L'amico non ha più nulla a cui aggrapparsi. Oltretutto, abbiamo i risultati preliminari del DNA sul sigaro.»

«Coincide?»

Rodriguez annuì e continuò.

«Così pare. Davis mi ha anche dato un messaggio per te. Dice che nel *Padrino* la fanno molto più facile rispetto alla vita vera. Mi ha pregato di comunicarti che non ha avuto il fegato.»

Pensai all'atto di spararsi un proiettile in gola. Non doveva esserci nulla di peggiore al mondo. Poi pensai a una vita d'inferno. Per un ex viceprocu-

ratore. Una lunga detenzione in cella.

«Non durerà a lungo in carcere, vero?»

Rodriguez si strinse nelle spalle. «Come prima cosa lo stupreranno in gruppo. Il seguito dipenderà da quello che potrà fare per loro da lì dentro. O dalla sua possibilità di pagare. Se dovessi scommettere, direi che non ce la farà.»

Diane si affacciò alla porta. Aveva un'espressione tesa negli occhi.

«Vince» dissi. «Ci scuseresti un secondo?»

«Certo. Dovevo andare comunque.»

Si voltò verso Diane.

«Non ho avuto modo di avvisarti prima, ma Bennett Davis intende confessare alla centrale. Entro un'ora.»

«Dobbiamo mandare una troupe» disse Diane.

Rodriguez scosse la testa. «Non puoi. Davis verrà da solo. Ci siamo già accordati, niente stampa. Però te lo prometto. Appena l'avremo in custodia, gli chiederò se è disposto a parlare con te. Magari sarai fortunata anche questa volta.»

«Grazie» disse Diane, e il detective uscì.

«Hai già tantissimo» dissi «più che tantissimo.»

Diane si avvicinò, mise le mani sulle mie spalle, e poggiò il capo sul mio petto.

«Sì» sospirò. «Divento avida. Voglio tutto.»

«Lo so.»

«Come stai, tesoro? Sembravi un po' strano, stanotte.»

«Ho delle cose per la testa.»

Presi gli annuari di Sedan da una sacca che avevo portato con me e li poggiai sulla scrivania, tra di noi.

«Sam Becker ti porge i suoi saluti.»

Diane guardò gli annuari e poi me. Riuscii a cogliere uno scatto nella concavità della sua gola.

«E così adesso sai» disse.

«Raccontami un po'.»

«Sono certa che l'avrà già fatto Sam.»

«Mi ha detto quello che sapeva. Immagino ci sia dell'altro.»

Diane andò a chiudere la porta. Poi si sedette davanti agli annuari, unì i palmi delle mani e le portò alle labbra. Per un momento non disse nulla. Aprì alla pagina con la foto delle superiori di sua sorella, poi a quella della sua. Le sfiorò entrambe con un dito. Avevo fatto la stessa cosa il giorno

prima, e anche allora non avevo ottenuto le risposte che desideravo.

«"Conosci te stesso." Sembra facile, vero?»

«Non proprio.»

«No. Non lo è per niente. Io credo di amarti davvero, Kelly.»

«Ti prego.»

«Stavo quasi per dirtelo, ieri notte. Stavo per raccontarti tutto.»

C'era un tremolio nella sua voce, adesso, e questo mi spaventò più di tutto.

«Quasi» dissi. «Sai cosa penso? Che ti sei tenuta aggrappata ai tuoi "quasi", con tutti quanti. Una vita intera fatta di "quasi". E alla fine, comunque, sei rimasta tu sola. Nient'altro.»

Il sorriso che offrì fu qualcosa di solitario, che non implorava misericordia e offriva appena un barlume di rimpianto.

«Amo le mie sorelle, Kelly. Le amo entrambe.»

Pensai a Diane e alle sue due sorelle. Pensai al padre e a quando ognuna di loro aveva compiuto dodici anni. Una parte di me provava dolore per Diane. Forse persino un po' per me stesso. Quella era la parte che dovevo ignorare.

«Come è iniziato?» domandai.

«Lo sai. È tutto qui.»

Chiuse gli annuari e li spinse verso di me.

«Era il quattordici giugno, tre anni dopo l'uccisione di Elaine. Avevo finito il college, lavoravo come reporter a Flint, nel Michigan. Ricordi, ti ho parlato di Flint.»

Protese la mano verso la mia, ma io restai immobile. Si strinse nelle spalle e continuò a parlare.

«Mary Beth mi telefonò da San Francisco, mi disse che aveva ucciso un uomo. Poi mi spiegò il perché. Presi l'aereo e andai da lei. Non c'era molto da fare. Mary Beth lo aveva seguito, aveva fatto la sua conoscenza in un bar ed erano andati in una stanza d'albergo. Gli aveva sparato, aveva fatto in modo che sembrasse una rapina e se n'era andata.»

«Così, semplicemente?»

«Così, semplicemente. Era fuori di sé per quella situazione.»

«Quello fu il primo? L'autista dell'ambulanza...»

Diane annuì. «Sì. Mi mostrò la lista dei nomi.»

«Tutti quelli che avevano insabbiato il caso di Elaine?»

«Sì. Tutti quelli che non avevano fatto il loro dovere. Tutti quelli a cui non era fregato un cazzo che nostra sorella fosse stata accoltellata da

quell'animale e lasciata lì a morire.»

«E tu la copristi?»

«Feci quello che dovevo.»

Diane alzò il viso e mi guardò. Forse stava allenandosi a parlare davanti a una giuria. Non potevo esserne certo.

«Non giudicarmi, Kelly. Cazzo, non osare proprio tu. Con quello che accadde a te e Nicole.»

Da quelle poche parole colsi d'un tratto le ultime trame del suo raggiro. Ordito nel tessuto di tantissime vite. In un solo attimo compresi, e desiderai di poter scacciare tutto lontano da me.

«Mi hai preso come obiettivo fin dall'inizio» dissi. «Sapevi di me e Nicole e mi hai preso come obiettivo.»

«Il tuo grande momento, Kelly. Quell'uomo stuprò la tua amica e tu lo ammazzasti. A quattordici anni, ci vuole un bel fegato.»

«Pensasti che avrei accettato di buon grado di calarmi nel ruolo del giustiziere. Mi spediste voi quel fascicolo fantasma. Non la Mulberry. Tu e Mary Beth.»

«Gibbons aveva detto a Mary Beth che eri il miglior detective che avesse mai visto all'opera. Aveva ragione. Eri perfetto, Kelly.»

«Assolutamente perfetto. Facile da manipolare e probabilmente anche da ricattare, se fosse stato necessario. Dopo che Mary Beth avesse fatto fuori Gibbons, sarei stato io ad aiutarti a scovare la persona che aveva aggredito e ucciso Elaine.»

«Gibbons è stato l'amo» ammise Diane. «Mary Beth voleva ucciderlo subito, come gli altri. Io, però, sapevo che avevamo bisogno di lui. Per arrivare a te. Così Mary Beth gli si presentò fingendosi Elaine. Aveva visto nostra sorella una volta sola, quando era ridotta in fin di vita, e se la bevve subito. Dopodiché ci limitammo ad aspettare. Non appena Gibbons ti ebbe coinvolto, Mary Beth gli diede ciò che si meritava.»

Annuii e pensai al mio ex collega. Era il tipo da innamorarsi della damigella addolorata. Dieci volte su dieci.

«E le mie impronte sul luogo dell'omicidio di Gibbons?»

«Penetrai nel tuo ufficio una settimana prima che Mary Beth sparasse a Gibbons. La porta era aperta, Kelly. Poco prudente.»

«E prendesti un proiettile dal vasetto che tengo sulla mia scrivania.»

«Ne presi una manciata. Mary Beth gettò un bossolo sulla scena del delitto. Quanto bastava per coinvolgerti un po' di più nel caso. Chiamiamolo un piano di riserva.»

«E quella sera nel vicolo fosti tu a portare lì Mary Beth.»

«Le telefonai quando mi lasciasti alla fermata. Le dissi che Pollard era sicuramente il nostro uomo. Voleva fare qualche lavoretto prima. Tormentarlo un po', diciamo.»

Diane protese le mani in avanti, il mento in su.

«Morale della favola, Kelly, ha funzionato. Ci hai portato fino a Pollard. Se avessi potuto spararglì personalmente, l'avrei fatto. Diamine, per un attimo ho pensato che Rodriguez sarebbe arrivato prima di noi. Per com'è andata, dovresti essere felice.»

Per Diane Lindsay, la vita era semplice così. La morte, forse ancora più semplice.

«E adesso?» dissi. «Lei dov'è?»

Il viso di Diane si tese nell'espressione di una credente abbacinata. Ebbi una brutta sensazione, e mi domandai se non fosse stato un errore non andare prima da Mary Beth.

«L'arresteranno» proseguii. «La pistola coincide. Le tempistiche coincideranno. È finita. Masters ha già il mandato. Dove si trova?»

Diane si voltò, e guardò fuori dalla finestra mentre parlava.

«Gliene rimane ancora uno.»

Le presi la spalla e la feci voltare. «Chi?»

Diane chiuse gli occhi e sorrise. «Lo sai chi è, Kelly. Non sciupare tutto fingendo di non sapere.»

In un certo senso poteva persino avere ragione. Un'altra cosa che avrei dovuto capire senza stare a pensarci tanto. Aprii lo sportellino del cellulare e feci il numero di Rodriguez.

«Corri a prendere Davis» dissi. «Adesso.»

## 57

La polizia portò Diane Lindsay in manette fuori da Channel 6 Action News. Come lupi che sbranano i cuccioli del branco, i produttori e i cameraman di Diane le gironzolarono intorno seguendo ogni istante dell'arresto, catturando l'umiliazione della loro ex conduttrice per la trasmissione della sera. Forse avrebbero avuto una promozione.

Non scambiai un'ultima parola con Diane come succede nei film. Non volevo. Qualunque cosa ci fosse stata fra noi era finita. Lasciata morire in un brutto groviglio da qualche parte lungo la via del ritorno fra il Kansas e Chicago. Salii invece in macchina e mi diressi verso il centro città, meglio

noto come "il Loop".

«Ti ha detto dove lo stava portando?»

Era Rodriguez, al telefono. Si era precipitato nell'ufficio di Davis, dopo la mia telefonata, ma non aveva trovato nessuno. L'assistente del procuratore era come svanito.

«Diane non mi ha detto nulla» risposi. «Soltanto che Mary Beth sarebbe andata a prenderlo.»

«Mi stupisce che non gli abbia sparato sul posto.»

«Già.»

Ero diretto a sud su Michigan Avenue, superai il fiume, e arrivai al Loop.

«Due minuti e arrivo» dissi. «Dove ti trovi?»

«Abbiamo delimitato la zona in un raggio di tre isolati e stiamo ispezionando l'edificio piano per piano.»

«Arrivo. Lascia detto ai tuoi di farmi passare.»

Riattaccai e mi diressi a sud oltre la Randolph. Stavo per svoltare a destra quando vidi un lampo biondo salire gli scalini del Millennium Park. Riconobbi quel lampo, e soprattutto riconobbi il morituro viceprocuratore che le camminava a fianco.

Parcheggiai in doppia fila davanti al Cultural Center. Un'addetta ai parchimetri gridò verso di me. Presi la pistola, mentre lei cominciava a gridare più forte. Mi dissi che era una buona cosa e attraversai Michigan Avenue per entrare nel Millennium Park.

Arrivato in cima agli scalini vidi Mary Beth. Procedeva a zigzag nella rada folla del mezzogiorno, intorno alla pista di pattinaggio e verso il Cloudgate, una struttura alta trenta metri che gli abitanti di Chicago preferiscono chiamare "Bean", fagiolo, perché sembra proprio una specie di grosso fagiolo d'alluminio che riflette tutto ciò che lo circonda a trecentosessanta gradi, come un obiettivo grandangolare. Mentre mi avvicinavo, un uomo e una donna spuntarono da un lato del Bean. Lui indossava una salopette, un giubbotto Carhartt, e un berretto dei Packers. Lei un giubbotto Green Bay Packers con la cerniera aperta, sotto il quale si vedeva una felpa con la scritta SCOPA ME E TI SCOPI TUTTA LA BARACCOPOLI.

Aspettai fino a che i tifosi dei Packers non si furono messi in una posizione più sicura, avvicinandosi al chiosco degli hot dog al formaggio. Poi entrai nel Bean, la pistola in tasca. Mary Beth e Davis erano da una parte, io sul lato opposto. Tra noi c'era una scolaresca, venticinque alunni d'asilo

della Presentation Grammar School. Colsi Mary Beth riflessa sul tetto del Bean. L'effetto grandangolo rendeva difficile individuare a che distanza si trovasse esattamente. Parevano chilometri. Stavo iniziando a farmi largo tra i bambini quando una mano mi tirò la manica.

«Mi scusi, signore.»

Era una donna, sui trent'anni. L'insegnante dell'asilo, di certo.

«Potrebbe scattarci una foto?»

Infilai la pistola più in fondo nella tasca, sorrisi e presi la macchina fotografica. Mary Beth spinse Bennett verso l'uscita del Bean. Notai uno sbaffo scuro di sangue nel punto in cui Davis si era appoggiato alla parete d'alluminio. Poi sparirono. Scattai la foto e mi mossi dietro di loro.

Mary Beth oltrepassò un vigilante con la cerata gialla che guidava uno di quei monopattini elettrici a due ruote dandosi un'aria tremendamente importante. Poi sgattaiolò a destra nel Pritzker Pavilion, lo spazio aperto del Millennium Park dedicato alla musica. La seguii fino al palco deserto e mi fermai a una decina di metri da lei. Mary Beth mollò Bennett su una pedana e fece un passo indietro.

«E così hai capito tutto, signor detective. *Chapeau.*»

Mary Beth parlava con me ma teneva occhi e pistola puntati su Bennett. Era già ferito al fianco e mi guardava spaventato. Mosse la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Avevo estratto la pistola, adesso, ma la tenevo abbassata.

«Buttala, Mary Beth. È finita.»

«Non ancora, bello. Non ancora.»

Davis si accovacciò sulla pedana, si coprì la testa con il braccio, facendosi piccolo. A una distanza di neppure due metri non avrebbe funzionato.

«Diane è stata arrestata, Mary Beth. Di tutto quello che farai adesso, lei sarà considerata corresponsabile. Se non altro, fa' un favore a tua sorella e getta la pistola.»

«Ne abbiamo già ammazzati cinque, Kelly. Che cosa vuoi che cambi per Diane?»

«Non lo so. Ma se ora premi il grilletto rischi la sedia elettrica.»

«Dici davvero?»

«Dico davvero.»

Mary Beth abbassò la pistola di qualche centimetro e mi guardò. Gli occhi puntati su di me, esplose un colpo allo stomaco di Davis.

«Ops» disse.

Bennett Davis si accasciò a terra. Io mi mossi in avanti. Davis era ancora

vivo, e rantolava sputando sangue dalla bocca. Protesi la mano per afferrare la pistola di Mary Beth. Lei sparò di nuovo, proprio nel momento in cui la raggiungevo. Il secondo colpo raggiunse il suo obiettivo.

Mary Beth cadde per terra, trasversalmente a Davis. Il colpo le aveva portato via metà del cranio. Il viso, invece, era ancora perfetto. Labbra carnose, socchiuse, quasi l'ombra di un sorriso. Proprio come Frankie Pentangeli nel *Padrino - Parte II*, Mary Beth aveva fatto quella che riteneva la cosa giusta. Peccato non ci fosse più una famiglia di cui prendersi cura.

Chiusi gli occhi della mia ex cliente proprio mentre una mano mi afferrava la caviglia. Era Davis. A quanto sembrava, era stato colpito al polmone e stava affogando nel suo stesso sangue. Non un bel modo di morire. La sua mano mi strinse il polpaccio, mentre lui sollevava la testa per guardarmi negli occhi. Nel suo caso, una sorta di ultimo sguardo. Pensai a un sabato mattina e a Nicole, sotto le rotaie della sopraelevata. Staccai la mano dalla mia gamba e uscii dal padiglione. Non sapevo dire che cosa meritasse Bennett, ma non credo che avrebbe potuto aspettarsi molto di meglio.

Mi feci strada fino al chiosco, entrai, mi sedetti nel giardinetto e ordinai un hot dog. I tifosi dei Packers erano lì accanto e stavano mangiando una doppia porzione di patatine. Ciascuno.

«E così Brett Favre si ritira?» dissi.

Sorrisero e cominciarono a discutere. Ascoltavo e annuivo. Sentii le sirene in lontananza. Doveva essere Rodriguez, seguito probabilmente da Masters. Sarebbero arrivati in fretta.

## 58

Era la vigilia della festa del Ringraziamento. La città era silenziosa. Il richiamo delle festività.

Passai a prendere Rodriguez alla centrale. Ci dirigemmo a ovest sulla Madison. Era passata una settimana dall'ultima volta che ci eravamo sentiti. Aveva avuto molte cose di cui occuparsi. Io ne avevo avute anche di più da evitare.

«Va meglio?» domandai.

La tempesta mediatica stava iniziando a calmarsi. "Dateline" e "60 Minutes" avevano fatto le loro riprese, preparato le loro ricostruzioni. E così il "New York Times", "Newsweek", la CNN e la BBC.

Gran parte dei reportage si era soffermata su Grime, Pollard e Bennett Davis. Alcuni sulle due sorelle del Kansas in cerca di vendetta per la terza.

La rivista "Time" pubblicò un pezzo sui costi sommersi delle aggressioni a sfondo sessuale.

Nessuno citava il mio nome. Per questo, dovevo ringraziare Rodriguez e Masters.

«Solo due richieste di interviste, stamattina» disse Rodriguez. «Nel pomeriggio sono in diretta con l'Australia. Hanno un debole per Grime, agli antipodi. A proposito, il tuo amico Masters ti manda a farti fottere.»

«Salutamelo anche tu.»

«Sì. Alla fine ci servirà anche una tua deposizione. Probabilmente ci vorrà un paio di giorni.»

«Dopo le vacanze?»

«Certo. A proposito, ha chiesto di vederti.»

Diane Lindsay si trovava in carcere da nove giorni e aveva tentato tre volte il suicidio. La prima era stata nella cella di detenzione dopo aver scoperto che la sorella si era sparata. Aveva adoperato un frammento di plexiglas per tagliarsi le vene dei polsi. Aveva perso un litro di sangue e le ferite avevano richiesto ventitré punti di sutura. Gli altri due tentativi si erano verificati in ospedale. Pillole.

Mio fratello mi aveva insegnato tutto quello che mi serviva di sapere. Sulle prigioni. Sul suicidio. Su quanto la morte possa apparire un'eventualità allettante, a volte.

«Credo che passerò la mano» dissi.

Rodriguez si mosse sul sedile accanto a me, prese la pistola dalla cintola e la mise giù vicino ai piedi.

«Probabilmente è una buona idea. L'hanno imbottita di tranquillanti. Accosta e prendiamoci un caffè.»

Ci fermammo a un Dunkin' Donuts e facemmo provviste. Tornati in macchina, proseguimmo a ovest, verso la mia infanzia. Rodriguez sorseggiò il suo caffè e si abbandonò a ricordi tutti suoi.

«Lascia che ti chieda una cosa, Kelly.»

«Vai.»

«Cosa ti ha messo sulla pista delle ragazze? Voglio dire, come ti è venuto in mente di andare a cercare in Kansas?»

Mi strinsi nelle spalle. Come in ogni caso vecchio di anni, la risposta era nella scatola dei reperti. Bastava sapere dove guardare.

«Quei tizi nel fascicolo fantasma» risposi. «Tutti morti. Tutti, a parte Belmont, uccisi con una nove millimetri. Non mi quadrava. Poi mi ricordai del mattino in cui Mary Beth si era presentata a casa mia. Con una nove

millimetri. Un'altra coincidenza.»

«E fanno due.»

«Già, infatti. Ho parlato con un detective di Phoenix. Un tizio di nome Reynolds. Su mia richiesta, mi ha fatto avere la copia di una fattura d'albergo. Del 2002.»

«L'anno in cui spararono all'infermiera del pronto soccorso?»

«Una certa signora Remington, solo il cognome. Aveva pagato la camera in contanti, a tre chilometri e un giorno di distanza dall'assassinio della Gleason. È stato allora che ho deciso di andare in Kansas.»

«E Diane?»

«Non se l'aspettava. Nemmeno un po'.»

Lasciammo sedimentare il discorso per un po'. Ascoltai le ruote che percorrevano l'asfalto di Chicago.

«E poi la cosa più buffa di tutto il caso» ripresi. «È stata la stessa Diane a farmi avere il fascicolo fantasma. Mi ha fornito lei la pista che l'ha incastrata insieme alla sorella.»

«Stupida» disse Rodriguez.

Annuii e pensai: forse no. Forse era proprio il genere di finale che desiderava.

Percorremmo la Grand verso ovest, svoltammo a destra per la Central e proseguimmo ancora un po', poi parcheggiammo. Molta parte del quartiere era scomparsa, rimpiazzata da piccoli centri commerciali ed erbacce. Le rimesse ferroviarie, però, erano ancora lì. E così i binari del treno, sopra di noi.

«È qui che abitavi, da bambino?» chiese Rodriguez.

«A circa un chilometro a est di qui. Il punto, comunque, è questo.»

Andammo sul retro dell'auto e aprimmo il bagagliaio.

«A proposito» disse Rodriguez «il tuo amico Grime è un po' inquieto, in questi giorni.»

«Come mai?»

«Pare che i soldi che usava per pagarsi la protezione si siano prosciugati.»

«Gli arrivavano da Bennett?»

«Probabilmente. A Menard, i ragazzi danno sessanta a quaranta che non arriva all'esecuzione. Ci sono altre scommesse su come lo faranno fuori. Io punto dieci dollari su una stilettata allo stomaco.»

Rodriguez sorrise, uno di quei sorrisi che si imparano a forza di nottate a chiudere palpebre e cerniere dei sacchi per cadaveri. A forza di telefonate

ai genitori ad ascoltare il loro strazio.

«Comunque vada, il pezzo di merda è sistemato» aggiunse Rodriguez. Tirò fuori un badile dal bagagliaio e me lo passò.

«Volevo chiederti una cosa» dissi.

«Spara.»

Mi appoggiai al badile. Rodriguez mi squadrò mentre ne tirava fuori un altro.

«Credi che l'avresti fatto?» domandai.

«Fatto cosa?»

«Pollard.»

«Ucciderlo?»

«Sì.»

Il detective richiuse il bagagliaio e poggiò il piede su un cacciapietre.

«Non lo so, Kelly. Cioè, volevo farlo, ma le cose non si sono mai spinte fino a quel punto.»

«Stronzate.»

«Prego?»

«Stronzate. Quella notte alla zona industriale. Avresti potuto farlo. Ci hai pensato. Ci hai pensato a lungo.»

«Dici?»

«Sì, ma sapevo che non avresti premuto il grilletto. Non è nella tua natura.»

Mi allontanai dall'auto, scavalcai una catena tesa sulla strada e cominciai a camminare tra le rimesse ferroviarie. Rodriguez mi seguiva arretrato di qualche passo.

«Nicole mi aveva raccontato qualcosa di questo» disse. «Di come parli sempre della natura delle persone, del loro modo di essere. Mi diceva che l'avevi preso da Cicerone, o qualcosa del genere.»

«Stai cambiando argomento, detective.»

«Forse. Forse no. Hai ragione, ci ho pensato. Stavo per farlo.»

Lo guardai. «Ma ti sei fermato.»

«C'è un confine, capisci. Una volta superato...»

«Devi conviverci.»

«Credo che non ce l'avrei fatta. E allo stesso tempo c'era una parte di me che lo desiderava, che lo desidera ancora. Che ancora ci pensa.»

«Va bene così» dissi.

«La mia natura?»

«Sì.»

Il detective si strinse nelle spalle e si guardò intorno. «Ti sai orientare qui?»

Ripensai a quel giorno di ventun anni prima. A quattordici anni, in piedi in mezzo alla palude. Nicole. Assistere al suo stupro. La prima volta che vedevo con i miei occhi un atto sessuale. Sentir arrivare il primo accenno di oscurità. Arrendermi a essa.

«Alcune cose sono cambiate» risposi. «Ma mi sono fatto un'idea.»

Proseguii, attraversando vecchi binari fino ad arrivare in fondo alle rimesse, in un vicolo davanti al quale ero passato tre volte nell'ultima settimana. A quanto avevo capito, questa era la parte anteriore della vecchia palude. Una ventina di metri più oltre c'era una parte di terreno più depressa, coperta di bottiglie di birra e profilattici, dove dormivano un paio di barboni. La parte posteriore della palude. Dove Nicole era stata aggredita, dove forse avevo assassinato un uomo.

«Ti rendi conto di quanto sia improbabile che troviamo qualcosa, vero?» disse Rodriguez.

«Lo so.»

«Ma devi provarci.»

«Credo di sì.»

«Che succede se troviamo qualcosa?»

Mi fermai. Non era ancora una buca vera e propria, ma sentivo pulsarmi le tempie, il sangue fluire nelle braccia e nelle spalle. Era lavoro. Mi faceva sentire meglio.

«Chiamiamo la Omicidi» dissi.

«Sì?»

«Sì.»

Rodriguez poggiò il piede sul badile e sollevò uno strato di terra che pareva più che altro polvere. Mi venne in mente un frammento di un antico testo:

μία ψυχή δύο σώμασιν

Era il pensiero di Aristotele riguardo a che cos'è l'amicizia: "Una sola anima in due corpi".

Scavai ancora nella terra dura e aspettai il sudore. Comunque fosse andata, Nicole e io avremmo avuto le nostre risposte. Comunque fosse andata, sarebbe andata bene.

## RINGRAZIAMENTI

Questo è il mio primo romanzo. E come tale è il prodotto della fortuna e del contributo di altri, come per tutto quello che ho fatto finora. Le persone che nominerò hanno donato il loro tempo, il loro talento e il loro entusiasmo a questo libro. Non li ringrazierò mai abbastanza.

Jerry Cleaver, Deborah Epstein, Laura Fleury, Anna Gardner, David Gernert, Garnett Kilberg-Cohen, Erinn Hartman, Bill Kurtis, Leslie Levine, Tania Lindsay, Diane Little, Maria Massey, Dan Mendez, Megan Murphy, Mary Frances O'Connor, Jordan Pavlin, Pegeen Quinn, Roel Robles, John Sviokla Jr., John Sviokla III e Patrick Sviokla.

Un ringraziamento speciale ai miei genitori per i sacrifici che hanno sostenuto, e ai miei cinque fratelli e sorelle per essere le persone migliori che conosco.

Gran parte di questo romanzo è ambientata a Chicago. Quando possibile, ho cercato di essere fedele alla sua topografia, agli edifici e alle istituzioni. Dove necessario, però, mi sono preso alcune libertà dettate dalle esigenze narrative. Faccio in anticipo le mie scuse a chi vive nella migliore città del mondo e sa dove sono nascoste le imprecisioni.

FINE